

Venerdì 12 dicembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Un insolito mecenate per l'arte: il telefonino

Si intitola «I colori del suono» ed è una mostra che verrà inaugurata la prossima settimana, il 18 dicembre, a Roma, nella palazzina cinquecentesca del Museo Barracco, a pochi metri da piazza Navona, in corso Vittorio Emanuele II. Le opere esposte saranno ventiquattro, autori undici tra i più significativi artisti italiani e un americano: Valerio Adami, Gertulio Alviani, Paolo Consorti, Pablo Echaurren, Angelo Generali, Alessandro Mendini, Gian Marco Montesano, Ugo Nespolo, Tullio Pericoli, Mimmo Rotella, Mario Schifano e Mark Kostabi, l'americano di Los Angeles che vive a New York in uno studio gremito da collaboratori, che produce circa mille dipinti all'anno. La curiosità è il titolo della mostra nascono dal tema imposto alla metà delle opere: il telefonino. L'idea è stata della Motorola, che ha voluto questa specie di trionfo artistico del suo ultimo e più prezioso modello. Gli artisti, scelti da Giancarlo Politi (direttore di Flash Art) con il criterio della rappresentatività delle correnti, hanno aderito con entusiasmo all'iniziativa. La pittura, soprattutto la grande pittura prima del Novecento, ha sempre avuto committenti, che amavano comparire nelle tele dei loro artisti. Il signor Motorola ha rinunciato a tanto onore, preferendo lasciare il campo al cellulari, il che rivela nella commistione tra merce e arte che la prima vale molto di più di chi la produce. Gli artisti hanno seguito le loro tendenze. La pubblicità non c'entra, anche se il sospetto è ovvio. Pericoli ha rispettato la sua poesia, addolcendo e ammorbidendo il nero cellulare, Nespolo lo ha immerso nei colori, Rotella lo ha immaginato risorgere da un manifesto strappato, Schifano lo ha soffocato nel giallo di un delirio psicanalitico, Adami lo ha disegnato quasi rimontandolo in una geografia urbana, e così via. I ventiquattro lavori dei nostri dodici artisti, dopo la presentazione a Roma, faranno il giro d'Italia e tenderanno qualche puntata all'estero. Alla fine del viaggio verranno consegnati alla Galleria d'arte moderna di Roma.

O.P.

l'Unità

Tabelle di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000		L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000
	Estero	Annuale		Semestrale	
	7 numeri	L. 850.000		L. 420.000	
	6 numeri	L. 700.000		L. 360.000	

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.L.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.884.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000

Redazionali L. 935.000; Finanziari-Legali-Concorsi-Aste-Appeali: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000

A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.

Direzioni Generali: Milano 20124 - Via Gossio 29 - Tel. 02/864701

Aree di Vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Cecconi, 11/4 - Tel. 010/540104 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/77224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/61192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4820011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/796311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235109 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/233055 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile:

Teletampa Centro Italia, Oricola (Ag) - Via Colle Marcanelli, 50/B

SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 2/2/1974 registro stampa del tribunale di Roma

Intervista con la scrittrice, che ha pubblicato una personalissima galleria di ritratti. Negativi e positivi

«Odio il buonismo ma amo i buoni» L'Inventario culturale di Gina Lagorio

Il ricordo di Elsa Morante e la rabbia di quando stroncarono «Aracoei». L'odio per tutte le etichette, a cominciare da quella tanto di moda. L'impegno politico, la critica a Toni Negri e la grande infatuazione per Roland Barthes.



La scrittrice Gina Lagorio

Mimmo Chianura/Agf

de le donne, ancora, per lei, assolutamente svantaggiata nei confronti dell'uomo. «Penso a un intellettuale come Jacqueline Risset che ha fatto una traduzione fantastica di Dante in francese. Si fosse chiamata Jacques, sarebbe stato tutto diverso, l'avrebbero considerata un padretterno». Tra le scrittrici dimenticate e amate Anna Banti, Paola Masino. «Paola era una grande intellettuale e una donna eccezionale. Prendeva il tram per andare a fare la dialisi. Era una donna bella dentro e fuori, aveva anche un buon odore». Un libro dove si parla poco di libri, della sapienza contenuta nei libri. Lagorio preferisce quella dei sapori, degli odori, del fieno e della cioccolata. Ricorda esaltata di quando si innamorò perdutamente di Roland Barthes: «Non per la sua grandezza come semiologo, ma perché scrisse che avrebbe voluto un naso per sentire l'odore del fieno».

La signora, che è stata deputata e sostenitrice di battaglie civili, anche su Milano, è convinta «che bisogna togliere al mondo, già così disperato, il necessario per

dare un minimo di lasciappassare a chi è giovane». L'attenzione alla vita dei nipoti, all'avvenire di chi verrà dopo è collegata anche al suo impegno in politica.

«Il motivo per cui ho deciso di andare in Parlamento? C'è una sproporzione enorme tra la realtà dei bisogni e il modo di risolverli. Il problema è la concretezza. Conciliare l'ideologia con la concretezza è difficilissimo». Tra i personaggi politici a cui fa riferimento per i concetti di giustizia sociale e libertà politica, Piero Calamandrei, Arturo Carlo Jemolo. «Ripeto, odio la parola buonismo. Però credo a quello che dice il Vangelo: esistono gli uomini di buona volontà». Cita un racconto di Buzzati: *Ce n'è troppo di Natale*. «Essere buoni - dice - significa essere fedeli a certe idee in cui si crede, far bene il proprio lavoro».

Scrittrice e intellettuale, ma anche madre e moglie, Gina Lagorio ha stabilito delle gerarchie sentimentali. «La letteratura è stata mio amante. Mi sono sempre sentita un po' clandestina quando scrivevo. La moglie era la famiglia, mio marito. Ma non

credo di aver tradito me stessa, la mia natura».

Tra le prime domande, le prime interrogazioni che la signora fece in Parlamento ce n'era una riguardante Toni Negri. «Dopo che era scappato, chiesi se continuava a prendere lo stipendio di parlamentare. Mi dissero di sì». Altra pietra nella scarpa. «Lui mi sembra davvero un cattivo maestro, il simbolo di tutto quello che è intellettualità, ideologia, uno che ha sempre manifestato un disprezzo fortissimo nei confronti della vita». La necessità della scrittura, per Gina Lagorio, è una necessità che lei definisce «una necessità etica. Vorrei togliere di mezzo tutto quello che è vanità mentre scrivo».

In un capitolo dove si parla dell'amico Camillo Sbarbaro c'è un accenno a Salgari, alla rivoluzionarietà dei suoi personaggi. Ma lo sa, Gina Lagorio, che è anche uno degli scrittori più amati dai giovani autori? «Non mi piacciono i pulp. Ho trovato disgustoso l'ultimo libro di Simona Vinci, in cui viene sodomizzata una bambina con una racchetta da tennis. Mi sembra che adotti una poetica scissa dall'opera. La mia idea è che se c'è un vero sentire, ci deve essere una coincidenza tra ispirazione e fare. Ogni epoca di decadenza è scivolata

nella maniera per cui per un Gad- da avremo sempre trenta aborti gaddiani. Mi chiedo: dove finiscono questi libri, questi materiali, c'è consapevolezza critica che potrebbero essere letti da persone che non hanno mediazioni? Bisognerebbe sempre ricordarsi di Valéry: "Uno scrittore vero ha un critico in se stesso"».

Tra gli esempi di intellettuale illuminato dei nostri tempi cita, per l'umanità e profondità di pensiero, lo psicoanalista jungiano James Hillman. Da Brodskij prende una citazione: «L'incontro tra lo scrittore e il lettore è l'incontro di due solitudini». De- testa che si dimentichino le persone. Così, li vuol ricordare tutti, i suoi amici. Le chiediamo di indicarne uno. Sceglie un milanese, lo scrittore antifascista Mario Spinel- la. «In Spinnella l'intellettuale non prevaricava l'uomo. C'era la volontà da parte sua di colmare lo iato». Si chiude *Inventario* con l'immagine della scrittrice a contatto con la natura. È l'episodio di salvezza di un animale a suggellare questa epistola al lettore sulla contentezza del vivere. Sen- za accontentarsi, senza lagnarsi, semplicemente, restando, per sal- vare se stessi e gli altri, in ascolto della vita.

Antonella Fiori

Due città a confronto nella doppia esposizione allestita nel capoluogo piemontese

Torino chiama Roma. Capitali da mostra

L'arte, il cinema, l'industria, la letteratura che hanno avvicinato due culture italiane fra il 1911 e il 1946.

TORINO. È come una sorta di «lunga marcia» nel tempo, ma anche nello spazio, la mostra inaugurata nelle due sedi di Palazzo Bricherasio, al numero 20 di via Lagrange, in pieno centro cittadino e della Palazzina di Caccia di Stupinigi, a qualche chilometro dalla città, poco oltre la tangenziale sud (resterà aperta sno al 22 marzo del '98). In questo senso, è già indicativo il lungo titolo: «Le capitali d'Italia. Torino-Roma 1911-1946. Arti, produzione, spettacolo» (curatori: Marisa Vescovo, direttrice della Fondazione Palazzo Bricherasio e Netta Vespignani, curatrice dell'Archivio storico della «Scuola romana»; l'allestimento è di Claudio Botello; catalogo Electa, 80.000 lire). In effetti, più che una mostra, si tratta di un «evento» lungo trentacinque anni: dall'anno dell'Esposizione universale torinese (poi trasferita a Roma), alla nascita della Repubblica, un anno dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale. Una mostra storica? No; piuttosto, un grande affresco di incroci linguisti-

stici tra arti visive, musica, industria, poesia, letteratura, cinema, arredamento, costume, design... La manifestazione, dagli intenti indubbiamente ambiziosi, è stata realizzata dall'assessorato alla cultura della regione Piemonte (assessore Giampiero Leo), in collaborazione con l'Ordine Mauriziano la cui origine risale al 1572, ad opera di Emanuele Filiberto, e la fondazione Palazzo Bricherasio, costituita nel 1995, con sede nell'omonimo edificio seicentesco, presieduta da Anna Maria Barone Alessio, la cui tragica morte, avvenuta pochi giorni fa in un incidente automobilistico, ha immerso in un'atmosfera di tristezza l'inaugurazione della complessa esposizione.

Un viaggio-racconto sulle «due città», dunque, come nel bel romanzo di Mario Soldati. Torino, con il suo grande sviluppo industriale, ma anche con un effervescente clima culturale ricco di personaggi come Casorati, il Gruppo dei Sei, Felice Carena, il collezionista Riccardo Gualino. E poi le sperimentazioni tecnologiche, le

prime trasmissioni radiofoniche, le case di produzione cinematografica come l'Ambrosio, l'Italia Film... Per contro, Roma, con la sua centralità politica, ideologica e artistica. La Roma dei Balla, Marinetti, Prampolini, Donghi, della scuola degli Orti Salustiani creata dal torinese Carena, da cui nacque la Scuola Romana con Capogrossi, Gigi Chessa... E ancora De Chirico che, innamoratosi di Torino, la definì «città metafisica» per eccellenza, facendone il segno portante di molte sue pitture. Saranno infatti in gran parte le opere pittoriche a segnare l'infiltrarsi dei rapporti fra le due città creando un intreccio, uno dei tanti documentati dalla mostra, fra imprenditori, collezionisti e giovani artisti, che rafforzò ulteriormente, in varie occasioni, il legame fra Torino e Roma. Fu molto indicativa, in tal senso, la mostra «L'arte contro la barbarie»-artisti romani contro l'oppressione nazifascista», organizzata dall'*Unità* nell'agosto del '44, nella capitale appena liberata. Nel comitato d'onore, Togliatti, Gullo, Negarvil-

le, Spano; tra gli artisti espositori, Mafai, Guttuso, Purificato...

Tra le varie sezioni - ma le si potrebbero chiamare anche «stazioni» - del lungo viaggio espositivo, di notevole interesse e importanza quella sul cinema (curata da Paolo Bertetto), dedicata alla produzione torinese e agli scambi con il cinema romano. Alla ribalta personaggi come Ghione, Bissetti, Soldati, Pina Menichelli, Macario... Negli spazi espositivi, soprattutto in quelli della Palazzina di Stupinigi, manifesti di grandi dimensioni (*Cabiria, Il fuoco, I miserabili, Malombra, La freccia nel fianco*), oggetti del set, bozzetti per scenografie, costumi e altri materiali di scena, oltre a proiezioni continue di sequenze dei film più significativi, tra cui *Velocità* di Oriani, Martina e Cordero, unico film «futurista» fortunatamente recuperato e restaurato, in cui viene esaltato il mito modernista per eccellenza.

Nino Ferrero

Dalla Prima

censura da parte del regime, a pubblicare una notevole quantità di testi di autori stranieri di alta e indiscussa qualità. Fra tutti, devc ricordare il «fascista» Vallecchi di Firenze con la sua nutrita schiera di poeti e di narratori. E forse c'era anche chi, all'«interno del regime», preferiva lodevolmente chiudere un occhio. Fu nel complesso un periodo difficile ma fecondo. Oltre a Bompiani, Mondadori (con lo «Specchio» e i narratori de «La Medusa») e Garzanti e Rizzoli pubblicarono una notevole quantità di testi di un livello che oggi non possiamo neanche sfiorare. Decadenza di fine secolo e millennio, omologazione dei *media*, crisi generale dei «valori», invadenza del *marketing* e dei «manager» al vertice delle case editrici, caccia frenetica al best seller e al libro di consumo? In proposito il capitolo di Gabriele Turi su *Cultura e poteri nell'Italia repubblicana*, esprime pareri illuminanti improntati a un realistico pessimismo anche se si conclude con un comprensibile ma non gradevole «lieto fine».

Alcune lacune erano inevitabili in un testo di così vasta apertura cronologica. Ad esempio sarebbe stato forse opportuno, soprattutto nei capitoli conclusivi, documentare meglio la crisi e le battaglie interne alle grandi case editrici (non ultima causa del declino sempre più accentuato della qualità letteraria delle opere pubblicate). A proposito della Mondadori sarebbe forse stato giusto documentare con maggior precisione i contrasti fra Formenton (mai nominato nel libro) e Leonardo Mondadori, che portarono dapprima ad una vera scissione interna e ad una breve esperienza di Leonardo che fondò una sua casa editrice che portava il suo nome e pubblicò alcuni buoni titoli; e infine l'alleanza Leonardo Mondadori-Berlusconi che sancì la estromissione di Formenton e all'attuale assetto del «gigante» di Segrate. Anche l'attuale non certo felice condizione della Rizzoli-Fabbri-Bompiani-Sonzogno avrebbe dovuto essere esaminata con maggior cura. L'espansione della Longanesi ha avuto altre acquisizioni azionarie oltre a quelle riportate nel volume: per es. (ma potrei sbagliare) quelle della Garzanti e della Utet, oltre alla Tea mai nominata in queste pagine.

Poiché inoltre si era parlato in precedenza di importanti iniziative giornalistiche, sarebbe stata interessante una trattazione dell'assetto proprietario dei giornali che noi a tutt'oggi leggiamo (e magari anche delle poche riviste letterarie valide che vengono attualmente pubblicate in Italia). A proposito di giornali e della «moralità» dei giornalisti, il libro riporta una bellissima frase del 1881 di Eugenio Torelli-Villieri (che sarebbe poi diventato direttore del «Corriere della sera»): «Il giornalista non è il padrone del pubblico, ma suo servitore, e deve fare il giornale non per servire la propria ambizione, le proprie passioni, le proprie amicizie, il proprio interesse, ma far istruzione e divertimento del pubblico».

Una vera ingenerosità, o imperdonabile dimenticanza, è stata non far parola della collana di classici latini e greci della Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori fondata e fervidamente seguita da Pietro Citati (mai nominato nel volume), e i prestigiosi testi di letteratura italiana pubblicati dalla Fondazione Pietro Bembo-Guanda. E come trascurare la monumentale iniziativa dei «Cent'anni per mille anni» del Poligrafico dello Stato, diretta da Walter Pedullà, usciti già in numero di trenta (fra di essi Alighieri, Boiardo, Goldoni, Manzoni, Nievo, Pirandello), con vastissime antologie di autori italiani, (che tendono ad essere l'opera *omnia* dell'autore, quando ciò sia possibile) dalle origini fino ai primi decenni di questo secolo, curate da specialisti e letterati di alta qualifica professionale? Peccato che questi libri non siano acquistabili in nessun luogo, neanche nelle librerie di Stato poiché la vendita a rate è possibile soltanto acquistando in anticipo l'intera serie di cento volumi che auguriamo tuttavia vengano stampati anche in forma più accessibile ai comuni lettori.

Voglio inoltre ricordare editori «minori», ma rispettabilissimi per le autorevoli firme che pubblicano, quali ad esempio Crocetti (Milano) con testi esclusivamente di poesia (Ritsos Kavafis, Elitis, Rilke, Ramat etc.) e la rivista «Poesia» che può essere considerata unica nel suo genere in Italia, Empiria (Roma) con testi della Ortése, della Altanasio, di Elio Pecora, di Mauni (Lecce) che ha pubblicato importanti testi di poesia (Volponi) e di saggistica (Fortini) ed edita la rivista «l'immigrazione»; o il Girasole (Valverde di Catania) o la poetica editore Angelo Scandurra con testi (in raffinate edizioni) di Roversi, Antonioni, Muscetti, Dario Fo, Rigoni Stern, Testori, Sgarbi, Bufalino, oltre a numerosi altri narratori e poeti, e persino, di imminente uscita, inediti di Ezra Pound.

[Luca Canali]

Venerdì 12 dicembre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Si apre oggi il summit europeo. In primo piano i meccanismi formali per la costruzione dell'unità monetaria

A Lussemburgo l'ultima battaglia Vertice su moneta e allargamento

Prodi: impossibile l'Euro senza l'Italia. Il primo ministro italiano smentisce i dubbi francesi. «Ho parlato con Jospin»
Da decidere anche l'apertura di negoziati formali col gruppo di paesi dell'Est che vogliono aderire all'Unione europea.

DALL'INVIATO

LUSSEMBURGO. L'ultimo mattone della «Casa Euro» sarà, forse, messo a posto qui, nel Granducato del Lussemburgo, al summit che vederà uniti i quindici capi di Stato e di governo dell'Ue, accompagnati dai ministri degli esteri e delle finanze (la delegazione italiana è composta da Prodi, Dini e Ciampi). Tra oggi e domani, in uno degli incontri comunitari al massimo livello e tra i più attesi e ricchi di suspense, i premier europei dovranno cercare, inoltre, un accordo, peraltro nient'affatto semplice, sull'allargamento dell'Unione, fissando il numero dei candidati di prima linea al negoziato e, soprattutto, le modalità di avvicinamento dei futuri inquilini. Ma il nodo della moneta costituirà il primo tema dell'incontro. I leader, infatti, dovranno sottoscrivere l'intesa, anche questa complicata, sulla nascita di un organismo informale, il cosiddetto «Euro-X», che avrebbe il compito di riunire e far discutere tra loro, sugli scottanti temi della politica del cambio con le altre monete esul rispetto del «patto di stabilità», soltanto i ministri delle finanze dei Paesi che faranno parte della moneta unica, cioè quelli che saranno scelti nel fine settimana del Primo maggio 1998. Nel Lussemburgo, che cede il testimone della presidenza al-

la Gran Bretagna di Tony Blair, ecco l'ultimo atto della costruzione dell'«euro» prima della scelta ufficiale dei Paesi che entreranno nella lista del prossimo maggio e che avvieranno la terza fase dell'unione monetaria il 1 gennaio 1999.

Con l'efficace immagine, il commissario Yves Thibault de Silguy, ieri sera, alla vigilia del summit, ha detto che la decisione sul consiglio informale dell'euro sarà proprio l'ultima «pietra» della casa «prima di decidere chi vi entrerà». Ma chi farà parte dell'«Euro-X» e chi della casa? Per replicare alle voci che alimentano i dubbi sulla capacità dell'Italia di abbracciare l'euro, Romano Prodi ieri ha rivelato d'aver telefonato al premier francese Jospin il quale gli ha assicurato che nell'esecutivo di Parigi «vi è assoluta unità a favore dell'Italia nell'euro». Il problema era sorto dopo alcune recenti dichiarazioni del ministro Strauss-Kahn che sembravano riaprire un distacco con Roma ed un forte riavvicinamento con Bonn. «Il rispetto di Maastricht - ha detto Prodi - vale per l'Italia ma anche per tutti gli altri Paesi».

Il dissidio sull'«Euro-X», sino ad ieri sera, trascinato per lunghe settimane di schermaglie o di veri e propri scontri, dovrebbe essere risolto stamane, quando ci sarà il primo scambio di vedute tra i Quindici. De Silguy

ha anticipato già che, in mancanza di un accordo, il nuovo organismo si farà «tra undici Paesi». I quattro esclusi, che si oppongono strenuamente alla sua nascita sono il Regno Unito, la Svezia e la Danimarca, che hanno scelto di non salire, per adesso, sul treno della moneta; poi c'è la Grecia che, palesemente, non può vantare il raggiungimento dei parametri di Maastricht in tempo. I quattro non vorrebbero restare fuori dalla porta dell'organismo informale pur non aderendo alla moneta unica. La maggioranza, invece, è del parere che i Paesi dell'euro hanno tutto il diritto di vedersi quando lo riterranno opportuno, anche fuori dagli schemi comunitari, per stabilire una linea d'azione unitaria. I britannici promettono una forte resistenza. Il cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown, ha detto che la nascita di quell'«Euro-X» avallerebbe un club esclusivo realizzando una divisione dell'Europa. Questa tesi, ribadita ieri sera dal ministro degli esteri Robin Cook, nella riunione degli esponenti del Partito del socialismo europeo che precede solitamente i summit europei, nasconde, in verità, una preoccupazione maggiore: quella di restare fuori dal gioco dell'euro quando ormai il gruppo dirigente del Labour avrebbe già sciolto tutte le riserve per l'adesione alla moneta unica. Il mes-

saggio britannico da parte di Tony Blair, alla vigilia del semestre di presidenza, è stato: «Il Regno Unito vuole il successo della moneta unica. È nel nostro interesse che parta bene perché soltanto in questo modo potremo convincere pienamente il popolo britannico». Un concetto che Blair, Gordon e Cook, hanno espresso di recente anche in un incontro a Londra con il «bureau» del Gruppo parlamentare europeo del Pse. Ha ricordato Luigi Colajanni, vicepresidente del Pse: «La nostra netta impressione è che il Labour stia per abbandonare tutte le riserve sulla moneta. Il loro problema è forse, ormai, soltanto economico e non politico. Un fatto è certo: Blair ci sembra voglia rompere tutti i vincoli posti dai conservatori nel rapporto con l'Europa anche se si rende conto che si tratta di un viaggio lungo e complesso. In ogni caso, è sin troppo evidente che non intende lasciarsi mettere in un angolo».

L'allargamento dell'Ue è materia che contiene dell'esplosivo politico a forte impatto. I Paesi candidati sono undici (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia, Lituania, Lettonia, Bulgaria, Romania, Slovacchia e Cipro). Ma la Commissione europea, ha suggerito che i prossimi negoziati riguardino da principio soltanto Polonia, Ungheria, Repubblica

Ceka, Slovenia, Estonia e Cipro. Kohl insiste per far presto. Gli esclusi sono insorti. La soluzione di compromesso dovrebbe essere trovata nella creazione di un processo «rafforzato» che tenga stretti i Paesi che temporaneamente non dispongono dei minimi standard di adesione all'Ue. A complicare le cose c'è sul tappeto il caso della Turchia che vuole essere considerato «Paese candidato» ma c'è l'opposizione della Grecia oltre alle diffidenze di Germania e di altri Paesi. I gravi ritardi di Ankara sul tema del rispetto dei diritti umani pesano fortemente. Si tratta di convincere la Turchia che sarà una buona cosa la costituzione della «Conferenza europea» dove si parlerà di politica estera, di criminalità, traffico di droga ed immigrazione. Inoltre, lo scontro dentro l'Ue è sui costi dell'allargamento. La Germania sostiene che sarà meglio parlarne più avanti ma la Francia di Chirac e Jospin è del parere che sia bene cominciare almeno a discutere le linee generali e finanziarie delle riforme agricole e dei fondi strutturali perché non accetterebbe scherzi e tagli una volta di fronte alla necessità di far fronte alle conseguenze dell'ingresso dei nuovi Paesi. Al termine di due giorni di battaglia si vedrà quale sarà il compromesso.

Walter e Flavia Veltroni abbracciano forte forte Rosanna Lampugnani per la morte del caro papà

GAETANO
esistono con affetto ai familiari
Roma, 12 dicembre 1997

Mario Riccio abbraccia con affetto Rosanna Lampugnani per la scomparsa del padre

GAETANO LAMPUGNANI
Napoli, 12 dicembre 1997

Cara Rosanna, ti abbracciamo in questo momento così triste per la perdita del tuo caro

PAPÀ
Vichie Toni De Marchi, Mariastella e Renato
Roma, 12 dicembre 1997

Angela Bottari partecipa con affetto al dolore di Rosanna per la scomparsa del padre

GAETANO LAMPUGNANI
Palermo, 12 dicembre 1997

Le compagne ed i compagni del Pds di Bari sono affettuosamente vicini a Rosanna, Fernanda e Luca per la scomparsa dell'amatissimo

GAETANO LAMPUGNANI
Bari, 12 dicembre 1997

Cara Rosanna, le parole dicono poco. Un abbraccio forte, da Bruno Ugolini, nel momento del dolore per la morte del tuo papà

GAETANO LAMPUGNANI
Roma, 12 dicembre 1997

La redazione di Firenze e Toscana Mattina partecipa con grande affetto al dolore di Rosanna e della sua famiglia per la morte del padre

GAETANO LAMPUGNANI
Firenze, 12 dicembre 1997

Toni, Rossella, Adriana, Gabriella, Cristiana, Michele, Nadia, Alba e Antonella sistringono con affetto a Rosanna in questo triste momento per la perdita del caro papà

GAETANO
Roma, 12 dicembre 1997

Cara Rosanna, ti sono vicina con affetto e amicizia. Alba

Roma, 12 dicembre 1997

Luigi Quaranta partecipa con affetto al dolore di Rosanna e Fernanda per la morte del padre

GAETANO LAMPUGNANI
Rimini, 12 dicembre 1997

Beppe Ceretti partecipa al lutto della cara Rosanna per la morte del papà

GAETANO LAMPUGNANI
Milano, 12 dicembre 1997

Le redazioni di Milano di Unità e Mattina sono vicine a Rosanna per la morte del padre

GAETANO LAMPUGNANI
Milano, 12 dicembre 1997

Ricorre oggi il tredicesimo anniversario della scomparsa del compagno

ANDREA TRAVERSA
Lo ricordano con infinito rimpianto la sua Cesi, il figlio Nini, i fratelli Franca e Libero, la cognata Miranda e i nipotini tutti.
Milano, 12 dicembre 1997

12-12-1996 12-12-1997
Episodio un anno da quando

PIERINA RUATO
ved. CARUSO
ci ha lasciati e si è ricongiunta con papà Giovanni. La famiglia Caruso li ricorda con immutato affetto. Sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 12 dicembre 1997

È venuta a mancare la sera del 10 dicembre

VILMA ANTONELLI

COPPOLA
il marito Francesco, i figli Lorenzo, Alessio con Anna Maria, la mamma Vincenza non potranno mai dimenticare l'amore, l'affetto, il coraggio e l'esempio di vita familiare e coerenza civile che ha saputo donare loro e a quanti le hanno voluto bene. Un affettuoso saluto sarà dato a quanti saranno partecipi presso la Camera Mortuaria dell'Ospedale San Camillo, sabato 13 dicembre dalle ore 9 alle ore 10. Si ringrazia anticipatamente tutti coloro che ci vorranno ricordare. Si prega di non inviare fiori.
Roma, 12 dicembre 1997

Gli amici ricordano con immutato affetto e stima

MARCELLO GRAZZINI
quattro anni dalla scomparsa
Firenze, 12 dicembre 1997

Le compagne e i compagni della Federazione del Pds di Milano esprimono le più sentite condoglianze al compagno Luciano Gusella e famiglia per la scomparsa della sorella

NERINA
Milano, 12 dicembre 1997

Lo Stern rivela i nazisti nell'esercito

Un vero armamentario nazista: foto di Hitler, bandiere con le svastiche, materiale di propaganda del Terzo Reich. Il tutto esibito con orgoglio e sfrontatezza. Da giovani in divisa, soldati del Bundeswehr, l'esercito tedesco. Non si tratta più di infiltrazioni isolate ma di una penetrazione neonazista massiccia, programmata nelle forze armate tedesche. I giovani nazi che si sono fatti immortalare nella caserma Franz Josef-Strauß sono stati poi trasferiti in un'altra caserma. Dove l'armamentario nazista ritrovato dalla polizia dopo accurata perquisizione non era limitato a bandiere, poster, opuscoli nazisti. Nella caserma Lechain sono stati infatti sequestrate armi, munizioni, inneschi per bombe, addirittura gli attrezzi per realizzare lampe di lancio per missili «Milan». Una vera santabarbara in mano ai neonazisti in divisa. Il servizio fotografico pubblicato dal settimanale «Stern» ha suscitato scalpore e scatenato polemiche in Germania, che hanno investito lo stesso ministro della Difesa Rùhe, accusato di far poco per contrastare la penetrazione neonazista nel Bundeswehr.



Foto tratta dal settimanale «Stern»

Al summit Irak e Iran aprono il dialogo

Tutti d'accordo a Teheran «Israele minaccia la pace»

TEHERAN L'Iran compatta il mondo islamico in una dura condanna di Israele. La Dichiarazione di Teheran, documento finale del Vertice dell'Organizzazione della conferenza islamica tenutosi tra martedì ed ieri nella capitale iraniana, condanna «la persistente occupazione israeliana di territori palestinesi e di altri Paesi arabi, tra cui Gerusalemme, il Golan siriano e il Libano meridionale». La Dichiarazione di Teheran rappresenta un indubbio successo della diplomazia della Repubblica Islamica, che con il Vertice dell'Oci ha segnato il suo ritorno sulla scena regionale ed internazionale.

«Ad Israele - continua la dichiarazione - si chiede di desistere dal terrorismo di Stato, fare del Medio Oriente una zona libera da armi nucleari e di distruzione di massa, aderire al Trattato di non proliferazione nucleare e sopportare le sue installazioni nucleari al controllo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica».

I 55 Paesi membri dell'Oci hanno anche riaffermato il loro sostegno per

i «diritti inalienabili» di uno Stato palestinese con capitale Gerusalemme e per il ritorno dei palestinesi della diaspora. La Dichiarazione dedica un capitolo anche all'Afghanistan, invitando le parti in conflitto ad avviare un dialogo per formare un governo di unità nazionale e porre fine allo «spargimento di sangue». Il summit ha registrato anche un riavvicinamento tra Iran e Irak a dieci anni dalla fine della guerra tra i due paesi. In un incontro tenutosi nella giornata conclusiva del Vertice dell'Organizzazione della conferenza islamica il presidente iraniano Mohammad Khatami e il vicepresidente iracheno Taha Yassin Ramadan hanno auspicato «un nuovo e positivo futuro» nei rapporti tra l'Irak e la Repubblica Islamica ed ha detto che «i due Stati dovrebbero rallegrarsi per il nuovo capitolo delle loro relazioni» bilaterali. «Dobbiamo aspirare ad un nuovo capitolo nei rapporti bilaterali e l'Iran ha tutta la buona volontà per risolvere i suoi problemi con l'Irak» - ha dichiarato Khatami.

razione Sessuale modello anni settanta e incitare le ragazze rispettare sé stesse, a farsi rispettare, ma anche a non negarsi la grande allegria dell'amore carnale, quel dare e ricevere gioia che fa sentire vicini, complementari, stretti in un patto speciale di godimento della pelle e tenerezza profonda.

Siamo stufti tutti e due, delle parti in commedia. Io come Peppone non ho phisique du rôle: né baffi, né Stalin, bandiere rosa ormai stinte. Non c'è ordine nel villaggio globale. Lui, padre d.I. è un Don Camillo scarsamente bonario, conscio di sé, senza dubbi né paure, incapace di chiacchiere con Dio con umilia contadina. Difficile, oggi, il gioco di ruoli. E ne è ancora possibile per don d.I. sbandierare l'intatto imene femminile come una bandiera di vittoria sul male, è impossibile per me fare vessillo del suo contrario, lui parla, guardando questi nostri anni noiosi di «una spinta esplicita al consumismo erotico». Vero, ma un tantino usurato anch'esso, come tema di riflessione. Vorrei proporgliene un altro: la desertificazione amorosa. Quel guardarsi a distanza, uomini e donne, gli uni spaventati, le altre incerte sul loro destino. Vorrei parlare del «consumismo erotico» come bene rifugio, dell'incertezza sui

ruoli sessuali: le donne sempre meno bisognose (più autonome), gli uomini presi in trappola fra la nostalgia dei rapporti «diseguali» di una volta e il sogno di nuove possibilità, l'amore fra simili (che sfida). Vorrei spendere qualche parola sulla solitudine, di questa anni di passaggio, sospesi fra un millennio e l'altro.

Vorrei parlare dei giovani che non godono più i vantaggi della società repressiva e devono cercarsi le loro bandiere più in alto, più faticosamente. Non basta più sventolare il reggigens, il sesso (farlo) non è più una barricata, è sesso e basta. Bisogna imparare a darsi, bisogna adattarsi, bisogna imparare a prendere, bisogna stanare il piacere vero (il piacere di far piacere all'altro, anche), perché non si tratta più, soltanto, di far dispetto alla mamma, di costringere il parroco a leggerci anche qualcos'altro oltre al Messale. Vorrei parlare della pedofilia, non dei pedofili, gli ultimi «untori», portatori di peste, mostri che mettono tutti d'accordo, tanto che si può godere d'una morte, tanto che si può negare sepolture a un uomo (che vergogna, la vox populi, in occasione del funerale di Allocca). Vorrei parlare della pedofilia come espressione della paura che l'ipotesi di un rap-

porto fra pari ispira agli uomini, l'ansia che corre sotto, non il crimine, ma il desiderio che lo determina. Anche questa è desertificazione. Il rapporto uomo-donna è sempre stato, per due millenni, rapporto impari, squilibrato, fra un forte che penetra, un debole che è penetrato. La verginità tanto cara alla Chiesa, era merce di scambio, per questo, solamente andava conservata, la preziosa membrana perché non si vende una «merce sgarrata». Ora, oggi, qui, in questa Europa noiosa, agli sgoccioli del novecento, le donne sono cambiate, per questo, solamente andava conservata, la preziosa membrana perché non si vende una «merce sgarrata». Ora, oggi, qui, in questa Europa noiosa, agli sgoccioli del novecento, le donne sono cambiate, per questo, solamente andava conservata, la preziosa membrana perché non si vende una «merce sgarrata». Ora, oggi, qui, in questa Europa noiosa, agli sgoccioli del novecento, le donne sono cambiate, per questo, solamente andava conservata, la preziosa membrana perché non si vende una «merce sgarrata».

Vorrei dirne di cose, ho la testa piena di domande. L'antica contrapposizione con Don Camillo, inclina, inevitabilmente, all'invidia: che fortuna avere così solide risposte, referenze così antiche, e una così spiccata tendenza a non indagare oltre.

[Lidia Ravera]



Così la nuova disposizione costituzionale

Ecco che cosa prevede la tredicesima disposizione finale della Carta costituzionale della Repubblica italiana con le modifiche apportate ieri dalla Camera dei deputati. 1. I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive. [Il testo originario è rimasto immutato] 2. Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale. [Il testo originario è rimasto immutato] 3. I beni, esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, sono avvocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli. [Il testo originario è rimasto immutato] 4. I primi due commi della presente disposizione esauriscono i loro effetti a decorrere dal 1. gennaio 1998. [Questo testo è stato aggiunto] (Un emendamento presentato da novantacinque deputati dell'Ulivo volto a prevedere che le norme del comma 4 esauriscono i loro effetti «nei confronti di coloro che prestino giuramento di fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione» è stato respinto). I membri dell'assemblea costituente avevano approvato, nel dicembre del 1947, il testo era stato sottoscritto dall'allora presidente della Repubblica italiana Enrico De Nicola e pubblicato sulla Gazzetta ufficiale il 27 dicembre di quello stesso anno - centotrentanove articoli e diciotto «disposizioni transitorie e finali».

Approvata con un margine stretto e divisioni a sinistra la riforma della XIII disposizione della Costituzione

Avanti, Savoia. Accomodatevi in Italia

La Camera vota la revoca del divieto

Vittorio Emanuele: «Giuriamo fedeltà alla Repubblica»

ROMA. Con un primo e piuttosto stentato «sì» è passata ieri alla Camera la norma che potrebbe consentire il rientro in Italia dei Savoia. In base ad essa si considerano «esauriti» a decorrere al prossimo 1. gennaio (ma perché la norma entri, se entrerà, in vigore si andrà ben oltre) gli «effetti» di quelle norme della XIII disposizione finale che negano ai discendenti del «re di maggio» l'elettorato attivo e passivo e, soprattutto, l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale.

Nello scrutinio segreto, i voti favorevoli sono stati 276 - appena 35 in più della prescritta maggioranza dei votanti -, quelli contrari 204 (più di cento in più del cartello di partenza dei no: di Rifondazione e Lega), gli astenuti cinque. Poiché si tratta di una riforma della Costituzione, siamo solo agli inizi di un lungo cammino che prevede un doppio voto di Camera e Senato con un intervallo di tre mesi tra il primo e il secondo passaggio. E la Costituzione stabilisce (art. 138) che in sede di seconda votazione le leggi di revisione debbano essere approvate «a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera»: a Montecitorio quindi con almeno 316 voti. Come dire che se ieri si fosse stati già in sede di «seconda lettura», la riforma pro-Savoia sarebbe stata bocciata senza possibilità di appello.

La risicata maggioranza è la conseguenza di rilevanti dissensi - nell'Ulivo, nel Pds - che hanno travagliato sino all'ultimo un centrosinistra che, già restio ad accettare la proposta formulata a maggio dal governo Prodi (la pura e semplice «abrogazione» dei primi due commi della XIII disposizione, contro cui del resto si erano pronunciati i ministri Finocchiaro, Ciampi, Maccanico e Visco), si era poi acconciata ad accettare una soluzione alternativa, elaborata in commissione Affari costituzionali, che non cancellasse un irrinunciabile giudizio storico-politico sui Savoia. Questa soluzione più limpida (approvata appunto ieri) consisteva nel lasciare immutata la XIII disposizione, ma aggiungendo un codicillo che sancisse il solo «esaurimento» degli effetti delle disposizioni relative alla privazione dei diritti civili e alla proibizione del rientro in Italia (ma non l'avocazione dei beni).

Che neppure questa pur significativa correzione trovasse un reale, convinto consenso nel centrosinistra è dimostrato dalla circostanza che nel giro di poche ore sono salite a 95 le firme di deputati dell'Ulivo in calce ad un emendamento di Luisa Debiassi Calimani (Pds) e dell'indipendente Furio Colombo. Con l'emendamento si condizionava il rientro dei Savoia ad un formale giura-

mento di fedeltà alla Repubblica e alla sua Costituzione. Tra i firmatari alcuni autorevoli esponenti della Quercia: Sabbatini e Buffo, Dameri e Lorenzetti, Solaroli, Giulietti e Izzo; ma anche il laburista Spini, il repubblicano La Malfa, il retino Novelli, e poi popolari, verdi, diniani, comunisti.

E ieri le tensioni sono partite da qui, da questo emendamento contro cui si è pronunciato il governo (singolare circostanza: il governo era rappresentato solo da un sottosegretario, assente il proponente Prodi) e al quale i presentatori non hanno voluto rinunciare. Dibiasi: «Il giuramento di fedeltà è richiesto solo a chi ha un rapporto particolare con lo Stato e non ad altri? Si dice: ma i signori Savoia sono uguali agli altri e quindi non si può pretendere che giurino. Se davvero sono così uguali, perché c'è bisogno di una riforma costituzionale?». Colombo: «Non esiste in Europa una dinastia che si sia macchiata di tante e tali infamie. Occorre un'ammissione di infamie storiche». Si vota, per scrutinio segreto, sulla proposta emendativa: i «no» sono 209 e vincono, ma i «sì» sono saliti a quota 137, quaranta in più dei firmatari.

Ora non resta che votare sulla proposta principale. Ma le dichiarazioni di voto accentuano ancora le divisioni nel centrosinistra. Il «liberal» Fede-

rico Orlando la pensa in modo opposto al suo collega Colombo: i verdi si spaccano (Boato per il sì, gli altri per il no); secco il no di repubblicani, laburisti e socialisti del Sì. E se la vicepresidente pidessina della Sinistra democratica Claudia Mancina è favorevole, altri deputati della Quercia non esitano a dichiarare in aula opinione opposta (Duca, Cordoni, Acciarini) o a farla comunque arrivare ai giornali (Nilde Iotti). Nè è azzardato ritenere che tutti o quasi i firmatari dell'emendamento appena respinto abbiano votato anche contro il testo della riforma. E d'altra parte il presidente dell'Sinistra democratica, Fabio Mussi, aveva sottolineato che «su queste materie non possono esserci ordini di scuderia e ognuno vota secondo coscienza».

Risultato dello scrutinio segreto: presenti 485, votanti 480, astenuti 5 (tra cui Achille Occhetto che definirà l'iniziativa «una mediocre furbizia»), maggioranza richiesta 241, voti favorevoli 276 (tra cui, compatti, quelli del Polo), voti contrari 204.

Ma «la partita non finisce qui». Lo dice La Malfa, già pensando ad un referendum abrogativo se la legge alla fine passasse. E lo dicono il ministro Maccanico («sarebbe bene accertarsi che i Savoia accettino il principio della fedeltà alla Repubblica»); il decano dei senatori Francesco De Martino

che sollecita dai Savoia «una dichiarazione solenne di rinuncia ai diritti nascenti dalla successione al trono»; e Fabio Mussi il quale sollecita dai Savoia, «che finora non si sono distinti per virtù civili, atti che facciano loro guadagnare la stima dei concittadini».

Come rispondono i chiamati in causa? Se Emanuele Filiberto aveva anticipato già ieri il padre dichiarando al nostro giornale: «Nessuna difficoltà a giurare fedeltà alla Repubblica»; appena annunciato l'esito del voto Vittorio Emanuele ha ringraziato la Camera, ha detto di sperare in «toni più moderati» del Senato, manifestando infine il desiderio suo e del figlio di «rientrare in Italia da italiani tra italiani, al di là di ogni connotazione politica, nel leale rispetto della Costituzione e delle leggi dello Stato». Invece, contraddicendo in modo un po' singolare l'intervista al nostro giornale, il principe Emanuele Filiberto fa sapere attraverso i suoi collaboratori a Roma, di non avere mai detto di «essere pronto a giurare fedeltà alla Repubblica», in quanto tale giuramento non viene richiesto ai cittadini italiani. Emanuele Filiberto - si fa notare - ha già la nazionalità italiana, anche se il suo passaporto non è valido per l'Italia.

Giorgio Frasca Polara

La favorevole

La deputata Sd motiva le ragioni del sì

Mancina: «Non abbiamo nulla da temere dagli eredi del re»

«Qualche esponente della Sinistra democratica ha votato no? Non ci trovo nulla di strano. Stiamo parlando di una vicenda che coinvolge passioni e memorie».

Onorevole Mancina, lei ha spiegato in aula le ragioni del sì. Ma dica la verità, non crede che ci sia stata un po' troppa fretta di chiudere questa vicenda?

«Fretta? Non mi pare proprio. C'è stato un normale iter parlamentare, se n'è discusso molto in commissione e in aula. Anzi, se non ci fosse stato l'ostruzionismo del Polo sull'Iva un po' di tempo fa, già da parecchio saremmo arrivati al voto. Ora la questione è stata messa all'ordine del giorno. L'ha chiesto l'opposizione, avvalendosi di una prerogativa offerta dal nuovo regolamento parlamentare. Di tutto parlerei, insomma, meno che di fretta...»

Fatti i conti, risulta evidente che anche molti deputati della Sinistra democratica hanno scelto di votare no. Che ne pensa?

«Conti precisi non ne ho, ma è evidente che sia andata così. Stiamo parlando di una vicenda che naturalmente coinvolge memorie, convinzioni, sentimenti, passioni, stati d'animo. Non ci trovo nulla di strano che qualcuno possa aver votato no».

Di quei «sentimenti», però, non ne avete tenuto molto conto, perché?

«No, guardi le cose non stanno così. Ne abbiamo tenuto conto ma credo che davvero non ci sia più ragione per tenere in vita quella norma. Una norma che giustamente era stata inserita da chi ha scritto la Costituzione, che aveva e ha avuto una sua efficacia. Ma appunto stiamo parlando del passato. Ora davvero la Repubblica non ha nulla da temere dagli eredi dei Savoia».

Ma non le fa paura il clima di revisionismo storico che ha fatto da sfondo a questo voto?

«Chiunque può dire quel che vuole, non è questo il problema. Io voglio restare ai fatti. Anch'io ho sentito in aula i discorsi di chi ha detto che in questo modo la Costituzione si autocorreggeva. Ma dico che non a caso noi abbiamo votato la decadenza degli effetti della norma, non la cancellazione della norma. Che è stato giusto, ripeto, inserirla nella Costituzione nel '46. Quindi non c'è alcun cambiamento nel giudizio storico sui Savoia. In-

somma, non abbiamo votato dando un parere sulla monarchia, non abbiamo compiuto alcun atto di cancellazione del passato. C'è stata solo la semplice constatazione che sono passati cinquant'anni e le nostre istituzioni son bel salde. Senza contare che il nostro sì in qualche modo era un atto dovuto...».

Scusi, dovuto a chi? dovuto per che cosa?

«A tante leggi e norme alle quali dobbiamo adeguare il nostro impianto legislativo. Penso a quella che dice che la responsabilità è individuale e non può essere estesa ai figli, ai parenti, ecc. E penso, non per ultimo, all'accordo di Schengen, che ha di fatto abolito le frontiere in Europa. Tutti problemi che possono apparire secondari, ma non lo sono».

Domanda d'obbligo, alla fine: quali conseguenze avrà nella maggioranza questo voto?

«Domanda scontata, risposta brevissima: credo proprio nessuna».

S.B.

Il contrario

Le ragioni del giornalista-deputato Sd

Colombo: «Non uno, ma tre no. Si doveva usare ben altra cautela»

«In qualsiasi altro paese democratico avrebbero condizionato il rientro dell'ex famiglia reale al riconoscimento formale delle proprie leggi e istituzioni».

ROMA. Alla fine del suo intervento Furio Colombo ha esclamato, rivolto ai colleghi: «Vi prego di votare no, di votare no, di votare no».

Perché questo triplice invito?

«Primo: perché non ho capito (non abbiamo capito in tanti) l'urgenza con cui il governo ha posto il problema ed ha ottenuto per la sua soluzione una evidente corsia preferenziale. Secondo: perché è stata ridotta a questione marginale un punto molto delicato del nostro edificio costituzionale. Tant'è che l'on. Buontempo ha preso la palla al balzo per sollecitare l'eliminazione della disposizione che vieta la ricostituzione, sotto qualsiasi forma, del partito fascista. Il segno che sui Savoia bisogna procedere con molta maggior cautela».

E il terzo motivo?

«Il fatto che fosse stata appena respinta la proposta di tanti di noi - una proposta di estremo buon senso, che qualsiasi altro paese democratico avrebbe adottato - di condizionare il rientro dei Savoia al riconoscimento formale delle istituzioni e delle leggi del Paese di cui si tor-

na ad essere cittadini».

Ma la cittadinanza italiana dei Savoia non è stata mai messa in discussione, nemmeno sospesa...

«D'accordo, ma poiché l'esilio dei Savoia è stata una misura grave e straordinaria, giustificata da gravi e straordinari eventi della storia, altrettanto grave e straordinaria dev'essere la procedura per il loro ritorno. Ai Savoia non è stata mai offerta l'occasione di dichiarare formalmente la loro accettazione delle istituzioni repubblicane. In Svizzera o a New York glielo avrebbero chiesto in via pregiudiziale. E poi c'è quel brutto precedente...».

Quale precedente?

«Quando Vittorio Emanuele si rivolse al «Signor Pertini», non al Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Segno chiaro che il figlio del re di maggio si rendeva perfettamente conto della differenza tra il riconoscimento e il non riconoscimento della realtà costituzionale italiana».

Ma ora è arrivato il «ringraziamento» di Vittorio Emanuele con la censura per gli «estremismi» del

diabitto alla Camera ma anche con la chiosa finale della volontà di rientrare «nel leale rispetto della Costituzione e delle leggi dello Stato». La «lealtà» non ti basta?

«Noto tre cose in questo documento. Intanto che il richiamarsi alla memoria storica, come noi abbiamo fatto, sembra al capofamiglia dei signori Savoia un atteggiamento «estremista». Poi, che Vittorio Emanuele continua a volere ignorare, come in effetti ha voluto ignorare anche in questa dichiarazione, quel che ha combinato la sua dinastia: penso anzitutto alle orribili leggi razziali e alla infame consegna degli italiani ebrei ai nazisti. Lui stesso del resto - ed è la terza obiezione - lungi dal considerare estremista la richiesta di riconoscere formalmente la realtà dell'Italia nata dalla resistenza contro il fascismo, la considera ragionevole. Ah, già: il comunicato è datato New York. Dev'essersi consultato con qualche buon avvocato americano. Più accorto di certi nostrigovernanti».

G.F.P.

L'intervista

Lo storico Silvio Lanaro: il loro interesse prevalente fu la dinastia non il paese

«Purché non diventi una colpevole rimozione»

«È giusto un atteggiamento liberale, ma come ignorare le loro responsabilità nell'affermazione del fascismo?». «Il tradimento non fu solo la fuga del re».

I Savoia - è quasi certo - torneranno in Italia. Il Parlamento abrogherà l'esilio. Ma difficilmente cancellerà il dibattito sull'opportunità di questa scelta. Ne parla lo storico Silvio Lanaro il giorno dopo l'affermazione di Emanuele Filiberto secondo cui i Savoia sono pronti a giurare fedeltà alla Repubblica.

È quella di Emanuele Filiberto una dichiarazione rassicurante, che può sopire le polemiche sul loro ritorno?

«Il problema non è quello del rapporto con la monarchia ma con casa Savoia. Il tradimento c'è stato e non è stato limitato alla fuga del re a Pescara e poi a Brindisi dopo l'8 settembre. Risale a molto prima, all'atteggiamento di Vittorio Emanuele III nel 1922, nel 1915 e in altre occasioni ancora. Possiamo dire che questa dinastia, dopo la morte di Vittorio Emanuele II, si è progressivamente e programmaticamente distaccata dal ruolo di rappresentante e garante dell'unità nazionale ed è diventata garante solo della

propria continuità dinastica anche quando questa entrava in contrasto con le necessità del paese. È una dinastia di felloni e di fedifraghi».

Non è quindi una questione di monarchia o repubblica, ma di questa dinastia nella storia d'Italia. Questo la induce a dire sì o no al ritorno dei Savoia in Italia?

«Guardi non mi interessano gli schieramenti, la loro consistenza o chi ne faccia parte. Non è una questione di riconciliazione nazionale, di rappacificazione fra monarchici e repubblicani. Il mio è un giudizio storico su una dinastia e una casa reale che ha sempre perseguito i propri interessi dinastici».

Da questo giudizio storico ne deriverà pure uno politico.

«Dopo cinquant'anni di repubblica il rientro di una famiglia di ex regnanti non fa paura proprio a nessuno. Aggiungo che mi fa simpatia l'atteggiamento liberale di chi dice: sono italiani, non sono direttamente responsabili del comportamento dei loro antenati perché privarli del-



Vittorio Emanuele con il figlio e la moglie Marina Doria

Esposito/Ansa

la cittadinanza e del diritto di stare nel loro paese? Vorrei aggiungere un «però».

Lo aggiungo pure.

L'atteggiamento liberale - abbiamo detto - è doveroso. E vorrei - per inciso - non si dimenticasse che il fascismo ha invece spaccato in due il principio e la realtà della cittadinanza quando ha stabilito che gli italiani antifascisti dovevano essere processati da un tribunali speciali e condannati a qualche centinaio di anni o quando ha perseguitato gli ebrei. Ma io credo che occorrere ottenere dal Savoia non delle dichiarazioni generiche di realismo, ma il rifiuto preciso del principio di continuità dinastica, del diritto sul trono. E una denuncia, altrettanto precisa, delle responsabilità dei loro genitori, nonni e bisnonni. Io non credo che chi per cinquant'anni ha partecipato alle cerimonie del Gotha europeo e alle feste di nozze della nobiltà del continente sia in grado oggi di negare la validità del principio di trasmissione ereditario e di-

nastico di un titolo. Non è mai avvenuto. I Savoia con quello che hanno alle spalle dovrebbero però farlo».

È possibile quindi che il ritorno dei Savoia non comporti una rimozione storica, una delle tante rimozioni che caratterizzano questa fase della vita italiana?

«Credo francamente che questo comunque non sia possibile. La rimozione ci sarà perché questa vicenda dell'attivazione dei procedimenti per il rientro non è stata preceduta da un dibattito politico e culturale franco, intenso, aperto in cui cittadini abbiano potuto pronunciarsi. L'impressione che se ne ha è che il problema si ponga proprio perché è possibile la rimozione. E la rimozione che porta questa questione nelle aule del Parlamento. I giovani, chi è nato dopo il 1950, malgrado i dibattiti sulla storia contemporanea e i decreti Berlinguer sulla storia del 900, sa ben poco degli anni del fascismo. L'impressione sgradevole è di una elaborazione fatta a freddo e in fretta. Nella sua

sospetta furtività non tende ad allontanare la rimozione, ma che, all'opposto, conta sulla rimozione. Un Parlamento non può contare sul fatto che nessuno si irrita più di tanto. O si irritano solo i costituenti sopravvissuti».

Per i giovani, quindi, sarebbe stato meglio mantenere un segnale, non correre il rischio di cancellare la memoria?

«Questa vicenda non può essere gestita solo politicamente o giuridicamente. Riguarda la sostanza della legittimazione dell'autorità e dello stato nella storia del nostro paese negli ultimi centocinquanta anni. Far finta che non si tratti di questo è ipocrita e colpevole. Si possono riammettere di Savoia, ma affrontando prima i problemi di legittimità e di legittimazione in relazione non al principio monarchico - ci sono in Europa molte monarchie di tradizione democratica - ma a casa Savoia e ai suoi sovrani».

Ritanna Armeni

Lettere sul disagio



I soldi, la Chiesa, il bisogno del padre

PAOLO CREPET

Caro Signor Crepet, mi riferisco alla sua lettera sui giovani, il Papa ecc. Noi cattolici siamo ormai come quei figli di coppie famose di attori dei quali il sistema del cinema fa dei mostri che i figli devono subire. I cattolici vorrebbero un padre normale con il quale capirsi e non capire, come accade in famiglie normali. Anche con la complicità di parte della gerarchia il costume e il pensiero laico passato dell'ateismo e bigottismo ha fatto del Papa un mostro intoccabile, un sanguinario solo da adorare. Come cattolici, in una Chiesa che non è una democrazia ma nemmeno una corte orientale, perché non pensare che il woitilismo sia l'inverno della Chiesa: nessuna discussione, il popolo ridotto a folla, la distruzione del laicato, la fede ridotta a superstizione educatrice della vita sociale ecc? Non si può. Lei dice che i giovani trovano un padre. Ma chi vorrebbe un padre così, meglio essere orfani. Un bambino sa che «bagni i folla» fa pensare a Paparon de Paparoni. Il pensiero laico non lo sa? In fondo questo servilismo non è sottile disprezzo? La saluto.

Roberto

Caro Roberto, Scusi se le rispondo con tanto ritardo. Lei si riferisce ad una mia risposta nella quale dicevo che i giovani che sono andati a scorsestate a Parigi e a Bologna incontrano il Papa in realtà cercavano un padre: forse mi sono espresso male ma io non intendevo affatto santificare l'immagine di quell'uomo stanco e malato, al contrario, dicevo di non credere in una folla di giovani improvvisamente convertiti al misticismo: affermando che cercavano un padre tentavo di raffigurare il vuoto della nostra proposta laica, della nostra cultura falsamente famigliaristica, di una società che ha perduto il senso delle sue stesse regole. E poi non avrei alcuna competenza per addentrarmi in un disquisizione sulla consistenza teorica di questo Papa e tanto meno saprei giudicare -essendo assolutamente laico- l'efficacia della sua gestione pastorale. Lei dice: si lasci ai cattolici parlare e desiderare la loro famiglia normale. Ma se davvero i cattolici avessero avuto la capacità -perché di certo hanno avuto la libertà- di costruire un esempio di famiglia alternativo a quello decadente -proposto dal mondo laico- non saremmo qui a piangerci addosso. Perché è dal profondo cattolicesimo che non è emerso nulla che non sia omologabile e cioè che miseramente propone il mondo agnostico: le chiedo quali valori esprime il mondo cattolico che potremmo utilizzare come guida? Quando il Cardinale Tonini esprime la sua veeemente accusa ad un mondo dove il denaro ha assunto un valore assoluto forse si scorda che la Chiesa cattolica ogni volta che arriva a maggio chiede agli italiani un contributo dell'8 per mille, dunque anche denaro: il valore dei soldi è ben chiaro alla Chiesa cattolica almeno quanto lo è a noi comunisti e laicissimi mortali. Come vede, siamo tutti dolorosamente sulla stessa barca che è per lo più vecchia e malandata; non vedo esempi se non metafore e qualche angosciantе presentimento. Cordialmente

Dopo un'estenuante maratona notturna è stato raggiunta un'intesa

Sul clima faticoso accordo ma già gli Usa ci ripensano

Per la prima volta 150 Paesi s'accordano per tagliare l'emissione dei gas che provocano l'effetto serra. Al Gore: ratificheremo solo se aderiranno anche i paesi in via di sviluppo.

Un compromesso che comunque segna una svolta. Così il giudizio dei più sull'accordo di Kyoto, raggiunto in extremis, e che ha visto la «vittoria» della Cina, che ha capeggiato le ragioni dei Paesi in via di sviluppo. Non mancano le critiche e le prese di distanza ma comunque «si è raggiunto per la prima volta un accordo, parziale ma vincolante sulla riconversione ecologica del mondo industrializzato», come ha sottolineato il nostro sottosegretario agli Esteri, Valerio Calzolaio.

Ma già in casa americana si è aperto un contrasto duro tra Clinton e la maggioranza repubblicana al Congresso, che potrebbe portare ad un ritardo nella ratifica dell'accordo appena raggiunto.

Per il Wwf, Kyoto è stato solo l'inizio di un percorso che, si spera, porterà a misure davvero efficaci per rimuovere le cause e ridurre l'impatto dei mutamenti climatici, mentre per Greenpeace, «l'intesa finale è così fitta di lacune e scappatoie da non essere in grado di portare a reali riduzioni delle emissioni nocive rispetto al '90». Lo stesso parere è stato espresso da Legambiente e Amici della Terra.

I contenuti specifici dell'accordo sono sintetizzati nella tabella qui a fianco, comunque la media dei tagli nei gas-serra che queste 38 nazioni effettueranno nel periodo indicato, corrisponderà a oltre il 5 per cento in meno, rispetto a sette anni fa. Secondo il nostro sottosegretario «senza protocollo al 2010, le emissioni sarebbero aumentate del 45% rispetto al 1990, mentre gli scienziati chiedevano la stabilizzazione. Con il protocollo la riduzione media del 5,2% concordata tra i 38 paesi consentirà che le emissioni aumentino «solo» al 29 per cento». Fra i «contrari» all'accordo, appare già sul piede di guerra un drappello di parlamentari Usa del Partito repubblicano i quali hanno avvertito che, quando si tratterà di ratificare l'accordo di Kyoto, al Congresso di Washington sarà vera battaglia. La censura principale riguarda la prevedibile impennata dei costi energetici che, a parere degli scontenti, costringerà molte aziende americane a trasferire le loro attività nel Terzo Mondo: cioè in paesi che almeno allo stato attuale, non sono vincolati dallo stesso tipo di obblighi assunti da quelli industrializzati. L'amministrazione americana si è subito messa sulla difensiva e il vicepresidente Al Gore ha annunciato che la Casa Bianca, preoccupata per l'annuncio ostracismo della maggioranza repubblicana al Congresso, non sottoporrà il testo dell'accordo sulla limitazione dei gas che provocano l'effetto serra raggiunto al vertice di Kyoto all'approvazione del Senato fino a quando i Paesi in via di sviluppo non prenderanno impegni precisi per limitare le emissioni nocive. Il vice presidente Gore ha detto che questi Paesi devono aderire «volontariamente» all'accordo, accettando le limitazioni imposte per combattere l'effetto serra. Gore ha aggiunto che il presidente Clinton ha escluso l'introduzione di nuove tasse per coprire i costi dell'accordo ma ha anzi allo studio una proposta di legge per concedere agevolazioni fiscali a quelle aziende che decideranno di investire in nuove tecnologie pulite per ridurre le emissioni nocive.

In effetti in sede di compromesso gli Stati Uniti non sono riusciti a ottenere che il testo del protocollo estendesse l'impegno a effettuare tagli nei gas-serra anche ai paesi in via di sviluppo. In questo senso ha «vinto» la Cina, che negli 11 giorni della conferenza internazionale ha assunto il ruolo di leader dei paesi in via di sviluppo, il cosiddetto «gruppo dei 77».

LE PREVISIONI DEL PROTOCOLLO DI KYOTO

Le decisioni approvate a Kyoto per le modifiche al trattato internazionale del '92 sul cambiamento climatico.

Emissioni	Trentotto nazioni industrializzate dovranno tagliare le loro produzioni di gas responsabili dell'effetto serra tra il 2008 e il 2012. Le riduzioni ammontano complessivamente al 5% rispetto ai livelli del 1990. I 15 membri dell'Ue si sono impegnati a un taglio dell'8%, gli Usa del 7%, il Giappone del 6%.
Gas interessati	Anidride carbonica, metano, ossido di azoto e i tre idrocarburi alogenati utilizzati in sostituzione dei clorofluorocarburi che danneggiano la fascia di ozono.
Commercio delle quote	I Paesi che non riuscissero a mantenersi entro i limiti loro assegnati, potranno acquistare parte delle loro quote di emissione degli Stati che, facendo meglio di quanto imposto dal protocollo, siano riusciti a mantenersi al di sotto della propria soglia.
Terzo mondo	I Paesi in via di sviluppo che hanno altissimi livelli di emissioni, non sono vincolati alle quote ma solo sollecitati a introdurre volontariamente limiti per la loro produzione di gas a effetto serra.
Sanzioni	Il protocollo rinvia a un successivo summit la decisione su misure «appropriate ed efficaci» per i casi del mancato rispetto dei limiti.
Entrata in vigore	Quando sarà ratificato da 55 Paesi che rappresentino almeno il 55% delle emissioni complessive di anidride carbonica nel 1990.

Fonte: AGI

P&G Infograph

Il protocollo dunque lascia ai singoli governi degli Stati meno industrializzati piena libertà di decidere se e in che misura ridurre le emissioni dei gas a effetto serra. In sostanza, crea una vasta fascia di esenzione.

«Siamo contrari all'imposizione di nuovi obblighi per i Paesi in via di sviluppo - ha affermato Tang Guoqi, portavoce del ministero degli Esteri cinese - ciò non significa che siamo favorevoli a emissioni illimitate». E Bill Clinton commenta: «È essenziale che queste nazioni partecipino in modo significativo, se vogliamo affrontare la sfida ambientale mondiale».

Cosa occorre fare da qui al 2010 lo spiega, Valerio Calzolaio: definire nuovi più stringenti impegni per i paesi industrializzati (con un ruolo trainante dell'Europa); coinvolgere nell'auto-controllo gli altri 130 paesi in via di sviluppo trasferendo tecnologie avanzate e compatibili, fondi aggiuntivi; aprire una «corsa» unilaterale in Europa e in Italia considerando la riduzione non un vincolo, ma un criterio per gli investimenti, un'occasione per lo sviluppo, una condizione per il commercio estero, per la cooperazione internazionale. In particolare l'Italia può confermare l'obiettivo del 7%, accelerare i tempi di ratifica del protocollo, proporre un piano d'azione globale per il Mediterraneo.

Licia Adams

La teoria di un geofisico americano

Una serie di terremoti avrebbero distrutto Micene, Troia, Cnosso nell'età del Bronzo

Una serie di terremoti di enormi proporzioni potrebbero aver distrutto alcune antiche grandi città come Troia, Micene e Cnosso attorno al 1.200 avanti Cristo, ponendo fine così all'età del Bronzo.

Lo afferma un dirigente del Dipartimento di Geofisica della Stanford University, Amos Nur, presentando la sua teoria della «tempesta sismica» ad un meeting dell'American Geophysical Union che si è svolto mercoledì scorso a San Francisco. Secondo Amos Nur, questa teoria permette di spiegare perché tante grandi città del Mediterraneo orientale crollarono nel breve volgere di 50 anni, tra il 1225 e il 1175 avanti Cristo.

«Questa potrebbe essere stata la maggiore catastrofe che si sia mai registrata nella civiltà occidentale», sostiene Amos Nur, che basa la sua teoria sul fatto che il Mediterraneo orientale e il vicino oriente si trovano su una piattaforma tettonica che ha periodiche esperienze di «tempeste» di terremoti con una forza che aggira (e a volte supera) sui 6,5 gradi della scala Richter.

Esaminando le serie più recenti di terremoti in questa regione, inclusi quelli che sconvolgarono la zona settentrionale dell'Anatolia tra il 1939 e il 1967, Amos Nur ha sviluppato l'idea di un «effetto domino» che potrebbe aver portato una devastazione in serie, una zona dopo l'altra, durante l'età del Bronzo.

Questa teoria contrasta però con la spiegazione archeologicamente più affermata sulla fine dell'età del Bronzo, secondo la quale le grandi città situate in un arco che andava dalla Grecia attraverso la Turchia orientale fino a Creta e ad Israele, sa-

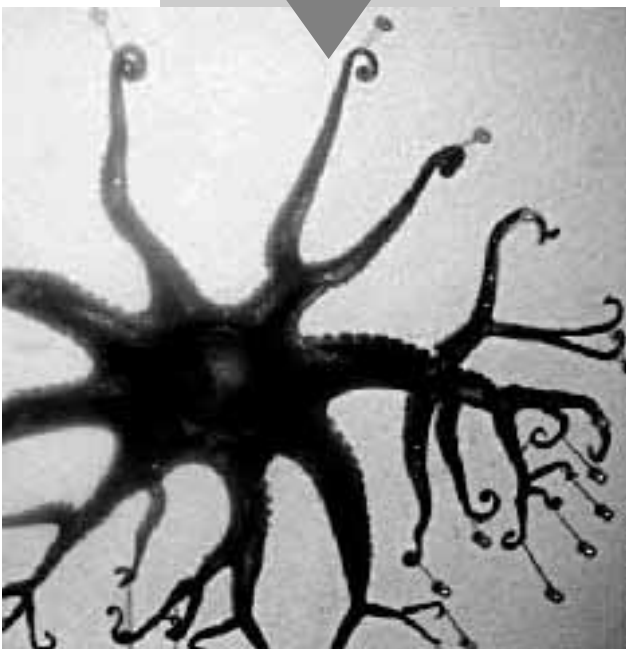
rebbero andate incontro ad una rapida decadenza a causa di una serie di guerre prolungate. Questa, peraltro, è anche una spiegazione possibile della caduta di Gerico. Una recente ricerca italo-palestinese (presentata di recente a Firenze dalla rivista «Archeologia Viva») ha infatti stabilito che Gerico non poteva essere stata distrutta nel XIII secolo avanti Cristo come sostiene la Bibbia, ma molto prima, in un arco di tempo che rientra in pieno in quello considerato da Amos Nur.

Il geofisico americano sostiene che le distruzioni fisiche da lui osservate nelle antiche città mediterranee dovrebbero essere state così drammatiche da provocare un completo collasso sociale.

«In queste città - sostiene lo scienziato - le élites tendevano soprattutto a salvare se stesse spesso contro le loro popolazioni indigene. I terremoti però potrebbero aver reso queste élites e le loro città molto vulnerabili». Nur porta come esempio quello della città di Megiddo, sulla strada che conduce da Damasco all'Egitto. Megiddo è stata distrutta ripetutamente nel corso dei suoi 5.000 anni di storia e a parere del ricercatore americano almeno tre di queste distruzioni non possono essere spiegate da invasioni straniere ma solo da un evento catastrofico come un terremoto.

Tra l'altro Nur afferma che le ripetute distruzioni di Megiddo potrebbero aver ispirato il mito dell'Apocalisse nel Libro della Rivelazione. Anche perché i greci trascrivono il nome originale ebraico di Megiddo in «Armageddon», che è il termine che indica nell'Apocalisse la battaglia finale tra Dio e il diavolo.

Il polipo con 28 tentacoli



Quello che vedete qui è un polipo comune con una singolare malformazione: ha 28 tentacoli invece di otto. Il polipo malformato è finito nella pentola del signor Maemorita nel Giappone occidentale. Il signor Maemorita ha deciso di non mangiarlo. Il polipo è lungo 40 cm.

1998: Rischi tutto Globale

Beck, Giddens, Gorz, Soros, Walzer

Un mese di idee

Dicembre 1997. Numero 43

Lire 10.090

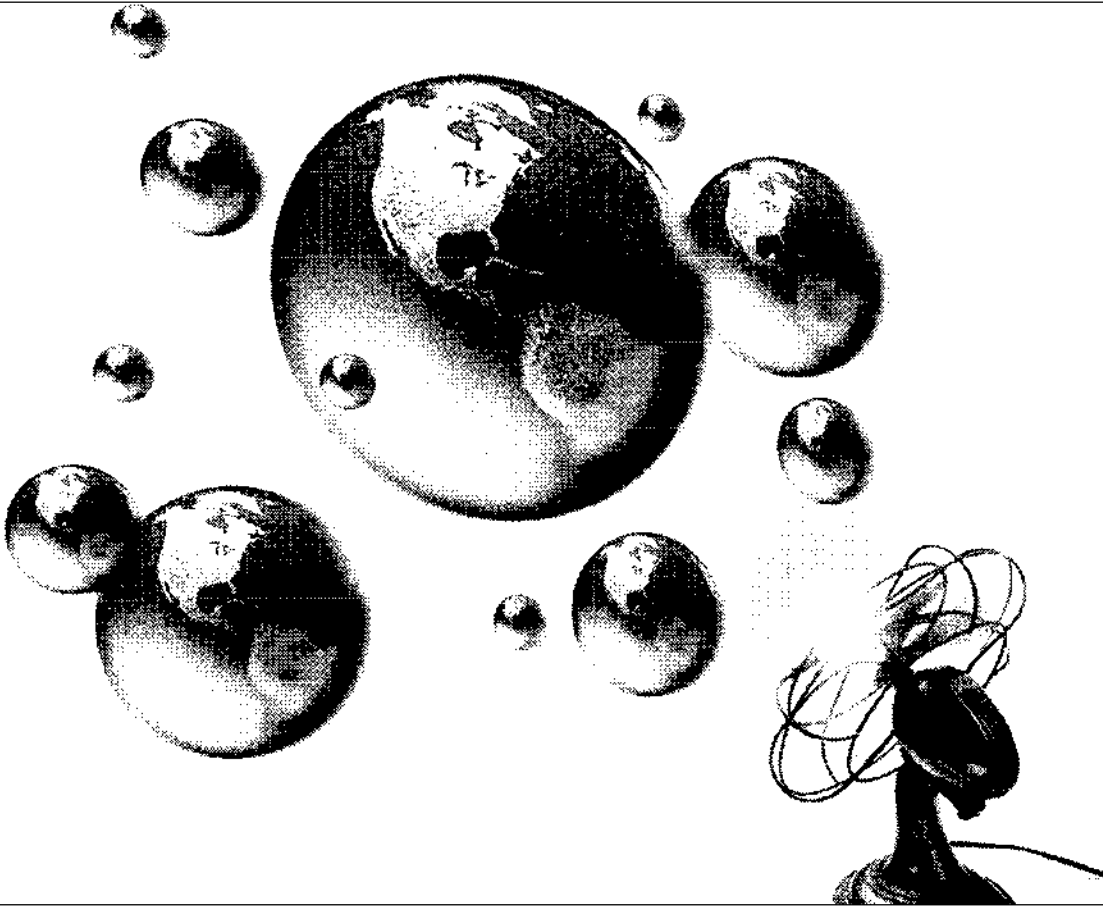
Direttore Giancarlo Bosetti

Reset

Kelsen e il diritto cosmopolitico
Dialogo tra Danilo Zolo e Norberto Bobbio

Inedito: Callas, le lettere della disperazione
Caroli, Damiani, Mancina, Siciliano

Elogio della periferia
Beghini, Desideri, Gregotti, Martinotti, Oriani, Staglianò



ROMA. Quanto vogliamo scommettere che Roberto Benigni diventerà presto papà? Cioè nella realtà, perché al cinema il lieto evento è già avvenuto con *La vita è bella*, sesto film da regista del comico, che stavolta s'innamora di Nicoletta Braschi, la rapisce al fidanzato portandola via su un cavallo bianco (ma dipinto di verde) e dopo nove mesi... A precisa - e neanche troppo impertinente - domanda, l'attore toscano risponde infatti arrossendo e annaspando: «Innanzitutto chiariamo che sono perfettamente in grado di avere figli, anzi ne voglio almeno una quindicina. Ho scoperto una vena paterna e anche materna». Ma, tornando alla finzione, ecco il Benignaccio alias Guido Orefice affettuoso genitore del piccolo Giosué. Tanto affettuoso da inventare per lui un gioco a premi - si vince un carrarmato vero - che renda sopportabile il Lager e divertenti come cattivi delle fiabe gli aguzzini nazisti. Quella che segue è una chiacchiera a ruota libera, ma tutta, rigorosamente, sul film. Niente riferimenti agli inciuci. E niente spogliarelli, dopo quello televisivo con Biagi.

Allora, Benigni, come nasce questo progetto?

«È un sommovimento dell'anima. Non dico un'idea perché il mio cervello è ancora vergine, mai attraversato da idee. È stato un impulso, tanto che non potevo dormire la notte. E quando non si dorme la notte, si sta svegli ventiquattr'ore».

Insistiamo. Perché un comico decide di fare un film sulle leggi razziali e lo sterminio?

«Io lo vedo come una favola tragica: si va nell'antro dell'orco cattivo».

Però nei titoli di coda ringrazia due sopravvissuti di Auschwitz...

«Sì, sono venuti a trovarmi durante le riprese e mi hanno raccontato delle camere a gas. Ma il film non nasce dai fatti reali».

C'è voluto coraggio per affrontare un argomento tanto delicato in chiave comica?

«Non l'ho sentito diverso dagli altri miei film. La terra è sempre la stessa, poi fa nascere l'iris e l'ippocastro. Ma sicuramente questo è il film di cui sono più innamorato. Ero talmente bollente d'amore durante le riprese che facevo maturare le banane a Belluno».

«La vita è bella», data la temperatura emotiva, sembra particolarmente adatto al pubblico natalizio. Ci avete pensato?

«Non c'è stato nessun calcolo. Ma sicuramente l'argomento è tremendo, l'efferatezza più grande di tutti i tempi. E, a Natale, è bello vedere un film che ci commuove, dove il comico e il tragico si toccano».

C'entra qualcosa il Chaplin del «Grande dittatore»?

«Ah, l'avete detto voi. Comunque ho rivisto tutti i film di Chaplin e Rossellini. E così ho fatto una cosa in due tempi, come l'Ecclesiaste: c'è un tempo per ridere, il primo, e un tempo per piangere, il secondo».

Ente tempo per morire.

«Si muore, si muore... come in tanti cartoni animati. Ma senza la morte non si nasce».

C'è anche un omaggio a Troisi.

«Non si chiama omaggio, si chiama furto... Ma preterintenzionale. Spesso ci prestavamo delle battute, solo che stavolta non gli ho potuto chiedere il permesso».

Come l'avete trovato il bambino?



Roberto Benigni e Giorgio Cantarini in una scena di «La vita è bella». Nell'altra foto, Benigni e Nicoletta Braschi

Un poeta nel lager

Benigni: «Vi porto nell'antro oscuro dell'orco cattivo»

Venerdì prossimo in 450 sale «La vita è bella», sesta fatica di Roberto e anche quella che dice di amare di più «Si ride e ci si commuove ma non è buonista»

«Giorgio è di Montefiascone, ha 5 anni e in un attimo ha sparcchiato la tavola da duemila provini. Ha il nasone, come me e lo zio Giustino Durano, non ha nessuna cognizione del cinema e, come prima cosa, mi ha chiesto cosa vuole dire «ebreo». Io e Nicoletta ci siamo innamorati alla follia. Lavorare con un bambino è come lavorare con un salice piangente perché non sai mai cosa farà. Ma è anche tenerissimo: persino io che ho i peli sullo stomaco, mi commuovo ogni volta che vedo il film».

È stata più difficile la prima parte, con la storia d'amore tra Guido e Dora, o la seconda nel Lager?

«La prima. Dalla storia d'amore poteva anche non uscire niente, mentre la seconda sta in piedi da sola. E io sono un ebreo totalmente as-

similato che chiunque può identificarsi con me».

In quante copie uscirà il film?

«Nessuna copia. Sono tutti originali: 450. Strepitoso come *Via col vento*. Poi arriveremo a 900 sul territorio nazionale e in Svizzera».

Come Pieraccioni?

«Pieraccioni è un segno di salute del cinema italiano. Ma da cosa dipende questo successo non si sa. Sono tutte congetture sociologiche».

Si sente parte della scuola toscana?

«Mi ci metto anch'io non per la scuola ma per la Toscana. Anche Virzi mi è piaciuto molto. E aspetto i nuovi De Sica e Visconti. Però devo ammettere che c'è stato un periodo che non mi piaceva Petrarca».

Pensa che «La vita è bella» possa

essere considerato un film buonista?

«Macché buonista. È secco, non c'è miele. Sono stato attentissimo a non essere caramelloso. E non ho usato trucchi».

Ha visto altri film sul tema?

«Tutti: Faenza, Spielberg, Ponte-

corvo. È un genere, come il western».

Il titolo è cambiato. All'inizio il film doveva chiamarsi «Buon-giorno principessa».

«La vita è bella» è una frase che usa Trotsky alla fine dei suoi diari. L'ha trovata Vincenzo Cerami, che è il mio sceneggiatore e il più grande scrittore contemporaneo. È banale se la dici spaparanzato in poltrona, ma applicata alle peggiori atrocità diventa importante».

Cos'è che rende bella la vita?

«Lo sapevo! Temevo questa domanda. Perché non sono andato via prima? La vita è bella perché non ci si capisce niente e non smette mai di stupirci».



Cristiana Paternò

le sullo schermo, per difetto, essendo impossibile «reinventare» e rendere credibili quelle facce smunte, quei corpi macilenti, quella ferocia sistematica, beh allora ha fatto bene Benigni - con tutte le cautele del caso - a percorrere un'altra via, che non è quella, pur nobile, di *Kapò* o di *Schindler's List*.

Non cercate dunque, in *La vita è bella*, le scene strazianti descritte dalle pagine di *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Il lager che Benigni ha ricostruito in una vecchia fonderia di Terni è una specie di antro dell'orco, un'invenzione scenografica che serve al comico toscano per dispiegare la tenerissima bugia escogitata insieme al fedele Vincenzo Cerami. Accade infatti che, deportato in

un campo di lavoro tedesco insieme alla moglie Dora e al piccolo Giosué, l'estroso ebreo Guido Orefice decida di risparmiare al figlioletto gli orrori che incombono trasformando quell'inferno terreno in una sorta di gioco a premi: a 1000 punti si vince un carroarmato. Come un personaggio chapliniano, Guido reprime la pena che si porta dentro e inscena a uso e consumo di Giosué una sorta di «recita» infantile: a suo modo è un poeta quest'ometto scaltro e ingegnoso che traduce fantasiosamente dal tedesco le norme urlate da un sergentaccio tedesco (bellissima scena), che trasforma una caccia all'uomo in un gioco a nascondino, che di fronte all'estremo sacrificio trova la forza di inventare una specie di pantomima disarticolata.

Rischioso? Abbastanza, anche perché il film parte come una buffa storia d'amore ambientata nelle campagne aretine. La svolta, anzi la prima avvisaglia, arriva dopo quasi un'ora di proiezione, con quel ronzo bianco verniciato di verde dai fascisti e adornato dalla truce scritta «Achtung! Cavallo ebreo». E di lì a poco sulle vetrine dei negozi comparirà la scritta: «Vietato l'ingresso agli ebrei e ai cani». Ma fino all'ultimo, il soave Guido, che nel frattempo ha conquistato la bella maestra Dora strappandola a un fascistello locale, non capisce quello che sta bollendo in pentola: solo sul treno merci che lo porta verso la Germania insieme alla famiglia scopre la verità, e a quel punto non potrà che allestire una «realità parallela» per preservare Giosué dalle tenebre della Shoah.

Detta così, sembra una storia tutt'altro che da ridere. E certo Benigni non si nasconde dietro un dito, nel senso che *La vita è bella* scivola lentamente verso un clima cupo, riscaldata per contrasto da situazioni divertenti che alimentano nello spettatore una sorta di disagio sottopelle. Voluto? Probabilmente sì, e sta qui la scommessa - in buona misura vinta - di questo film ricco di tormentoni comici e di siparietti gustosi. Alle prese con una produzione impegnativa, Benigni firma forse il suo film migliore (ma se ne riparerà in sede di recensione). Quel che piace oggi segnalare è il nitido messaggio di libertà spirituale che *La vita è bella* veicola. Come scrisse Ferruccio Parri nella prefazione di *Si fa presto a dire fame* di Piero Caluffi, «quai a violare i limiti della natura umana, a calpestare la natura divina della coscienza dell'uomo». Benigni sembra raccogliere il monito, alla sua maniera: burlesca e lunare. Ma quella montagna di ossa e teschi che sbucca in sottofondo dalla nebbia del lager, visivamente dipinta, ci ricorda che l'abominio è sempre dietro l'angolo.

Marcella Ciannelli

COMPLEANNI

Sinatra festeggia 82 anni nella villa di Malibù

Un pesto da Genova per The Voice

Giampaolo, noto cuoco ligure, porterà con sé trenette e condimento, il piatto dell'infanzia.

DALL'INVIATO

LUMARZO. «Da Genova sono venute in America due persone importanti, Cristoforo Colombo e mia madre». Il vecchio e malandato Frank Sinatra nel festeggiare il suo ottantaduesimo compleanno corre con la memoria alle perdute origini ligure. Qui, nella piccola frazione di Rossi, nel comune di Lumarzo, vivono ancora i parenti delle madre, Natalina Garaventa che se ne andò su un carro di buoi quando aveva sette anni e salì su un piroscalo che non aveva ritorno. Era nata esattamente cento anni fa in una casa che adesso è in vendita e che il comune di Lumarzo, alle spalle di Genova, spera di trasformare in museo nel ricordo di Natalina, del figlio e dell'emigrazione dell'alta Fontabuona. Oggi il sindaco Silvio Lercari scoprirà davanti ai venti abitanti una targa in marmo sullo slargo della strada che sovrasta il borgo, proprio in corrispondenza della casa dei Garaventa. Visono incisi i due nomi di Natalina e di Frank e le due ricorrenze.

Lilli Casagrande, 63 anni, non ha mai conosciuto «The Voice» benché sia sua cugina. È uno struggente rimpianto che sa di non poter mai colmare. E dire che nel 1988,

quando il cantante tenne un concerto a Genova, aveva promesso una visita. «Non avevamo chiesto neppure i biglietti - rammenta Lilli - poiché eravamo convinti che gradisse vedere i luoghi di origine della madre. Noi volevamo soltanto stringergli la mano». Ma a Rossi si fece viva la moglie, Barbara Marx, che salutò i parenti e ne se andò senza neppure assaggiare un pezzo di torta. «Gli abbiamo mandato un telegramma d'auguri per il suo ottantaduesimo compleanno» dice la donna. L'incolabile distanza tra il paesino ligure e la villa di Malibù viene superata da Frank in persona con un simbolico gesto. Si racconta che l'anziano cantante, fisicamente provato, voglia tenere spesso tra le mani la Bibbia che era della madre. A rendere ancora più stringente il rapporto con le origini ha pensato il maggiordomo di casa Sinatra inviando un fax a Genova.

Come d'abitudine per le grandi occasioni nella villa californiana oggi ci sarà uno strano e forte sapore, quello del pesto. Giampaolo, chef del ristorante «Zeffirino», è arrivato a Malibù con una scatola termica contenente un recipiente di vetro. Lì dentro si cela il piatto preferito da Sinatra, quello che mamma Natalina gli cucinava ai tempi del-

l'infanzia a Noboken, nel New Jersey. Il pesto ha compiuto un lungo tragitto: aereo da Genova a Roma, da Roma a New York, da New York a Los Angeles e quindi un'ora di auto per essere servito oggi a pranzo nell'intimità del desco familiare. Giampaolo preparerà sul posto le trenette. Quello tra Zeffirino Belloni, titolare del più famoso locale genovese, e Frank Sinatra è un rapporto di amicizia nato alla fine degli anni Sessanta a Las Vegas in occasione del match Benvenuti-Griffith. «The Voice» è stato nel ristorante di via XX settembre il 14 agosto del 1984 dalle ore 12,40 alle ore 14,50 come ricorda la cronaca. La Cnn tenterà comunque una diretta da Malibù con il mitico Larry King. Raitre invece ha mandato in onda ieri sera uno special condotto da Lorenzo Foschini.

Marco Ferrari

IL CASO

La trasmissione debutta stasera su Tmc

Agnes scippa «Check Up» alla Rai

«Ho posto mesi fa il problema: Tantillo non mi ha risposto e così mi sono sentito libero».

ROMA. Ci vorrebbe un *check up* approfondito per comprendere i reconditi motivi per cui, ogni tanto, alla Rai decidono di farsi del male per poi lamentarsi quando la ferita comincia a fare male. La considerazione nasce, e non per caso, proprio dalle vicende della trasmissione *Check Up*, lo storico appuntamento dedicato ai temi della salute che per vent'anni è stato trasmesso da Raiuno e che da questa sera alle 22,30 andrà in onda su Telemoncarlo (è prevista una replica il sabato alle 12,15), dato che Biagio Agnes la sua creatura se l'è portata con sé quando è passato alla presidenza di Tmc. Come un padre affettuoso dato che fu proprio lui, quando dirigeva la sede Rai di Napoli, ad inventarsi una trasmissione «per aiutare la gente a vivere meglio». E che, visto il disinteresse dimostrato dalla direzione di Raiuno, cioè Giovanni Tantillo, ha preferito sbaraccare tutto e riproporla su Tmc con lo stesso staff e persino la stessa conduttrice, Annalisa Manduca. Agnes racconta: «In agosto ho chiesto udienza al direttore di Raiuno e gli ho spiegato che avevo contatti con Cecchi Gori e che bisognava decidere cosa fare

della trasmissione: lui mi ha risposto che non ci aveva ancora pensato. Ho salutato ed ho trasferito la trasmissione a Tmc. È inutile recriminare, se avessero voluto il programma avrebbero potuto dirlo». E alla Rai, che è corsa ai ripari ideando un'altra trasmissione sulla salute e intanto minaccia di intraprendere azioni legali contro il network di Cecchi Gori, Biagio Agnes replica: «I fulmini della Rai non mi spaventano. Ho un parafulmine che si chiama tenacia». Per il direttore dei programmi di Tmc, Brando Giordani, anch'egli ex Rai, «contendere sul nome del programma è una cosa abbastanza miserevole» e sottolinea come «quella di Raiuno sarà una trasmissione molto diversa già nella durata, due ore al posto dei nostri cinquanta minuti. E poi Agnes l'ha sempre fatta, anche gratis e non vedo perché non debba continuare a farla». Dalla Rai, l'azienda dove ha lavorato per 43 anni, Giordani si aspetta «un tocco di classe. Ma chi dirige a volte non è consapevole che il prestigio dell'azienda è dovuto al lavoro di quanti, come noi, l'hanno creata».

Polemiche su *Check up* a parte (la pun-

tata di stasera sarà dedicata alla cura dell'influenza), Biagio Agnes ha colto l'occasione per una serie di riflessioni a voce alta su quelle che è oggi il mondo della televisione. La Rai dei suoi tempi? «Forse meno lottizzata di quella di oggi». Chi fa più servizio pubblico? «Lasciamo ad altri l'immaginifica contesa se la tv pubblica sia rappresentata dalla Rai o da Mediaset. Noi ci muoviamo tra giganti ma ci togliamo anche qualche soddisfazione impegnandoci per una televisione piccola ma non superflua». Le aspettative? «Tmc deve avere le sue frequenze ed anche il governo deve fare la sua parte per far rispettare la legge. Andiamo avanti tra mille difficoltà ma i risultati si vedranno nei primi sei mesi del prossimo anno».

E i rapporti con Cecchi Gori? «Ottimi e mi auguro che continuino così. La notizia di contrasti con il senatore mi è giunta all'orecchio e francamente mi fa ridere». Ma allora perché per almeno una settimana non la si è vista a Telemontecarlo? «Può sembrare una battuta, ma ero a farmi un *check up*».

Francia '98 Sarà a Chatilly il ritiro dell'Italia

L'Italia di Cesare Maldini ha trovato casa in vista del mondiale francese. La sede del ritiro degli azzurri sarà a Chatilly, piccola cittadina a 30 chilometri circa da Parigi, a metà strada tra lo stadio St. Denis e l'aeroporto di Parigi. Il centro, che Maldini visionerà attraverso le fotografie che lo staff azzurro ha portato con se dopo una settimana di sopralluoghi, risponde alla caratteristiche tecniche individuate dal Ct: zona tranquilla, piccolo stadio dotato di palestra e impianti sportivi, hotel confortevole isolato. La prossima settimana la scelta sarà ufficializzata.

IL CASO

Capi ultrà ospiti «d'onore» della Lazio

ROMA. Fino a pochi giorni gli *Irriducibili* - gli ultrà più turbolenti del tifo laziale - fa vomitavano insulti e minacce addosso a Eriksson e a Mancini. Non avevano digerito la cessione di Signori alla Sampdoria e avevano reagito scatenando una violenta contestazione. Anche martedì sera, durante la partita contro il Rapid Vienna, avevano cercato di aizzare la curva Nord contro la squadra. Nemici giurati della Lazio, si direbbe. Macché, ieri pomeriggio i capi degli *Irriducibili* giuravano tranquillamente per il centro sportivo biancoceleste di Formello. Trattati come ospiti d'onore. A loro è stato consentito di entrare negli spogliatoi. Hanno potuto parlare con i giocatori e con il tecnico, cosa che per esempio non è stata permessa ai cronisti accreditati al seguito della Lazio. I capiultrà sono stati premiati per tutto quello che hanno combinato nelle ultime settimane. Nei giorni più caldi della contestazione sono volate offese e minacce, con comportamenti che sono andati ben oltre il limite della legalità. C'era stata un'aggressione alla macchina di Eriksson e in più di un'occasione era stata necessaria la mobilitazione delle forze dell'ordine in assetto anti-sommossa per evitare che gli *Irriducibili* combinassero qualche casino. Ma la Lazio ancora una volta ha teso la mano a questa gente. Entrare a Formello e assistere agli allenamenti da vicino è una specie di sogno proibito per qualsiasi tifoso. Non per gli ultrà più scatenati. La Lazio per loro ha un trattamento diverso. Privilegiato. Eppure si tratta di personaggi che sul libro «Cuore» avrebbero fatto compagnia al cattivissimo Franti nelle sue scorribande. Sono infatti quegli stessi ultrà che due anni fa avevano maltrattato Di Matteo solamente perché aveva deciso di lasciare la Lazio, per andare a giocare col Chelsea. Ma nel codice d'onore ultrà questa libertà di scelta non è contemplata.

Da anni le società calcistiche si dicono d'accordo su un punto: non ci devono essere connivenza con le frange estreme del tifo. Belle parole. Ma solo parole. Almeno per la Lazio. Quello di ieri è l'ennesimo episodio che testimonia una forma di tolleranza - al limite della complicità - della società biancoceleste nei confronti degli ultrà. Un paio di settimane fa a Formello c'era stato un inquietante precedente. Alcuni *Irriducibili*, anche allora ospiti nel centro sportivo, avevano minacciato una cronista di Italia Uno. Ma pure in quell'occasione la Lazio si era ben guardata dall'intervenire. E il presidente Dino Zoff che cosa dice sull'episodio di ieri pomeriggio? Nulla. Lui a Formello non c'era, era impegnato in sede. Ma - informato sull'accaduto - ha cercato di minimizzare: «Se li hanno fatti entrare - ha commentato - vuol dire che non erano gli stessi che hanno fatto macello nei giorni scorsi. Forse è successo solo perché i tifosi avevano qualcosa da dire ai giocatori e al tecnico». O forse perché la Lazio non ha il coraggio di troncicare del tutto i rapporti con certi personaggi.

Paolo Foschi



Simoni "bianconero" «Ho fatto un gran tifo per la Juventus»

Il tifoso bianconero che non ti aspetti. «Davanti alla tv ho sinceramente tifato Juventus. Sono davvero felice per la qualificazione ai quarti di Champions League». Parola dell'allenatore dell'Inter Gigi Simoni, che oggi alla Pinetina ha commentato l'impresa compiuta dai bianconeri contro il Manchester (grazie anche al pareggio in extremis dell'Olympiakos con il Rosenborg). Un'impresa che, unita alla rimonta dell'Inter con lo Strasburgo, secondo il tecnico deve rendere orgoglioso il calcio italiano: «Le prestazioni di Inter e Juventus confermano che il calcio italiano è sempre il più importante d'Europa».

**L'Unità
lo Sport**

L'Avvocato a Lippi: «Grazie, è stata una grande emozione»

«Mi sono emozionato. Complimenti a lei e a tutta la squadra. Sono veramente contento». La telefonata dell'Avvocato Giovanni Agnelli a Marcello Lippi non è arrivata all'alba, come spesso accade, ma in un orario più consona. Ancora convalescente per l'incidente alla gamba, il presidente onorario della Fiat ha seguito la partita fra Juventus e Manchester davanti al televisore. Con lui c'era Giampiero Boniperti e le due 'bandiere del calcio bianconero' hanno temuto, gioito, palpitato fino all'ultimo secondo per l'arrivo contemporaneo di emozioni e sensazioni che giungevano in diretta dal Delle Alpi, da Atene, da Madrid e da Leverkusen.



La F1 in visita ai terremotati di Valtolina

Il mondo della Formula uno ha deciso di dimostrare il proprio sostegno alle popolazioni terremotate con una visita a Valtolina - uno dei centri umbri più colpiti dal sisma - in programma martedì prossimo. Il gruppo sarà composto da Flavio Briatore, promotore dell'iniziativa, Jean Todt (Ferrari), Giancarlo Minardi e Gabriele Rumi (Minardi) e da alcuni piloti, fra i quali Alessando Nannini, Nicola Larini, Gabriele Tarquini e Andrea Boldrini. Dopo la consegna di un contributo da parte dei piloti, seguirà la distribuzione di regali natalizi.

La gioia di Superpippo che in pochi giorni passa dal dimenticatoio all'esaltazione. Vittoria che vale 30 miliardi

Inzaghi, re di una notte «Partita indimenticabile»



Inzaghi e Torricelli al termine della partita

L. Bruno/Ap

TORINO. A pericolo scampato, la gioia della Signora è un virgolettato-fiume, un'occasione mancata per il suo amministratore delegato Antonio Giraudo di monetizzare le interviste dei suoi tesserati. Ma, una qualificazione da trenta miliardi val ben uno sconto. Aver saltato l'ostacolo del Manchester con quello che ne consegue è anche uno scioglilingua.

Per chi è stato tartassato dalle critiche, forse qualcos'altro. Con discrezione, Marcello Lippi apre e chiude la sua affabulazione nel nome di una squadra che non delude; con un sorriso, Filippo Inzaghi, principino di una notte, parla per conto e in nome di un goal indimenticabile, candidato all'Oscar dell'immaginario collettivo. Dice Inzaghi, conversando con visibile soddisfazione: «La serata più bella da quando gioco al calcio». Con un tabù in meno, gli fa notare un collega delle reti Mediaset. «Sì, ho segnato di testa a dispetto delle perche del calcio inglese». Controfirma Lippi: «Inzaghi è cambiato. Ed è arrivato a questi livelli, accogliendo le raccomandazioni...». In altre parole sa ascoltare e stare al suo posto. Qualità che Lippi ha sempre mostrato di gradire più di ogni altra cosa al mondo.

Questione di temperamento, più che di stile. In fondo, il primo è la cartina di tornasole dell'altro. Nella buona come nella cattiva sorte. L'Inzaghi passa dal purgatorio al paradiso, dalla panchina al goal scacciarsi contro il Milan, dalla riserve

critiche all'uomo del giorno, con la velocità trasformativa che Lippi pretende dai campioni di rango.

La stessa velocità che pretende dalla Juve. Quella che ancora non c'è. Ma che dal Manchester in avanti potrebbe cominciare a profilarsi. Del match, il tecnico bianconero traccia un'analisi realistica: «Abbiamo sbagliato molto nel primo tempo. Eravamo contratti, poco lucidi. Nella ripresa abbiamo cambiato registro, diventando più spregiudicati. Ed è stato un secondo tempo eccezionale, di quelli che si definiscono giocati con il cuore, in cui sulla tattica prendono sopravvento l'agonismo, la combattività, la grinta».

Il tutto all'interno di una cornice fortunata. Non lo nega Lippi che afferma: «Vedremo di meritare la fortuna. Ma, il risultato favorevole rimane anche un esempio di qualità». Un esempio di qualità di una squadra rabberciata, condizionata da una serie di assenze importanti, da Del Piero a Deschamps e a Pessotto, con Montero usato part-time e qualche giocatore a corrente alternata.

Eppure, nel momento di maggior disagio, sostiene Lippi, la Juve ha ritrovato tutto il suo potenziale, la sua identità, la volontà di non precipitare nel baratro e di rimandare alla sessione primaverile il tempo degli esami. I nuovi si sono integrati, il vecchio telaio si è compenetrato nelle innovazioni. Morale: «finalmente, per la prima volta nella stagione, ho scoperto di avere 20 gioca-

tori tutti a disposizione, senza distinzione di ruolo». E alle diffidenze su una squadra ancora «acefala», la replica si affida alla persuasione dei numeri e alla presa ferrea dei risultati. «Questa è una squadra che pur sbagliando, arriva sempre in fondo», commenta, forse pensando ai 10 centri (tra campionato e coppe) di Superpippo, il supercriticato. Un dazio pesante per Inzaghi. O forse che no? Dice l'interessato a taccuini e microfoni aperti: «Paure della vigilia? Amarezza per i pochi attestati di stima? Non sono tipo da farsi condizionare. Uno come me non se lo può permettere». Detta così sembra una sfida perenne. E se Filippo Inzaghi l'ha accarezzata per notti intere non deve stupire. Da qualche parte deve aver pure immagazzinato rabbia e determinazione, armi letali da cui attingere la forza per sparare palloni su palloni addosso ad uno Schmeichel di pongo, plastico, imperforabile.

Il tutto giocando al «buio» come in un'esaltante partita a poker su tavoli distinti, con Torino che stava ad Atene, come la qualificazione ai quarti al pareggio dell'Olympiakos. Il maxischermo non lo ha inghiottito con il suo tormentone. «Non conoscevo il risultato del Rosenborg. Però, la scarsa esultanza al goal, mi ha fatto capire che qualcosa non filava per il verso giusto in Grecia». Fortuna che il «gelo» sia durato poco. L'esultanza non è un bene surgeabile.

Michele Ruggiero

Juve, quel comune senso di appartenenza

Battendo il Manchester, la Juve ha sovvertito un antico adagio: ha vinto una battaglia che vale una guerra.

Se la Juventus è anche un prodotto, è certamente tra i migliori del made in Italy. Un affare per la nostra bilancia commerciale. Almeno sul piano dell'immagine. D'accordo si fa largo tra le prime d'Europa con il cuore in mano. E deve stendere la mano ad uno slavo di nome Predrag Djordjevic e all'Olympiakos di Atene per la consulenza esterna. Però, alla resa dei conti, ritorna sempre a sgomitare sul filo di lana come un sol uomo, con l'orgoglio di una squadra ritrovata, in cui prime donne e comprimari scoprono un comune senso di appartenenza, smentendo catastrofismi e catastrofisti di mestiere. Il suo antieroe è Filippo Inzaghi, un ragazzo dalla faccia pulita che regala un ruggito destinato a trasformarsi in un boato di gioia. Certo, la Juve è anche altre cose. Non sempre belle ed edificanti nel nome del profitto. Ma l'altra sera - è giusto riconoscerglielo - ha avuto il buon gusto di non venderci almeno le forti emozioni. [M.R.]

Champions League: il sorteggio il 17 dicembre. La prima in casa Le cinque rivali della Signora

Gli avversari per i bianconeri: Real Madrid, Bayern, Borussia, Dinamo o Monaco.

Queste le squadre «europee»

Questo l'elenco di tutte le formazioni che hanno conquistato l'accesso ai quarti di finale delle tre Coppe europee.

CHAMPIONS LEAGUE (andata 4 marzo - ritorno 18 marzo)
Manchester United (Inghilterra), Dinamo Kiev (Ucraina), Borussia Dortmund (Germania, detentrici del trofeo), Bayern Monaco e Bayer Leverkusen (Germania), Real Madrid (Spagna), Monaco (Francia), Juventus.

COPPA DELLE COPPE (andata 5 marzo - ritorno 19 marzo)
Stoccarda (Germania), Lokomotiv Mosca (Russia), Vicenza, Aek Atene (Grecia), Slavia Praga (Repubblica Ceca), Roda Kerkrade (Olanda), Chelsea (Inghilterra), Betis Siviglia (Spagna).

COPPA UEFA (andata 3 aprile - ritorno 17 marzo)
Lazio, Inter, Schalke 04 (Germania, detentrici del trofeo), Atletico Madrid (Spagna), Aston Villa (Inghilterra), Spartak Mosca (Russia), Auxerre (Francia) e Bochum (Germania) o Ajax (Olanda).

Per il decimo anno consecutivo vediamo approdare una formazione italiana ai quarti di finale di Champions League. E dopo la sudata qualificazione la Juventus ora guarda con attenzione agli accoppiamenti del prossimo turno di Coppa. Tra meno di una settimana, infatti, il 17 dicembre a Ginevra, si conosceranno gli avversari che i bianconeri dovranno incontrare il 4 e il 18 marzo. Se non si conoscono ancora gli avversari comunque il regolamento di coppa illumina su chi la Juventus non potrà incontrare nel marzo prossimo. Non si possono infatti riasfrontare le squadre dello stesso gruppo (vietato quindi un Juventus-Manchester United) e che le due squadre che si sono qualificate come migliori seconde non possono giocare tra loro in quel turno (niente Bayer Leverkusen). Il regolamento dice anche che le migliori seconde dei gironi di qualificazione giocheranno in casa la partita d'andata. Poi l'appuntamento sarà per le semifinali fissate per l'1 e il 15 aprile. Infine le due finaliste si affronteranno il 20 maggio (sede ancora da stabilire) per contendersi la coppa.

Borussia Dortmund, Manchester United, Dinamo Kiev e Bayern Monaco erano già promosse ai quarti di finale da un paio di settimane; alle quattro formazioni si sono aggiunte mercoledì sera, il Real Madrid, il Monaco, seguite dalle due migliori seconde dei sei gironi, Bayer Leverkusen e, appunto, la Juventus.

Quale futuro si prospetta ora per i bianconeri? Intanto, nel turno d'andata la Juve giocherà a Torino. E visto che non potranno affrontare Manchester United e Bayer Leverkusen,

per i bianconeri rimangono dunque cinque possibili avversarie: gli spagnoli del Real Madrid (primo classificato del girone E); il Bayern Monaco (primo invece del gruppo E); il Borussia Dortmund (primo del gruppo A), la Dinamo Kiev (prima dello C) e il Monaco (prima classificata del gruppo F).

Tutte e cinque molto temibili. Ma se i bianconeri dovessero incappare in una delle due formazioni tedesche, l'impegno potrebbe rivelarsi ancora più gravoso visto che la Juve se la dovrebbe vedere con Giovanni Trapattoni o Nevio Scala, alla guida, rispettivamente, di Bayern e Borussia, quest'ultimo fresco di titolo di campione del mondo per club.

Due grossi pericoli possono arrivare dunque dalle due squadre allenate dai tecnici italiani ma, ad esempio, difficilissimo potrebbe essere anche un eventuale incontro con gli spagnoli del Real Madrid (incontri in Champions League due stagioni fa). Nella formazione spagnola giocano infatti l'ex-milanista Panucci (che è però ora infortunato), Suker, Redondo e alcuni stranieri transitati nel calcio italiano come Roberto Carlos (ex Inter) e Seedorf (ex Sampdoria).

Più abbordabili, ma certamente da non sottovalutare le altre due formazioni rimaste in pista, il Monaco e la Dinamo Kiev. La formazione francese, allenata dall'ex nazionale Tigana, ha vinto il suo girone. Cosa che ha fatto anche la squadra ucraina che, meglio ancora, nel suo girone ha eliminato formazioni temibilissime come gli olandesi del Psv, gli inglesi del Newcastle e gli spagnoli del Barcellona.

Se credi che la leucemia resterà un male inguaribile devi farci un favore.

Piantarla.



Dal 12 al 14 dicembre nella tua città trovi le Stelle di Natale per sostenere la ricerca e la cura delle leucemie.

Aiù
ASSOCIAZIONE ITALIANA CONTRO LE LEUCEMIE

Sede Nazionale: Via Borsari, 53 - 00167 Roma
c/e Postale n. 46716007
Se vuoi sapere quali sono le piazze con le Stelle di Natale chiama il numero 16-44126061

La situazione dei malati di mente in Italia è sempre più drammatica. La prevenzione è spesso lasciata all'iniziativa dei singoli. Il rapporto della commissione della Camera



È una corda tirata al di là del verosimile e davvero ormai prossima a spezzarsi, quella della distorta (mancata?) assistenza alla salute mentale nel nostro paese. In Italia ci sono 5-600.000 malati di mente, quasi 20.000 dei quali dispersi in strutture di contenimento che avrebbero già dovuto essere chiuse. Ci sono 1.800.000 portatori di disagio che si affidano a un'assistenza non qualificata, a maghi e guaritori, o che addirittura non fanno niente del tutto. Per il disturbo mentale si calcola un'incidenza media annua dell'uno ogni 10.000: 5-6.000 persone, per lo più giovani, che ogni anno si inoltrano su un percorso da cui ritorneranno solo se la fortuna li assisterà. Cioè, se qualcuno si accorgerà in tempo del loro malessere, se avranno il bene di vivere nei pressi di un'isola funzionante di assistenza psichiatrica territoriale, soprattutto se incontreranno persone in grado di assicurare loro una dose sufficiente di attenzione, disponibilità e interesse.

Quanto poco si ritrovi, un percorso di questo tipo, nella prassi «normale» dell'assistenza psichiatrica in Italia ce lo spiega non solo l'ingarbugliato itinerario della chiusura dei manicomi, ma forse, in misura anche maggiore, il livello di esasperazione raggiunto da chi si batte da anni per ottenere il diritto alla salute mentale: una parte della psichiatria e delle rappresentanze dei familiari. «Siamo arrivati al punto che ci sentiamo costretti a chiedere il riconoscimento dello stato di emergenza per la salute mentale», afferma per esempio Ernesto Muggia, presidente di Unasam, coordinamento nazionale delle associazioni di familiari. Ma c'è anche chi va più in là e minaccia vere e proprie forme di lotta organizzata.

Paradossalmente, proprio le aberrazioni del percorso di chiusura degli ospedali psichiatrici mettono

Soli da impazzire

Disagio psichico. Fermiamolo prima del manicomio

in evidenza l'incapacità, che sembra quasi costituzionale, del nostro paese di organizzare una vera assistenza territoriale per il malessere mentale. E questo a dispetto delle lodevolissime accezioni, che pure ci sono. «L'assistenza psichiatrica territoriale è in realtà in continuo, leggero, miglioramento - spiega ad esempio Massimo Cozza, coordinatore della Consulta nazionale per la salute mentale -. Le strutture e i servizi offerti sono in aumento, manca però sistematicamente il personale, anzi gli operatori diminuiscono. E difficilmente un direttore generale di Asl, per cui il pareggio del bilancio è uno dei criteri di riconferma, si lascerà convincere ad assumere personale in più». Insomma, la svolta

managerialista dell'organizzazione sanitaria, forse indispensabile in altri settori, sembra lasciare ancora più scoperte che in passato quelle aree, come la tutela della salute mentale, dove il benessere si ottiene forse più con l'attenzione che con la tecnologia, con l'elemento umano più che con i mezzi e le strutture. E dove la programmazione territoriale e il coinvolgimento di figure diverse di operatori sono strategici.

«In contrasto con la dimensione nuova e complessa della sofferenza psichica - ci spiega ancora Ernesto Muggia - si sta procedendo alla chiusura degli ospedali psichiatrici in maniera separata dalla programmazione generale sul territorio. Anzi, i servizi pubblici territoriali di sa-

lute mentale sono ridotti in prevalenza alla sola attività ambulatoriale, mancano i centri diurni di riabilitazione, mancano le strutture residenziali per i sofferenti psichici più gravi, manca insomma quasi tutto quello previsto dal Progetto obiettivo *Tutela della salute mentale*. Di fatto questo significa l'abbandono della nuova utenza di sofferenti psichici, soprattutto quelli che una brutta espressione definisce come "nuovi cronici" e che invece hanno gli stessi diritti alla cura e a un'assistenza civile e umana».

E pensare che in un documento dello scorso novembre, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) raccomandava che l'onere della tutela mentale venga considerato un elemento fondante dell'assistenza di base, e come tale decentralizzato. Proprio perché la sofferenza mentale è in aumento in tutto il mondo - la stessa Oms assegna all'1% della popolazione del pianeta una qualche forma di disturbo psichiatrico - l'attenzione alla prevenzione e alla tutela deve crescere di pari passo. «Questo significa - sottoli-

nea l'Oms - non solo che la diagnosi e il trattamento dei disordini mentali devono essere compresi nell'assistenza primaria e come tali rientrare tra i trattamenti di base, ma anche che la promozione della salute nel suo complesso deve includere l'attenzione al benessere psicologico e alla qualità della salute emotiva e mentale».

In Italia i malati di mente e le loro famiglie rischiano invece di trovarsi ancora più soli che in passato, stretti tra la pur necessaria chiusura di quelle orribili strutture di contenimento che sono stati i manicomi e il vuoto ancora troppo diffuso dell'assistenza territoriale. Il guaio è che la malattia mentale richiede proprio quel tipo di trattamento che difficilmente la nostra organizzazione sanitaria è in grado di assicurare in forma generalizzata: un progetto terapeutico personalizzato, che individui gli interventi più utili per una determinata persona in un particolare momento della sua vita. Una forma di intervento che può richiedere il coinvolgimento di figure professionali diverse: psichiatri, psicologi, assistenti sociali, infermieri. Certamente non impossibile da realizzare (e, seppure a macchia di leopardo, esempi se ne contano anche in Italia), ma altrettanto certamente lontano dalla esperienza più diffusa e generalizzata dell'assistenza psichiatrica nel nostro paese.

«L'aiuto alle persone che soffrono di disagio psichico può e deve venire anche dalla società nel suo complesso - insiste tuttavia Ernesto Muggia - a condizione che si realizzi un cambiamento culturale. Il matto, oltre che a essere ignorato e sfuggito, continua ad essere temuto. Quanti sanno, per esempio, che a livello

statistico gli atti di violenza compiuti dai malati di mente sono meno numerosi di quelli portati a termine dai cosiddetti sani? Tra gli obiettivi della nostra associazione c'è anche quello di indirizzare questo cambiamento, magari cominciando dai più giovani». L'orientamento a fare da soli, riempiendo, naturalmente senza volersi sostituire ai medici, quei vuoti lasciati dalle carenze istituzionali è ormai prevalente in molte associazioni di familiari dei malati psichici. Si rivela, anzi, una necessità. La stessa creazione di un coordinamento nazionale delle associazioni locali, una struttura in grado di dialogare con le istituzioni quando necessario ne è la prova evidente. Le istituzioni, d'altra parte, non sono l'unico interlocutore di queste organizzazioni, che spesso si rivolgono direttamente alla cosiddetta società civile.

Così, proprio perché la fascia di età più rappresentata tra le persone che si ammalano di un disturbo psichico è quella tra i 20 e i 25 anni, l'Unasam ha recentemente realizzato la sua prima iniziativa di prevenzione primaria. «È una campagna pilota rivolta per il momento alle scuole superiori della Lombardia, ma speriamo di generalizzarla presto a tutto il paese. Ci contiamo molto per cominciare a battere il pregiudizio e anche per aiutare i giovani che spesso non sanno a chi rivolgersi», continua Muggia. Dal *pregiudizio alla convivenza* è il titolo del libro realizzato dall'Unasam e distribuito nelle scuole, attraverso i professori, a chi ne fa richiesta. Chiaro e leggibile, racconta che cos'è la malattia mentale, come si riconosce, che cosa si può fare e, soprattutto, chi lo può fare.

Eva Benelli

Presentate ieri le conclusioni di un'indagine della commissione Affari sociali sulla situazione dei manicomi

A chi servono i matti? Il «j'accuse» della Camera

In Italia, su 62 istituti pubblici e 14 privati, sono stati chiusi solo 17 ospedali psichiatrici. In arrivo penali per le Regioni inadempienti.

Dentro o fuori gli ospedali psichiatrici, la condizione dei malati di mente è drammatica. A quasi venti anni dalla legge Basaglia, la maggior parte dei manicomi sono ancora operanti con in più l'aggravante che essendo considerati in disseminazione, su di essi non si fanno più investimenti e gli edifici, con il loro carico umano di disperazione e solitudine, sono abbandonati al degrado più completo. Chi, invece, dall'ospedale è uscito, a parte alcune lodevoli eccezioni, spesso è ricaduto sulle spalle della famiglia, ricreando un piccolo manicomio fra le mura domestiche.

Resistenze culturali, interessi economici, incompetenze, pregiudizi ideologici, pressioni di ogni genere hanno fatto sì, in tutti questi anni, che la legge non venisse osservata (anzi, sono migliaia i nuovi ricoveri) e sono stati necessari due progetti obiettivi (un terzo è in arrivo) e la minaccia di sanzioni economiche alle Regioni e ai dirigenti delle aziende sanitarie locali perché ci si incamminasse verso la chiusura degli ospedali

psichiatrici. Sì, perché il percorso è appena iniziato come ci fanno ben capire le conclusioni della indagine conoscitiva della commissione Affari sociali della Camera dei Deputati che ieri sono state rese note dopo un lavoro durato un anno e mezzo.

Secondo i dati forniti dal ministero della Sanità, in Italia ci sono 62 istituti pubblici e 14 privati, per un totale di 20.291 posti letto, di cui 12.951 pubblici e 7.340 privati. Attualmente risulterebbero chiusi solo 17 ospedali psichiatrici. In realtà la situazione è molto meno definita. Alcune Regioni, infatti, per non incorrere nelle sanzioni finanziarie di cui dicevamo prima (attualmente alla commissione Bilancio della Camera è in discussione un provvedimento da inserire nella Finanziaria '98 che penalizza finanziariamente le Regioni inadempienti), hanno svolto delle operazioni di facciata, facendo apparire dismesse strutture che, sotto altra dicitura, hanno continuato a funzionare come prima, oppure trasformando, con artifici burocratici, i pazienti in

«ospiti», hanno confuso le carte mantenendo inalterata nei fatti la situazione. È così che gli istituti ancora aperti sono «diventati strutture fatiscenti - si legge nelle conclusioni della commissione i cui componenti sono andati personalmente a visitare i cosiddetti residui manicomiali - dove internamente è stata mantenuta la classica suddivisione ospedaliero-manicomiale per padiglioni al cui interno mancano spazi personalizzati e servizi igienici adeguati».

E i degeni? Che ne è stato di loro a partire dall'avvio della riforma? La commissione Affari Sociali - come ha spiegato il relatore Giuseppe Lumia - ha chiesto alle Regioni una ricostruzione storica, ma queste hanno in larga parte eluso la richiesta. Nessuno insomma ha mai fatto delle verifiche sulla sorte dei pazienti dimessi. «Appare fuori dubbio - si legge nelle conclusioni della commissione - che solo in pochi casi si è saputo assicurare un adeguato e personalizzato percorso di reinserimento e che la maggior parte delle persone hanno vissuto la

propria dimissione in situazioni di classica improvvisazione e di tragico abbandono».

Sempre secondo i dati forniti dal ministero della Sanità sono 80 mila i pazienti che hanno lasciato l'ospedale psichiatrico dal 1980: un terzo sono deceduti, gli altri sono finiti nelle comunità terapeutiche o riabilitative, nelle residenze sanitarie assistite, nelle istituzioni geriatriche o nelle strutture private. Secondo i dati ufficiali, nei manicomi ci sono ancora 17.078 degeni, di cui 11.892 nelle strutture pubbliche e 5.186 in quelle private. Ma stime non ufficiali parlano di circa 22.000 individui ancora rinchiusi. Che vivono - testuali parole del documento della commissione - «in condizioni spaventose» senza che nessuno si occupi della loro riabilitazione e reinserimento. Le aziende sanitarie e le Regioni si sono disinteressate degli ospedali psichiatrici e non hanno preparato seri programmi di chiusura disattendendo completamente il progetto obiettivi 94-96. «Bisogna chiedersi - si legge

nel documento della commissione che in questa parte si trasforma in un forte atto d'accusa - quanti magistrati hanno fatto il proprio dovere per smascherare la violazione dei diritti umani oltre ai più elementari diritti di cittadinanza: quante imprese si sono arricchite per fornire beni e servizi del tutto privi dei necessari requisiti di qualità; quante speculazioni si sono celate dietro le diagnosi fatte a persone prive di qualsiasi malattia mentale, ricoverate per decenni in manicomi; quanti pregiudizi hanno impedito agli stessi cittadini di svolgere una funzione critica di impegno nel settore. La stessa politica quanto ha sfruttato, in termini clientelari e affaristici, i manicomi?».

Ancora note dolenti vengono dalle cosiddette strutture alternative che dovrebbero accogliere gli ex degeni degli ospedali psichiatrici. Che siano poche e carenti lo dimostrano le drammatiche testimonianze delle associazioni delle famiglie che denunciano l'assenza di strutture per la nuova cronicità e la carenza dei servi-

zi che dovrebbero essere aperti 24 ore su 24. Nelle conclusioni dell'indagine della commissione si pone la necessità di verificare la correttezza e concreta realizzazione delle strutture alternative, promuovendo in particolare la realtà del privato-sociale in integrazione con le strutture pubbliche. Lo stesso presidente della Camera, Luciano Violante, presente alla presentazione della relazione, ha sottolineato l'importanza di «potenziare le strutture territoriali coinvolgendo anche quelle del privato-sociale che non operano a fini di lucro. Tutto ciò - ha detto - deve avvenire contemporaneamente alla grande opera di risanamento dei conti pubblici».

Infine, il ministro Rosy Bindi, presente ai lavori, ha reso noto di aver inviato una circolare alle Regioni nella quale richiede l'esenzione totale per le rette degli ex degeni psichiatrici ricoverati in strutture sanitarie alternative gestite dai dipartimenti di salute mentale.

Liliana Rosi

Il commento

Una storia di leggi e di inganni

MASSIMO COZZA

Consulta per la salute mentale

LA SITUAZIONE per l'assistenza psichiatrica in Italia presenta ancora oggi, a circa venti anni dalla legge 180, diversi problemi ancora aperti che necessitano di un rinnovato impegno da parte delle istituzioni, delle forze politiche e della società civile. A fronte di una normativa nazionale avanzata e di esperienze attuative che vengono indicate in tutto il mondo come modello ideale da seguire, in diverse realtà del paese dobbiamo registrare carenze e disservizi non più tollerabili. Complessivamente nel paese, seppure diversificata tra le diverse aree geografiche, vi è una continua crescita dei servizi e delle strutture per l'assistenza psichiatrica, ma contemporaneamente si registra una diminuzione degli operatori, che per la tutela della salute mentale rappresentano la maggiore risorsa. Questo trend si inserisce in un processo di aziendalizzazione della sanità dove, troppo spesso, l'azienda è intesa non più come strumento per raggiungere un migliore livello di salute ma come fine, e pertanto l'obiettivo prioritario diventa il pareggio di bilancio. Se consideriamo che gli operatori rappresentano, in psichiatria, circa il 60-70 % della spesa, appare ovvia la motivazione legata alla carenza di personale adeguato. Vi è poi da considerare la cronica disattenzione (da parte delle istituzioni e degli amministratori locali) per i problemi della tutela della salute mentale, essendo molto più «produttivo» investire in altri settori della sanità.

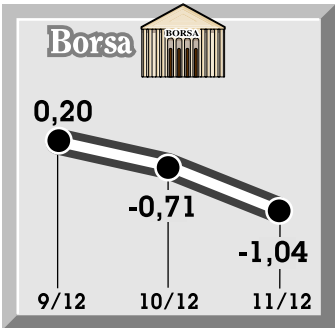
Sintomatica di questa situazione è stata la recente vicenda legata alle penalizzazioni, introdotte dalla legge finanziaria del '97, per le regioni che non avevano chiuso gli ospedali psichiatrici residui entro il 31-12-96 e che non avessero presentato piani per la salute mentale entro il 31 gennaio 1997. Ebbene, come d'incanto, regioni che per diversi anni si erano «dimenticate» del settore, hanno legiferato negli ultimi giorni di gennaio, salvo poi, immediatamente dopo, riportare nei cassetti le disposizioni adottate. In questo ambito, paradossale è diventata la vicenda riguardante la chiusura degli ospedali psichiatrici. Alcune regioni sono arrivate al punto di «miracolare» retroattivamente i pazienti degli ex OP trasformandoli, per normativa, da degeni ad ospiti. Ospedali psichiatrici dichiarati formalmente chiusi hanno accettato nuovi pazienti, di fatto riaprendo il manicomio. Nel Veneto le istituzioni sostengono che non vi sono più ospedali psichiatrici, ma gli operatori hanno recentemente ribadito che vi sono circa duemila pazienti ancora in strutture manicomiali. La situazione reale a livello nazionale vede, a tutt'oggi, la presenza di oltre 50 ospedali psichiatrici tra pubblici e privati, con circa 10 mila ricoverati.

VI È POI un processo sotterraneo, ma sempre più diffuso, di istituzionalizzazione che passa attraverso la nascita di strutture private, formalmente non psichiatriche, ma che nella realtà ospitano cittadini con problemi psichici, a volte provenienti dagli stessi ospedali psichiatrici. Alcune regioni sono arrivate a programmare residenze sanitarie assistite (Rsa), prevedendo la coesistenza nelle stesse strutture, così come per i manicomi nati nell'Ottocento, di cittadini con handicap psicofisici e con problemi geriatrici di non autosufficienza insieme a pazienti psichiatrici cronici, perpetuando il mito della incurabilità della malattia mentale e della sua organicità.

A fronte di questa situazione, che vede in primo luogo coinvolti 600 mila cittadini e milioni di familiari, la Consulta nazionale per la salute mentale ha chiesto al governo ed al Parlamento un rinnovato impegno che si sta in primo luogo concretizzando in queste settimane con l'approvazione di un emendamento nella finanziaria '98, che prevede per le regioni inadempienti al 31 marzo 1998 una penalizzazione economica del 2 per cento del fondo sanitario, che andrà reinvestito per l'attuazione dei servizi per l'assistenza psichiatrica. Il ministro della Sanità dovrà verificare sia l'adeguatezza che la realizzazione dei programmi regionali, andando a verificare «in loco» la situazione reale con particolare riferimento al processo di chiusura degli ospedali psichiatrici. Nell'ambito della legge delega per le modifiche della vigente normativa sanitaria in discussione al Parlamento, si dovrà prevedere un nuovo sistema di finanziamento dell'assistenza psichiatrica che non può ricalcare quanto previsto per le aziende ospedaliere.

La Renault richiama 160mila vetture

La casa automobilistica francese ha deciso di far rientrare in officina le autovetture Twingo, Clio e Laguna per risolvere alcuni problemi legati ad un anomalo funzionamento degli airbag. In Italia le vetture interessate sono 4.269. Gli interventi saranno gratuiti.

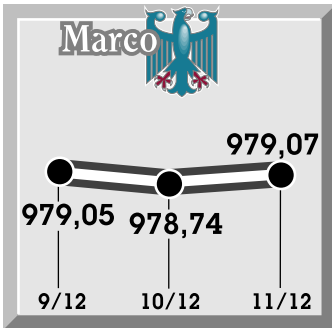


MERCATI			
BORSA			
MIB	1.455	-1,42	
MIBTEL	15.511	-1,04	
MIB 30	23.037	-1,28	
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ			
ELETTRE		+0,29	
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ			
CARTARI		-2,53	
TITOLO MIGLIORE			
OLIVETTI R		+5,56	

TITOLO PEGGIORE		
ITALCEM WR		-17,27
BOT		
RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		6,19
6 MESI		5,55
1 ANNO		5,29
CAMBI		
DOLLARO	1.741,28	-3,32
MARCO	979,07	+0,33
YEN	13,470	-0,09

STERLINA	2.877,99	+2,89
FRANCO FR.	292,42	-0,00
FRANCO SV.	1.209,64	+1,47

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	-0,63
AZIONARI ESTERI	-0,79
BILANCIATI ITALIANI	-0,37
BILANCIATI ESTERI	-0,47
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,04
OBBLIGAZ. ESTERI	-0,03



Giugni: stop a ondata scioperi nei trasporti

In vista dell'ondata di scioperi di Ferrovie, controllori di volo e traghetti tra il 15 e il 20 dicembre, la Commissione di garanzia vede un contrasto tra il diritto di sciopero e i diritti dell'utenza perché si viola apertamente il periodo di franchigia natalizia.



Per il presidente del Consiglio il successo dipenderà dall'efficienza della macchina amministrativa

Fisco, dopo la riforma il rilancio «L'obiettivo ora è ridurre le tasse»

Pensionati contro l'Irpef, Di Pietro: «Non è a favore dei ricchi»

Boom per Irpef e Irpeg

ROMA. Boom dell'acconto di novembre dell'Irpef e dell'Irpeg. Dalle stime fatte da autorevoli fonti del sistema bancario, che hanno concluso ieri il riversamento all'erario, sono stati pagati complessivamente per le due voci 36-38 mila miliardi, in crescita del 20% circa rispetto a quanto incassato lo scorso anno. Le finanze non hanno ancora i dati definitivi, ma ambienti governativi confermano che la crescita delle entrate nel mese di novembre ha raggiunto il 20% e oltre. Un dato commentato positivamente ieri nella conferenza stampa con Prodi dal ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Si confermano così le prime indicazioni di dieci giorni fa, che indicavano un vero e proprio boom per le entrate fiscali dello stato. Dalla sola Irpef pagata attraverso il canale bancario dovrebbero essere affluiti 27-28 mila miliardi, e il rimanente dall'Irpeg. Fonti delle Finanze sottolineano che in novembre è stato pagato anche l'acconto sulla plusvalenza derivante dal trasferimento di una parte delle riserve aurifere dall'Uic alla banca d'Italia: il saldo sarà pagato in maggio. Questa massa di pagamenti spiega la tensione sulla liquidità di sistema di questa settimana, tanto che i tassi overnight sono saliti fino al 7 per cento. Ma la Banca d'Italia non ha fatto mancare il suo sostegno, con ben tre pronti contro termine, tra martedì e oggi, per complessivi 29 mila miliardi, sempre aggiudicati a tassi inferiori al livello del tasso ufficiale di sconto. E infatti i tassi a breve interbancari sono scesi di oltre mezzo punto percentuale, al 6,35% medio.

ROMA. Fa dei sospironi Romano Prodi. «Adesso il sistema fiscale può riposare...». È sceso in sala stampa per accompagnare il ministro delle Finanze Vincenzo Visco all'illustrazione della riforma appena varata e si accinge a tornare alla Camera dove sta iniziando la votazione sulla Finanziaria. Ma in realtà su tabelle e aliquote c'è rimasto poco da illustrare, è stato già detto tutto. E in effetti, a ben vedere, quel che Prodi e Visco sono venuti a dire è altro. È che ora l'obiettivo - «la mèta», la chiama il presidente del Consiglio - è quello di ridurre la pressione fiscale. Non ancora a portata di mano ma più vicino. «Finora non è stato possibile - spiega Prodi - per i pesanti vincoli di bilancio ma adesso la riduzione graduale della pressione fiscale può rappresentare un ragionevole obiettivo per un futuro non lontano». Questo è la riorganizzazione della macchina amministrativa, compresi gli accertamenti antievasione, sono i due prossimi traguardi che il governo si impegna a raggiungere. Del resto un anno fa - è Visco a farlo notare - in pochi avrebbero giurato che una riforma fiscale sarebbe stata effettivamente avviata dal governo Prodi.

«Ora nessuno ritiene che di colpo il fisco sia stato risanato - mette in chiaro Prodi - e certo sarebbe stato più agevole e meno impopolare procedere in questo massiccio lavoro di trasformazione in una situazione di finanza pubblica meno vincolante. Ma i risultati - sostiene - sono notevoli». Quali risultati? Prodi sottolinea la semplificazione del prelievo e quindi i controlli più semplici, la penalizzazione della rendita finanziaria e la valorizzazione della capitalizzazione e degli investimenti, l'avvio del decentramento fiscale. Dunque tira in ballo i Btp Future arrivati a quota 115,01 e la produzione industriale che nel terzo trimestre dell'anno ha raggiunto l'1,4% come dimostrazione che «una severa politica fiscale non ha danneggiato l'economia, ma anzi ha consentito una ripresa superiore alla media europea».

Cosa risponde allora alle proteste della Confindustria che continua a vedere l'Irap come il fumo negli occhi? Visco dice che la commissione dei Trenta ha analizzato con cura tutti i dubbi e le preoccupazioni delle categorie e sostiene che «dai dati non risulta confermata la generica preoccupazione per le imprese». «La nuova Irpef non è a favore dei ricchi e a svantaggio dei poveri». A dirlo è Antonio Di Pietro a Gorizia rispondendo, durante un comizio elettorale a favore di Demetrio Volci, a una domanda del pubblico.

A ben vedere per le piccole imprese ci sarebbe generalmente una ri-

duzione del carico fiscale, per le più grandi un aggravio limitato e nei casi peggiori c'è sempre la clausola di salvataggio. «Casomai il mio problema è opposto - dice il ministro - è che spero di mantenere il gettito, cosa di cui non sono certissimo. Visto che sono in troppi a venirmi a dire nell'orecchio che ci guadagnano».

«Magari gli stessi che in pubblico dicono tutt'altra cosa», soggiunge. E non si capisce se la sferzata è per Berlusconi o per i sindacati dei pensionati che insistono a ritenere che la riforma riveduta e corretta abbia creato delle ingiustizie paradossali nei confronti degli anziani con redditi tra i 16 e i 18 milioni. «Chi oggi ancora leva proteste e lamentele - è la risposta indiretta di Prodi - mostra di non ricordare quale livello di insopportabilità hanno raggiunto in Italia le distorsioni, le inefficienze, i ritardi, le confusioni del fisco».

E se i dubbi restano, ciò che manca a questo punto è la prova dei fatti. Tant'è che il prossimo anno l'attivazione delle nuove norme fiscali sarà necessario costantemente monitorata. E si ipotizza già che alla fine di questo monitoraggio saranno necessari dei decreti integrativi e quindi delle ulteriori correzioni. Proprio per ammodernare gli uffici e rendere più rapida l'applicazione della riforma uno dei rarissimi settori della pubblica amministrazione che in Finanziaria hanno la deroga per fare assunzioni è quello delle Finanze. Perché se è vero che finora sia le commissioni parlamentari sia gli uffici tecnici hanno cooperato per rispettare i tempi che il governo si era dato per la presentazione della riforma, ora il lavoro di applicazione sarà la parte più difficoltosa.

Ciò su cui gli esponenti del governo insistono è la necessità di un cambiamento di cultura rispetto alla materia tasse e contributi. «Il fisco - ricorda il presidente del Consiglio - è parte integrante del patto sociale tra cittadini e Stato». La sfiducia di mostrata verso la riforma sarebbe conseguenza dello stratificarsi nel corso dei decenni di un rapporto viziato. «I risultati veri si cominceranno a vedere il prossimo anno - aggiunge - e allora il giudizio non sarà più nelle voci della protesta politica o della difesa di interessi settoriali». Il discorso di Romano Prodi del resto è tutto improntato a dare garanzie di stabilità e impegni di nuove riforme di lungo periodo. È così rispondendo alle domande sulle presunte perplessità francesi, sul rispetto dei requisiti per entrare nell'Euro, sulle riforme istituzionali e la durata del suo governo. E sui «frutti che raccoglierà».

Rachele Gonnelli

IL NUOVO FISCO SECONDO I PENSIONATI											
PENSIONATO SENZA CARICHI DI FAMIGLIA				PENSIONATO CON CONIUGE A CARICO				PENSIONATO CON CONIUGE A CARICO			
Reddito '97 (migliaia)	Incrementi '98	Imposte Press. fisc.	Reddito '97 (migliaia)	Incrementi '98	Imposte Press. fisc.	Reddito '97 (migliaia)	Incrementi '98	Imposte Press. fisc.	Reddito '97 (migliaia)	Incrementi '98	Imposte Press. fisc.
9.000	+51	+0,56%	18.500	+87	+0,20%	9.000	0	0	18.500	+76	+0,24%
9.500	+71	+0,70%	19.000	+86	+0,18%	9.500	0	0	19.000	+75	+0,22%
10.000	+58	+0,51%	19.500	+84	+0,15%	10.000	0	0	19.500	+74	+0,20%
10.500	+45	+0,35%	20.000	+83	+0,13%	10.500	0	0	20.000	+73	+0,17%
11.000	+31	+0,19%	21.000	+81	+0,09%	11.000	0	0	21.000	+71	+0,13%
11.500	+18	+0,06%	22.000	+79	+0,06%	11.500	0	0	22.000	+69	+0,10%
12.000	+5	-0,07%	23.000	+77	+0,03%	12.000	0	0	23.000	+66	+0,06%
12.500	-9	-0,19%	24.000	+75	-0,00%	12.500	0	0	24.000	+64	+0,03%
13.000	-22	-0,30%	25.000	+72	-0,03%	13.000	0	0	25.000	+62	-0,00%
13.500	-35	-0,40%	26.000	+70	-0,05%	13.500	-19	-0,14%	26.000	+60	-0,02%
14.000	-48	-0,49%	27.000	+68	-0,08%	14.000	-59	-0,43%	27.000	+57	-0,05%
14.500	-67	-0,61%	28.000	+65	-0,10%	14.500	-77	-0,55%	28.000	+54	-0,07%
15.000	-67	-0,27%	29.000	+62	-0,12%	15.000	-56	+0,32%	29.000	+52	-0,09%
15.500	+24	-0,06%	30.000	+195	+0,31%	15.500	-14	-0,00%	30.000	+280	+0,65%
16.000	+126	+0,56%	31.000	+212	+0,34%	16.000	-116	+0,61%	31.000	+202	+0,36%
16.500	+129	+0,54%	32.000	+211	+0,31%	16.500	+118	+0,59%	32.000	+200	+0,33%
17.000	+131	+0,53%	33.000	+210	+0,28%	17.000	+121	+0,58%	33.000	+199	+0,30%
17.500	+134	+0,51%	34.000	+208	+0,25%	17.500	+123	+0,56%	34.000	+198	+0,27%
18.000	+208	+0,88%	35.000	+207	+0,23%	18.000	+196	+0,93%	35.000	+196	+0,24%

In settembre balzo del 7,9%. Prodi: «Sopra i livelli europei»

Sale il fatturato dell'industria Fossa: o i contratti o le 35 ore

La Confindustria chiede che l'ipotezzata legge sulla riduzione d'orario contenga una «clausola di salvaguardia». Cofferati: la maggioranza avanzi una proposta.

ROMA. La ripresa produttiva si fa consistente. I dati diffusi ieri dall'Istat sul fatturato dell'industria in settembre hanno fatto dire al presidente del consiglio Prodi che nel terzo trimestre dell'anno l'Italia si colloca «al di sopra del livello medio europeo». La crescita del volume d'affari, in settembre, è stata del 7,9% e gli ordinativi sono aumentati del 12,5%, il tutto in rapporto al corrispondente mese del '96. Nei primi nove mesi dell'anno il fatturato complessivo dell'industria risulta così aumentato del 2,9%. È una ripresa che si deve prevalentemente alle esportazioni ma anche, in misura crescente, a una più dinamica domanda interna e che l'Istat segnala come ormai estesa praticamente a tutti i settori dell'industria.

La buona salute della macchina produttiva non basta però a mettere la sordina ai forti contrasti che si sono accesi intorno alle politiche industriali. Anzi, la prospettiva legge sulle 35 ore fa ogni giorno salire la tensione nei rapporti tra il governo e le parti sociali, e all'interno stesso dei diversi soggetti della contrattazione. Si avvicina il momento delle decisioni, fissato per la fine del prossimo gennaio, e tutti cominciano a prendere posizione per combattere una batta-

glia che si annuncia già molto aspra.

La Confindustria ha già detto che, se passa la decisione di abbassare per legge l'orario legale di lavoro, verrà messa a serio rischio la politica di concertazione salariale seguita in questi anni. E ieri il presidente Giorgio Fossa ha chiarito ancor meglio che cosa ciò potrà significare: il blocco di ogni contrattazione sui salari in modo che si possano così compensare i maggiori oneri che l'industria dovrà affrontare. Il minimo per evitare la rottura, ha spiegato Fossa, «è una clausola di salvaguardia che deve rimettere in discussione tutti i contratti nel momento in cui ci sono imposizioni di costi estranei».

Gli industriali si ritrovano a fianco un bel pezzo del mondo sindacale. Il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, è arrivato ieri fino a proporre un'alleanza a Fossa per evitare che si realizzi l'accordo a suo tempo raggiunto tra il governo e Rifondazione comunista, definito un «pasticcio indescrivibile». «La legge sulle 35 ore è sbagliata - ha detto D'Antoni - non bisogna farla e se ci mobilitiamo tutti, sindacati imprenditori, credo che non si farà».

Non la pensa così Sergio Cofferati, segretario della Cgil, al quale

l'obiettivo di «lavorare tutti per lavorare meno» appare invece desiderabile. Ma anche Cofferati ha le sue perplessità. Intanto perché ritiene che la riduzione d'orario di per sé non basti a creare nuova occupazione. E soprattutto perché ancora non capisce bene di che cosa si debba discutere. «Non siamo di fronte a un'ipotesi di merito - dice - ma a un accordo politico con elementi di incongruità». Cofferati aspetta dunque una proposta chiara e aggiunge che sarebbe importante che a farla fosse la maggioranza di governo.

E il governo come si prepara a sbrogliare la matassa? Il ministro del Lavoro Tiziano Treu ha detto ieri che, lungi dall'essere tutto già deciso, esistono invece «margini da discutere sostanzialmente». Treu sostiene che il governo vuole costruire il previsto disegno di legge «insieme alle parti» e che dopo l'approvazione della legge finanziaria, a partire da gennaio, si avvierà la necessaria «concertazione». «Dicono che non c'è spazio per la trattativa - aggiunge il ministro del Lavoro - e invece c'è, perché la costruzione del percorso è tutta lasciata alle parti, anche se l'obiettivo è fissato».

Edoardo Gardumi

SE IL PROBLEMA E'...

Ora è ora per digerire un pasto anche non abbondante. Bocca amara, alito pesante

Un fastidioso senso di nausea, un peso allo stomaco dopo il pasto, sonnolenza

Lacidità che ricade, prende la gola e compie soprattutto quando si è distesi

Spasmi e crampi eruttazioni frequenti

ALLORA SI TRATTA DI...

Digestione lenta e laboriosa

Pesantezza di stomaco

Rigurgito acido

Aria nello stomaco

CHIEDI AL TUO FARMACISTA
DIGESTIVO GIULIANI: effervescente. Una bustina di Digestivo Giuliani, presa prima o dopo i pasti, al bisogno, sciolta in poca acqua, è un rimedio efficace. Il suo principio attivo, il Domperidone, pro-muove un rapido svuotamento dello stomaco dal cibo e dall'aria, allontanando anche l'acidità che altrimenti resterebbe a lungo a contatto con le pareti gastriche.



Dà energia alla digestione



Venerdì 12 dicembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

I passeggeri esasperati da giorni di blocco delle corse hanno tentato di linciare il personale del Cotral

Roma, la rivolta del popolo del metrò

Inferociti per lo sciopero assaltano i treni

Migliaia di persone bloccate nelle gallerie, panico e svenimenti

ROMA. Stazione metrò Pontelungo, periferia sud-est di Roma. Ore 9 del mattino. I convogli arrivano a distanza di mezz'ora l'uno dall'altro. Poi, i minuti diventano 40, 50. Tempi interminabili per chi deve recarsi al lavoro, all'università. Le pensiline strette contengono a fatica la bolla che cresce a dismisura. Dagli altoparlanti il Cotral, l'azienda di trasporti che gestisce il settore della metropolitana, comunica ai viaggiatori che «il servizio è interrotto per guasti alle vetture».

E scoppia il caos. Ressa disumana, assalto ai treni, cittadini che scendono sui binari, altri che tentano di linciare gli autisti. Il traffico è ufficialmente bloccato «per motivi di sicurezza», ma la gente non ci sta. Vuole spiegazioni e presidia le carrozze ferme. È il capitolo più eclatante di una storia che va avanti da una settimana, da quando cioè è in atto lo sciopero bianco dei macchinisti del metrò. Contestano le ispezioni dell'azienda che, un anno e mezzo fa, aveva avviato un'indagine per combattere il fenomeno dell'assenteismo e che oggi, dopo 37 richieste di licenziamenti e sei retrocessioni, ha intensificato i controlli. Precettati dal prefetto Giorgio Musio per lo sciopero indetto per il 4 dicembre, i conducenti della metropolitana si sono attenuti alle direttive e non hanno incrociato le braccia. Però, al tempo stesso, hanno messo in atto una forma di agitazione sottile, quasi machiavellica. Una protesta realizzata attraverso l'applicazione fiscale delle norme ferroviarie di sicurezza, quelle fissate dall'articolo 148 di un regio decreto del 1931. E che parlano chiaro: manca il martelletto per rompere il vetro in caso di emergenza? La vettura non può spostarsi. Oppure: per aprire le porte sono necessari tre secondi, per richiuderle altrettanti. Risultato: le corse vengono rallentate e sempre più carrozze rimangono ferme nei depositi.

È successo anche ieri. Sette convogli, su 25, non sono partiti. Dei due circuiti del metrò romano, la linea A è quella più frequentata, con un carico di utenti che quotidianamente supera le 350mila unità. È stavolta a protestare contro l'ennesima giornata nera dei trasporti pubblici sono stati i cittadini.

Alle 9.30 intervengono polizia e carabinieri. Intanto, all'esterno, si creano file lunghissime di persone che cercano di entrare

La Cgil contro l'Atac: «Protesta incivile»

Dura condanna, da parte della Cgil, degli scioperi in corso all'Atac-Cotral di Roma. Walter Cerfeda, segretario confederale Cgil, definisce «barbara e incivile» l'agitazione che sta bloccando, di fatto, la metropolitana cittadina, e chiede che «i vertici Atac-Cotral, che non riescono a far fronte a questa emergenza, dovrebbero mettersi, o esser messi, da parte». «Non c'è alcuna motivazione sindacale - afferma Cerfeda - che possa giustificare un prezzo così alto che si fa pagare ai cittadini e alla città. C'è da chiedersi se questi lavoratori siano consapevoli o meno del fatto che stanno tirando la volata a chi gioca allo sfascio con l'obiettivo di far saltare il servizio pubblico».

Cerfeda aggiunge che «va evitato ogni atto che possa far confondere la lotta che come Cgil Cisl e Uil stiamo facendo per salvare il servizio pubblico e risanare l'azienda, con quanto sta avvenendo in questi giorni. Per questo - conclude - è opportuno sospendere lo sciopero previsto per il 16 dicembre, oppure effettuare quel giorno il servizio devolvendo a fini umanitari quella giornata di lavoro: sarebbe una forma di lotta civile da contrapporre alla vergogna di questi giorni».

Il segretario confederale della Cgil appare così d'accordo con i segretari della zona Roma centro della sua organizzazione. Cecilia Taranto, Alfredo Malpassi, Antonio Castronovi hanno infatti scritto al segretario provinciale Stefano Bianchi e a quello della Federazione dei Trasporti di Roma e del Lazio Carlo Asfoco, dicendo di non condividere la scelta dello sciopero unitario del 16 e chiedendo «un confronto nell'organizzazione».

Differente la dichiarazione del segretario regionale della Cisl del Lazio Angelo Braggio, che «bachetta» l'azienda e afferma che la



La protesta alla stazione del metro all'Anagnina a Roma. Toiati/Ansa

sua organizzazione «non delega le aziende a sostituirsi al sindacato anche se, come in questo caso, deve sopportare l'impopolarità». Nel deposito di Tor Sapienza, intanto, resta affisso questo cartello: «Si invitano tutti i colleghi al momento di prendere in consegna la vettura a verificare tutto ciò che può renderla inefficiente a svolgere il servizio (luce targa; luci anteriori e posteriori; cuneo; triangolo; luci di arresto) e recarsi alla riparazione per la riparazione o la sostituzione della vettura». Firmato: le Rappresentanze sindacali unitarie Cgil, Cisl, Uil, Cnl. Infine, unanimemente, le organizzazioni dei consumatori Adiconsum, Adoc, Aduc, lega consumatori Acli, Federconsumatori, Unc, rivendicano un ruolo nel conflitto aperto e sollecitano «l'apertura di un confronto con le organizzazioni sindacali dei lavoratori».

Il Movimento federativo Democratico, poi, annuncia per oggi «iniziative di mobilitazione civica».

nelle stazioni. Timbrano regolarmente il biglietto, poi gli addetti gli comunicano che la metropolitana non funziona. «Usate il trasporto di superficie», è il suggerimento. Ma gli autobus non ci sono e quei pochi che transitano sono carichi come carri bestiame. La gente è esasperata. Centinaia di persone si riversano in strada, utilizzano i cassonetti dell'immondizia come barricate e impediscono il transito delle automobili. La scena è identica su un amplissimo tratto della linea che collega la via Tuscolana al resto della città: folla inferocita alle fermate di Lucio Sestio, piazza Re di Roma, Numidio Quadraro, Giulio Agricola fino a San Giovanni e Termini.

La situazione è ingestibile: trenta persone sono colte da male, un conducente è aggredito e malmenato. Alle 10 vengono chiamati i rinforzi e arrivano sei autopompe dei vigili del fuoco.

Con grossi tubi collegati a una macchina speciale «sputano» aria nei tunnel sotterranei del metrò, per favorire la ventilazione. È un inferno. Chi urla, chi spinge, chi inveisce, chi è in preda a crisi di panico. Davanti alle carrozze un cordone di agenti tenta di ristabilire l'ordine. Roma è in ginocchio. Sono le 11 e non è cambiato nulla. Tutto il quadrante sud-est della città è immobilizzato. Sopra e sotto la strada è il delirio. Alla stazione di Pontelungo arriva, scortato dalle forze dell'ordine, Mario Di Carlo, il presidente Atac-Cotral. Con un megafono parla ai cittadini: «State calmi. L'azienda è mortificata. Ora cercheremo di far riprendere le corse, abbiate pazienza».

Ma la folla in tumulto non vuole sentire ragioni. Un autista, e malmenato. Alle 10 vengono chiamati i rinforzi e arrivano sei autopompe dei vigili del fuoco.

me?». Peggior sorte tocca a un suo collega che, alla fermata Giulio Agricola, viene picchiato da ignoti e poi accompagnato al pronto soccorso. È un via via di sirene: polizia, vigili urbani, pompieri, autoambulanze. Un uomo dializzato chiede aiuto, entro le 13 deve sottoporsi al trattamento. «Rischio di morire, fatemi arrivare in ospedale in tempo», mormora. Le scale mobili sono intasate. E così le pensiline, i corridoi. Gente che sale, che scende, che non sa come raggiungere i luoghi di destinazione. «Dovevo fare un esame all'università, ma ormai...», spiega sconsolato uno studente guardando l'orologio.

Un'altra interminabile ora a trenta metri sotto terra. I vigili cercano di convincere i passeggeri a spostarsi all'esterno. «Non mi muovo da qui - strilla una signora - pago il mio abbonamento ogni mese e pretendo il servi-

zio. A rimetterci siamo sempre noi poveracci».

Un capannello di persone le dà ragione. I commenti, le vicissitudini personali si incrociano con insulti, invettive, bestemmie. «Che Di Carlo li cacci tutti - tuona un pensionato - ci sono un sacco di giovani disoccupati. Prenda loro e mandi via 'sti scansafatiche». I macchinisti osservano da dietro i finestrini ermeticamente chiusi e non fiutano, non accennano reazioni. Finalmente i convogli ricominciano a partire. Sono le 12.20. Paola Quagliari, dipendente di un'agenzia di viaggi in centro, raggiunge piazza Barberini come se fosse un traguardo. È partita alle 8.30 dalla stazione di Lucio Sestio. Ha impiegato quattro ore per percorrere un tratto di strada per il quale, di norma, bastano quindici minuti.

Daniela Amenta

«Tutti a giudizio». Mercoledì decide il Gup

Sassi dal cavalcavia

le parti civili attaccano

«Quei ragazzi hanno depistato le indagini»

DALL'INVIATO

TORTONA. Giustizia, e senza nessuna pietà. «Debbono essere processati tutti, anche coloro che secondo l'accusa risultano innocenti». La famiglia di Maria Letizia Berdini, la donna uccisa al cavalcavia, non fa sconti. «Tutti i giovani per i quali è stato chiesto il rinvio a giudizio - dice l'avvocato Ferruccio Gattafoni, legale di parte civile - debbono andare davanti ai giudici. C'è uno zoccolo duro, formato dai sette accusati dell'omicidio, ma anche per Gianni Mastarone e Francesco Lauria ci sono molte cose da chiarire. Se fosse ancora vivo, chiederemmo di processare anche Claudio Montagner. La sua innocenza non è affatto evidente».

Le parti civili parlano nell'aula dell'udienza preliminare e, a sorpresa, appaiono divise. Mentre il legale delle sorelle Berdini vuole lasciare fuori dall'inchiesta soltanto il motociclista morto, quello del marito di Maria Letizia fa proprie tutte le richieste del pubblico ministero Maurizio Laudi. «I sette accusati - dice Piergiorgio Vitorini, legale di Lorenzo Bossini - si sono messi d'accordo prima del delitto, per organizzarlo, ed anche dopo, per depistare le indagini. Per allontanare i sospetti, hanno tirato in ballo gli altri. Dovevano farlo: sapevano che un delitto come questo non poteva restare senza responsabili, e che prima o poi si sarebbe arrivati a loro. Certo, questo è il processo che abbiamo in mano, non quello che avremmo voluto avere. Dobbiamo utilizzare ciò che gli inquirenti hanno trovato».

Ma ha la bocca amara, l'avvocato di Lorenzo Bossini. Per lui, la tragica vicenda del cavalcavia avrebbe dovuto essere scritta con la penna di Alessandro Manzoni. «Ci sono i "bravi", in questa storia. Sono quelli che hanno lanciato i sassi e poi hanno bisogno di essere consigliati, per non finire in galera. Ecco i "bravi" che una sera poco dopo il delitto vanno alla birreria El Paso, a cercare il don Rodrigo di turno. Montagner? Forse lui, forse un altro. Di certo cercano un contatto per arrivare all'Innominato, colui che può risolvere tutto, con il suo potere. Ma in questo processo abbiamo soltanto i "bravi", manca don Rodrigo, e soprattutto non c'è traccia dell'Innominato. Un uomo questi, che potrebbe sentirsi un maestro di vita. Un uomo che condiziona gli altri, ca-

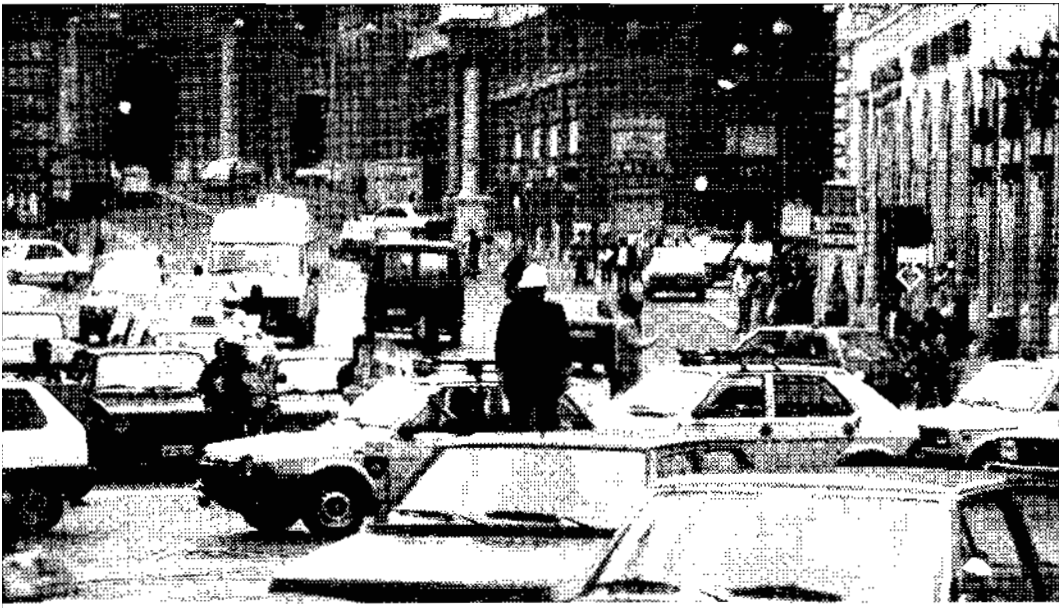
paci di commettere anche un delitto pur di dimostrare la loro audacia».

Il riferimento è chiaro. L'Innominato sarebbe il misterioso avvocato con villa in collina che avrebbe ricevuto gli assassini dei sassi, per dare loro consigli su come nascondere la loro colpa. Un avvocato che non esercita più, ed a suo tempo fu iscritto nel registro degli indagati, ma per il quale è stata chiesta l'archiviazione dallo stesso procuratore Aldo Cuva. Era una delle tante «piste» che hanno fatto perdere mesi di lavoro ed hanno trasformato l'inchiesta in un romanzo. Il risultato è evidente: si andrà al processo con indizi e sospetti, accuse e ritrattazioni, e nessuna prova. Nessuno le ha cercate davvero, nei giorni in cui era possibile trovarle.

All'inizio dell'udienza, i difensori di Loredana Vezzaro depositano un verbale della Procura di Milano (che sta indagando sull'ex procuratore capo Aldo Cuva), dal quale risulta che la ragazza è accusata di calunnia e di autocalunnia. L'obiettivo è chiaro: come si può conciliare l'accusa che viene data Milano (in sintesi: la Vezzaro ha detto il falso, accusando di calunnia e di autocalunnia) con la richiesta di rinvio a giudizio per omicidio, presentata dal nuovo accusatore di Tortona? «Loredana Vezzaro - ha dichiarato Maurizio Laudi - è credibile quando confessa di essere stata su cavalcavia, e non quando ritratta». L'accusa del Pm milanese Giovanna Ichino lascia intendere una verità diversa: la ragazza si è inventata tutto, ed ha lanciato le sue accuse perché «ispirata» dal procuratore.

Da ieri hanno iniziato a parlare i difensori, e continueranno anche nei prossimi giorni, fino alla sentenza del Gup Massimo Gullino, prevista per mercoledì. Come ogni giorno, nell'aula chiusa al pubblico, sono presenti le sorelle della donna uccisa mentre sulla Mercedes del marito andava in gita a Parigi. «In ogni momento - dice Maria Grazia Berdini - la nostra emozione ed il nostro dolore si rinnovano. Si ricostruisce ogni attimo, si comprende benissimo la premeditazione del delitto. E questo rende ancora più atroce ed allucinante quanto è accaduto. Ascolti le parole, capisci tutti, ma non comprendi perché questi giovani abbiano voluto distruggere noi, e rovinare anche la loro vita».

Jenner Meletti



HAI MAI PROVATO AD ATTRAVERSARE UNA STRADA AD OCCHI CHIUSI?

Se hai voglia di dare una mano ai non vedenti, se anche tu trovi che le nostre città siano difficili da vivere al "buio", se riesci a comprendere le mille difficoltà che può provare chi è privo della vista... fatti vivo. Puoi aiutarci in tanti modi, anche con il volontariato. Grazie fin d'ora per non aver chiuso gli occhi.

SAATCHI & SAATCHI / Foto: Stefano Ruffini / Ag. Spivetti

Unione Italiana dei Ciechi
Sezione Provinciale di Milano - Via Mozart, 16 - 20122 Milano - Tel 783000 - 76008712

Mario Riccio

Alla prima esplosione la facciata è rimasta in piedi. L'esplosione decisiva nella notte

Napoli, le Vele resistono alla dinamite

Due cariche contro il mostro di cemento

Ieri il via alle operazioni per distruggere il primo dei sette edifici di Scampia che sono il simbolo dell'invivibilità della periferia metropolitana. Dopo la demolizione partirà il risanamento del quartiere.



Il tentativo di abbattimento andato a vuoto

Franco Castano/Ap

NAPOLI. L'abbattimento della «vela» F nel quartiere-ghetto, che doveva polverizzarsi quando l'artificiere ha innescato le trecento microcariche di dinamite, circa 170 chili di polvere nera, si è concluso con un nulla di fatto «per motivi tecnici». Visibilmente amareggiato per l'imprevisto insuccesso, il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, che ha ironicamente commentato: «Questa è la prova di quanto sia grande la resistenza del degrado...».

L'operazione di abbattimento è cominciata all'alba con le ultime fasi di sgombero delle ottantotto famiglie (trasferite in case popolari del rione Soccavo) che dal 1978 hanno vissuto in quel casermone di sedici piani. Disposte misure di sicurezza straordinarie: gran parte del quartiere Scampia, quarantamila residenti, è stato trasennato, le scuole chiuse, e il traffico automobilistico vietato. Centocinquanta famiglie, nell'intera area «rossa» stabilita dai tecnici, sono state invece evacuate, mentre gli abitanti delle case più distanti (area gialla) sono stati invitati a tenere abbassate le persiane per evitare danni.

Alle 14,16, fallito il primo tentativo di demolire la «vela» F (una delle sette progettate all'inizio degli Anni Settanta dall'architetto Franz Di Salvo), c'è stata una breve protesta di alcuni inquilini degli altri sei casermi, costretti a rimanere ancora per molte ore nella sala attrezzata nella Circostrizione, dove sono stati sistemati anche gli ammalati e i portatori

di handicap. Qualcuno sottovoce ha mormorato: «Dovevano chiamare la camorra, loro sanno bene come si piazza il tritolo...». In serata, dopo la verifica da parte dei tecnici sulla staticità dell'edificio, gli artificieri della ditta «Zandonella» sono tornati nei sottoscala per minare nuovamente i pilastri con microcariche, una tecnica (mai applicata prima d'ora a Napo-

li) che prevede l'«implosione» della struttura che ricade su se stessa. A mezzanotte e quindici, dopo un boato, è crollata mezza «vela», quella di destra.

Al posto di quel «mostro» di cemento, il programma di riqualificazione urbanistica della zona prevede la costruzione di alloggi sostitutivi per gli attuali abitanti, mentre nelle

altre «vele» che non saranno abbattute, troveranno posto la sede nazionale della Protezione civile, il nuovo «polo biotecnologico» universitario e un attrezzato palazzetto dello sport con piscina olimpionica. E ancora: asili nido e portici con negozi per i residenti. Nell'interno del quartiere Scampia, dove il tasso degli occupati è di appena il 17,2 per cento, non c'è un cinema né un teatro.

A circa cinquecento metri di distanza dalla «vela» F, centinaia di curiosi - tenuti a bada da duecento tra vigili del fuoco, carabinieri e poliziotti - sono rimasti nella zona molte ore per assistere all'abbattimento (costato al Comune tre miliardi e trecento milioni di lire) del «mostro». Alle 6 del mattino, gli ultimi inquilini avevano abbandonato le loro case. Qualcuno trasportava sulle spalle lo scalda-bagno elettrico o un infisso in alluminio anodizzato. Molte le facce scure: «Io in quell'appartamento ho vissuto per oltre 15 anni - ha raccontato con gli occhi lucidi Maria Caccavale, 45 anni - Tra quelle mura sono nati i miei 5 figli...». Contenti invece quelli del Comitato dei condomini: «Finalmente potremo abitare in case decenti. Solo chi ha passato anni in questo posto, dove ti spacciano droga sotto gli occhi, e dove al tramonto sei costretto a chiuderti in casa con la porta blindata, sa cosa significa l'abbattimento di queste maledette vele. Forse si ritornerà a vivere a Scampia».

Mario Riccio

Venerdì 12 dicembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



ROMA. All'indomani dell'annuncio dell'accordo governo-sindacati per un finanziamento di mille miliardi all'anno per gli insegnanti, destinati alla formazione, arriva dal Senato un'altra buona notizia per la scuola pubblica. Ieri l'assemblea di Palazzo Madama ha definitivamente approvato, dopo il voto della Camera, un disegno di legge che prevede l'istituzione di un fondo al ministero della Pubblica Istruzione finalizzato all'arricchimento e all'ampliamento dell'offerta formativa e per interventi perequativi nella scuola. Hanno votato a favore tutti i partiti di maggioranza, contrario il Polo, astenuta la Lega. Ripetuti tentativi di far mancare il numero legale, che, nei giorni scorsi erano andati a buon fine, sono stati scongiurati dalla presenza compatta della maggioranza.

Il Fondo è destinato alla piena realizzazione dell'autonomia scolastica, all'introduzione dell'insegnamento di una seconda lingua comunitaria nella scuola media, all'innalzamento del livello di scolarità e del tasso di "successo" scolastico, alla formazione del personale della scuola, alla realizzazione di iniziative di formazione post-secondaria non universitaria, allo sviluppo della formazione continua e ricorrente, ad una serie di interventi per l'adeguamento dei programmi di studio dei diversi ordini e

gradi. Il Fondo dovrà rispondere anche ad altre esigenze di ordine più generale che vengono indicati, nelle norme di legge, come interventi per la valutazione dell'efficienza e dell'efficacia del sistema scolastico; la realizzazione di interventi perequativi in favore della istituzioni scolastiche tali da consentire, anche mediante l'integrazione degli organici provinciali, l'incremento dell'offerta formativa, la realizzazione di interventi integrati, la copertura della quota nazionale di iniziative cofinanziate con i fondi strutturali dell'Unione europea. La dotazione del Fondo, istituito presso il ministero della Pubblica Istruzione, sarà di 845 miliardi, 100 da spendere già quest'anno.

Nella relazione della sen. Antonella Bruno Ganeri, Sd e in tutto gli interventi è stato individuato quale obiettivo prioritario del nuovo Fondo, l'autonomia scolastica, non solo per le esplicite indicazioni della legge, che ne fissa il compimento all'anno 2000, ma anche per la necessità di accompagnare all'innovazione normativa, una crescita della capacità soggettiva, tecnica e culturale delle scuole di governare il processo.

Un secondo obiettivo significativo è stato individuato nell'innalzamento del livello di scolarità. Bruno Ganeri ha ricordato che le iniziative ministeriali non sono mancate, specie nelle zone cosiddette «a rischio educativo», prevalentemente nel Mezzogiorno. Notevoli difficoltà si sono però incontrate per l'assenza di adeguati finanziamenti indirizzati a questo fine. I programmi del Fondo dovranno ora porre una particolare attenzione a questo problema. Programmi da affiancare a quelli delle autonomie locali, con la previsione di idonei strumenti e sedi di coordinamento.

Per quanto riguarda l'adeguamento dei programmi e la formazione del personale della scuola, il Fondo potrà integrare le specifiche risorse che il ministero già impiega in questa direzione.

Intervendo a conclusione del dibattito, la sottosegretaria Nadia Masini ha messo in evidenza come la nuova legge rappresenti una prima risposta all'esigenza di un'adeguata dotazione finanziaria per realizzare non solo gli obiettivi della legge sull'autonomia ma anche quelli di innalzamento dell'obbligo scolastico e la revisione dei cicli. Alle critiche di un'eccessiva centralizzazione per quanto riguarda i programmi e i finanziamenti, Masini ha ricordato che, in base alla legge, le direttive saranno sottoposte al parere delle competenti commissioni parlamentari. Ha pure precisato che non si prevedono, nel provvedimento ora approvato, risorse per la scuola non statale.

Il meccanismo di ripartizione dei fondi è stato semplificato al massimo. Sarà, perciò, data precedenza agli interventi integrati e immediatamente realizzabili.

Nedo Canetti

Nuovi cortei in 20 città

Ventimila studenti in piazza a Torino, diecimila a Roma, e cortei a Mantova, Lecco, Sondrio, Varese, Siena, Como, Ferrara, Reggio Emilia, Ferrara, Trento, Rieti, Vibo Valentia e in numerose altre città.

Ancora una giornata di manifestazioni studentesche in tutta Italia, promosse dall'Unione degli studenti per chiedere nuovi interventi del governo e del parlamento a favore della scuola pubblica. «Questo governo - è scritto in un comunicato dell'Unione degli studenti - deve avere il coraggio di investire in una scuola pubblica diversa, che pratica l'autonomia e sostiene il diritto allo studio per tutti». Al centro della giornata di lotta anche la Carta degli studenti: «Chiediamo che diventi uno strumento che ci dia la possibilità di contare davvero nei processi decisionali». Oggi manifestazione in programma a Palermo, domani assemblea nazionale nell'Istituto (occupato) «Virginia Woolf» di Roma, con delegazioni da tutta Italia.



La manifestazione degli studenti nel centro di Roma

Mario Cassetta/Ap

In primo piano

Convegno Fnsi con i responsabili dei maggiori quotidiani

La professoressa boccia i direttori dei giornali «Ai ragazzi dico che non rispecchiate la realtà»

La provocazione della prof.D'Amico al seminario su «Il giornale in classe». Mieli: «Superare la contrapposizione con la tv». Caldarola: «Serve uno sforzo di invenzione editoriale». Mauro: «Non autoflagelliamoci...».

ROMA. «I quotidiani sono una melassa» ed i giornalisti sono affetti «da autismo professionale» tanto che «quando faccio leggere in classe un quotidiano mi sento costretta a dimostrare ai ragazzi quanto i giornali non rispecchiano la realtà». Parole di una professoressa che cadono come pietre sui direttori dei giornali intenti già da un bel po' a chiedersi perché i giornali piacciono poco, perché i lettori diminuiscono, cosa si può fare per cercare di rivitalizzare un settore non certamente in espansione come la carta stampata. E che già, in buona sostanza, hanno dovuto riconoscere che la soluzione non può essere, tra le altre, quella di avvicinare i giovani all'oggetto in questione attraverso quella che rischia di diventare una nuova materia: la lettura del giornale in classe.

È stata una provocazione certamente quella che la professoressa Laura D'Amico ha lanciato nella sala della Federazione della Stampa che ospitava il convegno «Il giornale in

classe per creare i lettori di domani». Ma è servita anche a far misurare ai gallonati interlocutori (Ferruccio De Bortoli, direttore del *Corriere della Sera*, Ezio Mauro, direttore di *Repubblica*, Giuseppe Caldarola, direttore dell'Unità, Gian Paolo Cresci, direttore del *Tempo*, Paolo Gambescia, vice del *Messaggero*, Vittorio Sabadin, vice della *Stampa*, Antonio Calabrò, vice del *Sole 24 Ore* che peraltro l'approccio all'argomento avevano già mostrato di averlo assai preoccupato) con il dato di fatto che la crisi c'è, che la gente (senza distinzione di età) ha poca voglia di leggere i giornali, che le cure ad una malattia ormai cronica, calcolabile in un milione di copie al giorno di venduto in meno, sono sempre più difficili. E che l'idea di portare i giornali in classe può essere buona solo se, ha detto in apertura Paolo Mieli introducendo la tavola rotonda, non viene avvertita come un'imposizione e, comunque, sfondata dall'ormai vetusta contrapposizione con la televi-

sione. Pochi lettori? Colpa di chi i quotidiani li fa e che, con una certa difficoltà, si avvicina al nuovo. Certo. Ma l'invito a non autoflagellarsi è arrivato da Ezio Mauro. «Il nostro non è un mondo di imbroglioni. Dobbiamo sì riformare certi canoni del mestiere, ma autonomamente. Senza permettere a nessuno, men che mai alla politica, di mandarci in riformatorio». Forte l'invito abattersi, invece, «in questo d'accordo con Calabrò» per una distribuzione più capillare che superi la strozzatura delle edicole. Ci pensa Ferruccio De Bortoli, pur condividendo l'autodifesa, a sottolineare la necessità «di migliorare il linguaggio» del prodotto offerto ogni giorno in edicola, «di aumentarne la credibilità» e di «rivedere la gerarchia delle notizie» alla luce di uno sforzo di umiltà perché «il quotidiano deve essere una scelta critica, libera e non un'imposizione». Ci vuole più coraggio. E agli editori ha chiesto di averne Caldarola invitandoli a compiere «uno sforzo di invenzione editoriale» che porti in edi-

cola prodotti più mirati, capaci di captare l'interesse di un pubblico che altrimenti sarà inevitabilmente, e sempre più, attratto da proposte di altro tipo. Ma perché poi i ragazzi dovrebbero leggere i giornali se questi non rispecchiano i loro interessi, si chiede Sabadin, puntando il dito su una categoria ormai (per le cause più diverse) invecchiata nelle redazioni e quindi molto lontana dalla realtà dei ragazzi. E Paolo Gambescia ha puntato il dito contro i professori colpevoli, a suo dire, innanzitutto loro di scarso interesse verso il prodotto. Può essere una soluzione quella tentata dal *Tempo* e illustrata da Cresci di lasciare ogni settimana una pagina del giornale in autogestione ad una scuola sempre diversa? Diagnosi, cure possibili. Il mondo dei giovani, però, ha continuato ad essere lontano.

Marcella Ciarnelli

l'Unità		
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola	
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti	
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro	
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Sacconi, Alberto Cortese, Roberto Gessi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano	
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta	
PAGINONE	Angelo Melone	
E COMMENTI	Pablo Parrari	
ART DIRECTOR	Silvia Garambois	
SEGRETERIA DI REDAZIONE		
CAPI SERVIZIO		
POLITICA	Paolo Seldini	
ESTERI	Omero Ciai	
L'UNICA SOCIETÀ EDITRICE DI L'UNITÀ S.p.A. Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokha, Alfredo Medici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi, Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio Vice direttore generale: Dario Azimillo Direttore editoriale: Antonio Zollo		
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721		
Quotidiano del Pds		
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		
  Certificato n. 3142 del 13/12/1996		

Avanti Savoia. Anzi indietro. I lettori, in generale, non mostrano di avere in gran simpatia la ex casa reale e lo dicono apertamente. Nel senso che se dipendesse da loro, i Savoia potrebbero restare all'estero. E se dipendesse sempre da loro, l'Unità non dovrebbe perdere più di tanto tempo e spazio per le loro vicende. Così se fosse possibile un sondaggio sulle telefonate di ieri si potrebbe dire che solo i Cobas degli allevatori attirano meno simpatie. Una signora di Capralda (vicino Crema), Rosy, è la più lapidaria: «Vi faccio gli auguri per il giornale, ma con tanti problemi seri che abbiamo da risolvere nel paese, perché andiamo a occuparci dei Savoia? Intendiamoci, non ce l'ho col giornalista che ha scritto di loro, e che è molto bravo, ma mi chiedo proprio che cosa vengono a fare questi qui. Francamente della loro presenza in Italia, non si sente proprio il bisogno». Telefonata numero due (sui Savoia): «Cara Unità, sono Mario Di Nardo, di Battipaglia, e proprio non sono d'accordo per il loro rientro. Io ricordo solo una cosa: che nel settembre del '43 loro scappavano con la pancia piena, e noi stavamo sotto i bombardamenti, con la pancia vuota». C'è anche un bravissimo collega che telefona dalla Sardegna, Tony Addis, già giornalista dell'Unità e di Paese Se-

ra: «Mi fa piacere che contro il rientro dei Savoia, si sono schierati cento parlamentari più del previsto. Bene. Io sono orfano di guerra, non posso dimenticare che Casa Savoia ha aperto la porta al fascismo e alla guerra». Altre due lettrici, **Miranda Calligaris**, che chiama dalla provincia di Bologna, e **Olga Furla**, da Roma, non gradiscono il ritorno dei Savoia: «Non vorranno mica indietro, soldi, beni, case?». Le rassicurazioni sul punto non sembrano sufficienti.

Si cambia argomento. Stavolta sono i Cobas del latte a far indignare i lettori, ed è giusto dare spazio a chi sul punto avanza anche qualche critica all'Unità. Nel senso, dice **Roberto Marchetti** di Cremona, insegnante di filosofia, che sulla vicenda degli allevatori i giornali, compresa

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Cara Unità, sui Cobas hai davvero detto tutto?»



ra: «Mi fa piacere che contro il rientro dei Savoia, si sono schierati cento parlamentari più del previsto. Bene. Io sono orfano di guerra, non posso dimenticare che Casa Savoia ha aperto la porta al fascismo e alla guerra». Altre due lettrici, **Miranda Calligaris**, che chiama dalla provincia di Bologna, e **Olga Furla**, da Roma, non gradiscono il ritorno dei Savoia: «Non vorranno mica indietro, soldi, beni, case?». Le rassicurazioni sul punto non sembrano sufficienti.

Si cambia argomento. Stavolta sono i Cobas del latte a far indignare i lettori, ed è giusto dare spazio a chi sul punto avanza anche qualche critica all'Unità. Nel senso, dice **Roberto Marchetti** di Cremona, insegnante di filosofia, che sulla vicenda degli allevatori i giornali, compresa

rotei, in galleggiamento e in equilibrio su tutto. Ma a che serve? Credo che sarebbe davvero un buon servizio raccontare tutti, ma proprio tutti i dati di questa vicenda». In compenso il lettore è una fucina di buone idee e di propositi per risolvere le difficoltà del giornale. Lui stesso ricorda che nella sua realtà, con un po' di organizzazione, si era riusciti a far vendere molte copie dell'Unità il lunedì, quando c'erano i libri in omaggio. Il succo è che, a suo parere, bisogna riattivare la grande rete di diffusione di cui la sinistra, le cooperative, il Pds, il sindacato, dispongono. Anche **Marino Vitaliano** di Bucinasco, paese vicino Milano, è arrabbiato con l'Unità e i Cobas del latte. Nel primo caso perché a lui che è abbonato, il giornale non arriva quasi mai («mi hanno risposto

«Falsità sulla riforma»

Berlinguer: Dante non sarà esiliato dalla scuola

ROMA. «Mercenari» (in senso non plebeo, ma «machiavellico») sono coloro che «non vogliono questa riforma e sollevano cortine fumogene che disorientano anche il corpo insegnante»: Luigi Berlinguer ha smentito così alcune voci sul progetto di riforma delle scuole superiori. Senza citarlo direttamente, il ministro della Pubblica Istruzione faceva riferimento al convegno organizzato a fine novembre dall'Accademia dei Lincei sull'insegnamento della lingua e della letteratura italiana: lì - e in alcuni articoli comparsi in quei giorni - siera detto che l'intenzione era quella di «oscurare la presenza di Dante, Petrarca, Boccaccio, Poliziano e così via da gran parte della scuola italiana». Berlinguer, ieri, ha parlato all'incontro sull'«Italiano a scuola» che, per due giorni, vede riuniti a Roma docenti universitari di letteratura italiana e linguisti, insieme con una platea di docenti di licei, tecnici e professionali. Il ministro ha affermato l'importanza di introdurre nella scuola i «linguaggi non verbali», come musica e arti figurative, e multimediali come la televisione, ma ha ribadito la «centralità della lingua e della letteratura». Comunque ha ribadito che, se la riforma dei cicli scolastici è cosa fatta, così come quella dell'autonomia degli istituti, di materie e contenuti il ministero potrà parlare solo dopo aver consultato il Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione e le associazioni dei docenti.

Giuseppe Cosentino, del ministero di Viale Trastevere, ha insistito sul fatto che la ricerca su cosa dovrà insegnare la scuola di domani è appena cominciata. Insomma, ha giurato, nessuno esilierà Dante con un colpo di mano. Ha parlato delle grandi difficoltà che la scuola soffre, da cinque o sei anni, per la rottura del «patto tra società e Pubblica amministrazione, della quale la scuola è vista come una parte» e dell'incapacità della scuola stessa a rispondere al desiderio di cambiamento, «con una sperimentazione affidata solo al volontarismo dei professori». Ha aggiunto che non serve aggiungere materie, «educazioni, tipo quella sessuale, quella sanitaria e magari, se lo vuole la Confindustria, imprenditoriale», che la nuova scuola non prevederà programmi in senso stretto ma obiettivi di riferimento a livello nazionale e che va definita «la mappa della conoscenza e delle discipline». Tra le proposte che ha sottoposto all'esame dei docenti, quella di una riduzione progressiva dell'orario scolastico perché «gli allievi non hanno tempo, sennò, né per studiare né per sperimentare»: la nascita di nuove figure professionali, oltre «quelle dei presidi e degli insegnanti che, da soli, coincidono con una visione della scuola come trasmissione di saperi codificati»; e la valutazione degli allievi, da un anno all'altro, su singoli obiettivi: invece che essere promossi in seconda o bocciati in terza, si verrà promossi in matematica e costretti a ripetere il corso di storia?

che la distribuzione è stata affidata a un privato, ed ecco il risultato...»), nel secondo caso perché questi allevatori sarebbero un tipico prodotto della politica dc e Coldiretti nell'agricoltura. Il lettore ce l'ha, e non è il primo, con i vescovi che hanno dato il loro appoggio a questa categoria e alle loro forme di lotta: «Quando noi operai manifestavamo negli anni 50 e 60, non ho mai visto un religioso o un vescovo fare una predica dalla nostra parte...». E a proposito di operai, **Giorgio Perletti**, lavoratore disoccupato di Lecco, (trent'anni di contributi, ma troppo giovane per andare in pensione, cerca lavoro e non lo trova), parla con tristezza della sua Brianza: «Con la Lega è venuto a galla il nero di questa zona. È inutile che abbelliscano il quadro, la realtà è che qui la Lega i voti li conquista fomentando il razzismo e il qualunquismo, coltivando anziché combattendo il rancore e l'incultura di molta gente. Anche i giovani - dice - crescono con la sola cultura del denaro e del non pagare le tasse. Dico la verità, a volte è sconsolante parlare con la gente. Il Pds non prenda sotto gamba il pericolo della Lega, sia più presente, faccia di più in queste zone».

Bruno Miserendino

Guglielmi:
«In tv si salva
Freccero ma
è superficiale»

ROMA. L'auditel registra scosse impreviste. L'«aperto» minaccia il chiuso del piccolo schermo. E così ogni rete, pubblica o privata, soffre di un leggero malessere. Che fare? Renzo Arbore, Angelo Guglielmi, Paolo Taggi, Giorgio Gori, Enrico Menduni, Gregorio Paolini, e Giancarlo Bosetti hanno allineato diagnosi e ipotesi di salvataggio nel corso di un convegno, organizzato da Italia 1 e Reset, sui «Meccanismi delle creatività: dalla radio alla televisione». Riguardo al presente, è unanime il coro di proteste e lamentele. «La tv oggi soffre di una autoreferenzialità che costituisce il suo limite e la sua sicurezza» dice Paolo Taggi, giornalista e critico televisivo. Anche Gregorio Paolini, capostruttura della Mediaset, concorda: «Il problema è che in Italia non ci si rivolge a realtà esterne, non c'è una reale competizione come in Inghilterra. C'è insomma una relativa porosità». A fronte di tanti meccanismi inceppati, Guglielmi saluta però nell'odierna Raidue un orizzonte luminoso e teatrale, in grado di definire una linea editoriale; stigmatizza però l'andamento paradossale, provocatorio di Freccero: «Propone un nuovo superficiale ed epidermico. Ad ogni modo, i singoli programmi sono tessere di un processo di riflessione che nasce dall'analisi dell'attualità del tempo». Il presente vacilla. E il futuro? Si tinge di passato. Nuova linfa potrebbe arrivare proprio dalla vecchia amata cara radio («Non a caso da lì si pescano le forze redazionali. Perché in radio si fa ancora la gavetta che in tv è abolita» dichiara Taggi, mentre Gori cita i casi di «Night Express», «Volevo salutare» e «Mai dire gol», tre programmi di origine radiofonica) e dal bisogno mai sigillato di narrativa. Le storie ci salveranno. Lo dice Taggi, e lo conferma Guglielmi, quando legge nelle operazioni sul Vajont, su Padre Pio e sull'Olocausto (sempre Raidue) un modo teatrale, emotivo, di affrontare gli anniversari. Una voce che racconti, che parli ai giovani, che usi il loro stesso linguaggio, che s'informi e scenda fra di loro. Forse la soluzione sta tutta lì, nel modello radiofonico: «Considero la radio la provincia della città televisiva - Interviene Arbore - In tv sei sovraesposto e non hai tempo di pensare. La radio invece ti consente di approfondire, di aguzzare l'ingegno, anche grazie alla musica che fa da specchio delle nuove realtà». Cade a picco quindi la «tv generalizzata» e avanza la necessità di uno sguardo verticale, capace di scendere profondità. Evviva la «tv tematica» che disubbidisce all'audience. Evviva la «doppia lettura» come la chiama Arbore, riferendosi a quei programmi in grado di attrarre target differenziati. Tutto questo per dire: nell'era della complessità si deve poter rispondere ad ogni tipo di domanda, soprattutto quella giovanile. E Gori lancia la sua personale proposta: «Italia 1 non vuole essere una rete da grande prateria: stiamo chiedendo anche uno sforzo all'interno di Mediaset perché Publitalia non venda Italia 1 come una ret indifferenziata ma solo su un target dai 15 ai 35 anni».

Katia Ippaso

TEATRO

Grande successo per l'ultimo spettacolo del comico in scena a Milano

Robottini, corvacci e industrialotti Albanese e la saga nordica del lavoro

Tra ancheggiamenti alla Elvis e imprenditori intrappolati dai ritmi produttivi, ecco la favola amara di Albanese sulla «tossicità» dell'iperlavoro. Co-autori di «Giù al Nord»: Michele Serra ed Enzo Santin. Musiche dal vivo di Cavallaro e Guerrera.



L'attore comico Antonio Albanese; in basso Brad Pitt

MILANO. Tempi cupi su al Nord, anzi *Giù al Nord* come titola il nuovo spettacolo con Antonio Albanese, andato in scena con grandissimo successo e applausi anche a scena aperta al Teatro Smeraldo. Non c'è da stupirsi: in scena c'è il comico più «attore» che ci sia, nato in teatro e scoppiato in televisione e ritornato al teatro per amore e per necessità. Se poi Albanese 1997 vuole girare pagina, non cullarsi sugli allori e confrontarsi con il nuovo cosa volete di più? Eccolo allora qui Albanese, ragazzo cresciuto, grande e grosso, viso stralunato e stupito, comicità fisica, maschera quotidiana, «faccia di gomma» e anche di palta, gestualità inventiva. Albanese, il molleggiato, che sposta il peso, non da piuma, del corpo, con una strana danza di movimenti pelvici rubata alla vita con l'osservazione, ma anche, forse, gustandosi il mitico Elvis the pelvis, il bacino, insomma Lui, Elvis Presley. Albanese capace di recuperare con un niente anche i momenti di stanca caracollando sulla tolda del palcoscenico come un marinaio in scarpe da tennis.

Questa volta il padre carnale di Epifanio, Pier Piero, Frengo e Stop, solo per citare alcuni dei suoi personaggi più famosi, in scena non è solo: lo accompagna le musiche techno eseguite dal vivo da Massimo Cavallaro e Piero Guerrera rispettivamente al sax e alle percussioni, un numero infinito di strani oggetti: macchine da scrivere avveniristiche, minuscoli, mostruosi robottini che si muovono con frangente infer-

nale e occhieggiano, si fa per dire, con le loro palle luminose al posto degli occhi. Creature fantastiche nate dalla fantasia di Giovanni Albanese, nessuna parentela con il Nostro, artista della transavanguardia, che nella scena mobile, di tubi e lamiere, pensata da Giovanni Carluccio, sono un'inquietante materializzazione del lavoro alienato che di *Giù al Nord* è il tema vero.

A fargli compagnia, poi, Albanese ha portato con sé l'incalzato Alex Drastico, il siciliano ossessionato dalla sessualità, quello che chiama il suo «apparato» *I have a dream*, eterosessuale non permissivo, ossessionato dalla «minchia». Ad accompagnarlo, soprattutto, ci sono i testi di Michele Serra, Enzo Santin e suoi, che hanno il pregio indiscusso di essere scritti in sintonia con il suo modo di essere, con la sua comicità, e una regia carica di ritmo, incalzante, precisissima di Giampiero Solari. Un cocktail che dà un bel botto e che ci rivela la qualità vera di questo spettacolo, nato a tavolino, ma passato giorno per giorno ai raggi x della verifica del pubblico.

Eccola qui, dunque, la nordica saga del lavoro, l'Albanese story del *trabajo*, come dimensione essenziale della vita. Ecco l'industrialotto di eterniti, il Perego, così imbesuito dai ritmi produttivi, da non riconoscere neppure la propria moglie, parola d'ordine «lavoro», non importa se il figlio si droga. Un corvaccio vestito di nero con collare da cervicale anch'esso nero, figura inquietante con improbabile fazzoletto giallo

al taschino della giacca, capace di far l'amore solo con la pressa. Ecco Alex Drastico che oramai si è dato anima e corpo alla *fitness*, aprendo una palestra giù o su, dipende dai punti di vista in quest'Italia rovesciata, al Nord. Ecco il tenero, surreale scultore di fumo tutto il tempo a creare figure con la sigaretta che immediatamente vengono distrutte: un lavoratore della fantasia destinato a ricominciare sempre da capo. Ecco l'operaio che parla come i robot di cui si serve, il professore pavido che improvvisamente si scopre un cuore di leone, il ragazzo di Cusano Milanino che vive di notte fra discoteche, il cui «turno» va dalle due alle dieci del mattino, sconvolto dal tragitto che fa tutte le sere una volta che lo «vede» di giorno; il risibile Uomo che non sa che lavoro fa, che passa da una setta all'altra per scoprire la propria identità fino ad arrivare al Grande Spray che lascia le cose come stanno.

Personaggi con una loro scriteriata umanità, segnati dalla nevrosi del qui ed ora, dalla paura ad agire, mascazzoni simpatici o impuniti odiosi. E per finire Albanese, che ha mutato identità dietro un'improvvisata ribalta, si presenta per un epilogo da circo in marsina nera e cappello con lustrini, al proskenio, dentro un cono di riflettore, per raccontarci la favola dolce e surreale di un improbabile amore fra un uomo bomba e una donna cannone. Albanese: un discorso diverso sul comico. Non fatevelo scappare.

Maria Grazia Gregori

Multiplex

Dopo Vicenza
arrivano al Sud

Ha aperto a Casamassima (Bari) il primo multiplex «sudista». È uno Warner Village, come quello di Vicenza. Veltroni, per l'inaugurazione, ha mandato un telegramma: «È un evento importante, che riporta il Sud in linea con l'offerta culturale nel resto del paese».

Sanremo/1

Fazio richiesto
da Radiorai

Fabio Fazio potrebbe condurre il festival di Sanremo per Radiorai. Lo ha detto ieri il direttore Stefano Gigotti.

Sanremo/2

Si candida
Carmen Di Pietro

Scade oggi il termine per le richieste a partecipare al festival di Sanremo, che saranno poi vagliate dalla commissione artistica dal 15 dicembre. Tra i candidati c'è anche Carmen Di Pietro coi Pandemonium.

Appello dall'Archi

Parlamentari rock
unitevi

L'Archi lancia un appello a tutti i parlamentari perché sostengano le ragioni della cultura rock, anche in vista della prossima discussione della legge della musica. Per diventare un parlamentare rock bighognerà dimostrare di conoscere davvero il rock, rispondendo a domande tipo: cosa significa la sigla Csi, e perché Elvis Presley era chiamato «The Pelvis»?

TENDENZE

In onda su Rete A

I giovani si piacciono? Una radiografia di Mtv

La moda, il corpo, il sesso, il razzismo per i giovani, nell'ampia indagine di «Turned on Europe».

ROMA. Il più sexy? Ma Brad Pitt, è chiaro. E la più desiderabile? È Pamela Lee Anderson, la popputa star di «Baywatch». Ma piacciono molto anche Richard Gere, Tom Cruise, Antonio Banderas, e poi Cindy Crawford, Claudia Schiffer e Naomi Campbell. Beh, quando si tratta di scegliere le proprie star preferite, la fantasia scarseggia. Ma per il resto, questa indagine «on the road» realizzata da Mtv per il secondo anno consecutivo girando coi suoi camper nelle principali città europee, è tutta da scoprire. Si intitola «Turned on Europe» - va in onda stasera alle 23, sabato dalle 17 alle 19 e alle 23, domenica dalle 15 alle 19 e alle 2 di notte - e l'anno scorso aveva documentato la realtà dei giovani europei, senza pretese sociologiche né eccessi di superficialità - riguardo i valori, la vita quotidiana, la droga, la violenza, il razzismo. Quest'anno l'argomento, uno solo, è solo apparentemente più leggero: l'immagine. Quanto conta? Che percezione hanno i ragazzi della propria immagine? Quanto vi investono, sia sul piano materiale che simbolico?

Dalle risposte vien fuori che il 63 % dei giovani europei dedica un'attenzione particolare alla moda. I più «ossessionati» sono gli inglesi, veri «fashion victims» con passione, disposti a investire nell'ultima t-shirt dello stilista alla moda una buona fetta dei propri soldi, seguiti a pochissima distanza dagli italiani (61 %), mentre i meno interessati risultano essere i tedeschi (42 %). Insomma, non siamo poi così lontani dall'edonismo e dal culto dell'immagine che caratterizzò quella che negli anni Ottanta venne ribattezzata «Mtv generation», però è interessante notare che per questi ragazzi i sentimenti sono più forti della moda, e infatti ben il 90 % di loro si dichiara pronto ad uscire con un partner non proprio trendy. E a questo proposito, sapete quali sono i

giovani europei che si sentono in assoluto dei «supertrendy»? I polacchi. Gli italiani arrivano subito dopo (81 %), però sono fra gli ultimi (7%) per quanto riguarda il piercing, poco disposti a bucarsi la lingua o i genitali, optano quasi tutti per un normale piercing al naso. Oltre il dieci per cento dei giovani europei ha un piercing in qualche parte del corpo, il 44 per cento all'ombelico, il 42 per cento al naso, il 4 per cento appena ai genitali.

Bucarsi naso e pancia, vestirsi all'ultima moda, significa lanciare segnali, sperimentare col proprio corpo, definire la propria identità. E anche, sentirsi più belli. Ma non è facile.

Più di un terzo dei ragazzi interpellati da Mtv (il 36 per cento) vorrebbe riuscire ad essere più attraente. Il 73 per cento vorrebbe cambiare aspetto, o magari dimagrire. Tedeschi, polacchi, danesi e svedesi sono in maggioranza convinti che essere magri sia già di per sé un sinonimo di bellezza. E gli inglesi, proprio loro - che il luogo comune vorrebbe poco inclini alla pulizia personale - dichiara di dedicare particolare attenzione alla biancheria intima: il 16 per cento degli inglesi si cambia più volte al giorno, mentre la stessa percentuale di giovani italiani si cambia una sola volta alla settimana...

Corpo, vestiti, stile, e infine il sesso. Che è ambiguo, indefinito - siamo in epoche mutanti, *transgender* ecc. - e infatti il 12 per cento di loro non è affatto sicuro dei propri gusti, ma sono disposti (il 21 per cento) ad aspettare anche un anno prima di avere un rapporto sessuale col proprio partner. Però, però: sono anche razzisti. E infatti, alla fine vien fuori che il 19 per cento di loro non andrebbe mai a letto con un nero, il 24 per cento con un asiatico, e il 32 per cento con un arabo.

Alba Solaro

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

questa sera alle ore 21.00

ORNELLA VANONI

in concerto

dal Carcere S. Vittore di Milano

CD
MC

esclusivo

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA, SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI IN TUTTA EUROPA VIA SATELLITE EUTELSAT 13° EST - FREQ. 11.408 - SOTTOPORTANTI
STEREO 7.38/7.56 - ASTRA 19.2° EST - FREQ. DIGITALE (ADR) 11.185 - SOTTOPORTANTE 8.10



L'Unità^{due}



VENERDÌ 12 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

La difficile strada dell'editoria italiana

LUCA CANALI

NON SI comprende perché un ottimo, robusto ed elegante libro come *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di Gabriele Turi (Giunti, 1997) debba esibire un titolo che non corrisponde al contenuto dello stesso: come si può parlare di Italia contemporanea se le diverse sezioni, a loro volta tripartite e curate da tre studiosi altamente specializzati, cominciano con la prima intitolata *Prima dell'unità*, e soltanto la terza è dedicata a *Il nuovo secolo: editori e società di massa*? Forse si è pensato che puntare nel titolo sull'Italia contemporanea, anziché sullo sviluppo storico-culturale che dal secolo scorso giunge a investire i problemi attuali dell'editoria italiana, rendesse questo libro «impegnativo» meno preoccupante per il sempre vagheggiato e mai definitivamente conquistato, e forse mai neanche identificato «lettore medio». Ma il lungo e documentatissimo iter che il volume ci fa percorrere costituisce indubbiamente un arricchimento della consapevolezza di quanto sia stato lento e arduo il cammino non solo dell'editoria, ma anche della cultura *tout-court* nel nostro paese, di pari passo con l'alfabetizzazione dapprima vista con cautela e talvolta persino con sospetto dai «grandi intellettuali» e dai pedagoghi pre e protorisorgimentali.

La nascita dell'editoria moderna - come documenta ampiamente il volume - è preceduta da forme larvali e sempre indottrinanti (soprattutto di marca cattolica), tendenti a controllare e a veicolare la coscienza delle masse che andavano via via avvicinandosi con bruschi arresti e lentissime riprese all'alfabetizzazione, del resto mai «completata» - a tutt'oggi - delle masse incolte. Si tratta di fogli parrocchiali, almanacchi edificanti, bollettini, santini, ecc. Ma presto questi stessi mezzi, ovviamente con diverso contenuto, verranno usati anche dalle prime associazioni locali o regionali di categorie di lavoratori. I primi «veri» editori nascono poco prima della metà del XIX se-

colo, fra mille difficoltà derivanti soprattutto dagli ostacoli delle dogane, delle censure, e anche dei difficili rapporti, anche economici, fra intellettuali e stampatori. Tipico esempio il caso di Manzoni editore di se stesso che, poi, durante l'intera sua vita, fu ossessionato dai successivi rapporti con stampatori ed editori.

Troppo lungo, e in questa sede inopportuno, sarebbe seguire il difficile sviluppo dell'editoria anche dopo l'unificazione d'Italia. Basti qui dire che nei diversi e sempre ottimi contributi storico-critici presenti nel volume, di questo sviluppo, con arresti, rissosità, fallimenti e trionfi, mutamenti di Ditta o di indirizzi politici o culturali, il lettore troverà non solo notizie spesso di prima mano, ma anche spunti di riflessione sulla natura, la funzione, e l'esistenza stessa del libro.

FRA GLI ALTRI suoi pregi questo ampio studio è arricchito da una serie di testimonianze che, quasi a guisa di aneddoti, danno a queste pagine severe qualche lampo colloquiale, anche se spesso pessimistica umanità. Ad esempio: Valentino Bompiani, uno dei più intelligenti, dinamici e audaci editori italiani, nel 1946 scrive a Corrado Alvaro: «Quanto lavoro, caro Alvaro. Proprio non ne posso più. Stiamo combattendo contro un nemico che fugge: il lettore. Questa è un'avanzata nel deserto». È triste leggere queste parole dell'uomo che durante il ventennio fascista era riuscito a pubblicare testi di Steinbeck, Cain, Caldwell, e la splendida antologia *Americana* a cura di Cesare Pavese e Elio Vittorini, accanto all'altrettanto preziosa *Germanica* in bellissime edizioni elegantemente rilegate. Ma a questo proposito bisogna riconoscere che durante tale «ventennio» (cfr. in proposito, il bel capitolo firmato da Gianfranco Pedullà) tutti gli editori italiani, quali trasformandosi da socialisti in filofascisti, quali facendo equilibrismi, riuscirono, salvo momenti di inasprimento della vigilanza e della

SEGUE A PAGINA 2

Benigni «gioca» i nazisti



**Il comico torna con un film tragico ma divertente sui lager
Una scommessa artisticamente riuscita
ma il pubblico di Natale l'accetterà?**

CRISTIANA PATERNÒ e MICHELE ANSELMINI A PAGINA 7

Il giudice di Washington vieta a Microsoft di imporre il suo «navigatore»

Explorer, primo scacco a Gates

Il «re dei pc» obbligava i clienti a usare il browser per Internet con Windows '95.

EZIO GREGGIO



È LUI O NON È LUI?
(cerrrrto che è lui)

MONDADORI

WASHINGTON. La Microdsoft dovrà cessare, anche se per ora soltanto temporaneamente, di imporre la sua logica di navigazione su Internet, Explorer, ai costruttori informatici: è questa la decisione del tribunale di Washington. Il giudice del tribunale federale del distretto, Thomas Jackson, ha rinviato la decisione definitiva sulla «querelle», chiedendo sul caso un supplemento di inchiesta. Microsoft è accusata dal servizio antitrust del dipartimento della Giustizia per l'imposizione del suo browser Explorer a chi usi Windows '95. La sentenza del giudice dice che Microsoft «deve cessare e desistere dal praticare l'alicenza all'uso di qualsiasi sistema operativo di software per personal computer (incluso Windows '95) alla condizione implicita o esplicita che l'autorizzazione valga anche per e preinstalli il software Microsoft per la navigazione in Internet».

Travolti dagli eroi «made in Japan» Topolino e soci sono stati espulsi dal mercato

L'America dice addio agli albi della Disney

RENATO PALLAVICINI

COMEREGALO di compleanno non c'è male! Per i cinquant'anni di Zio Paperone la Gladstone Comics, editore e distributore americano dei fumetti Disney, ha mandato al vecchio zio il seguente biglietto di auguri: «Sospendiamo le pubblicazioni di tutti gli albi a fumetti della Disney con effetto immediato». Tutti a casa, dunque: topi, paperi, cani, cavalli e altri inquilini del più fantastico serraglio della storia. Il motivo? Le ferree leggi di mercato che, per bocca della Gladstone, sentenziano così: «Il mercato degli Stati Uniti e del Canada si è deteriorato in termini di distribuzione e vendita. Non è più possibile per noi partecipare». Alla faccia di De Coubertin per cui l'importante non era vincere ma... con quel che segue.

Chi non segue gli eroi Disney invece, a stare alle cifre, è il pubblico americano che preferisce i supereroi o i manga «made in Japan». Non

è una novità che Topolino, Paperino & Co in versione a fumetti, negli ultimi anni non abbiano avuto grande fortuna negli Stati Uniti. In confronto ai loro antenati a cartoni animati, gli eroi di carta disneyani, del resto, sono sempre stati, economicamente parlando, qualche spanna sotto. A partire dalla prima striscia quotidiana di Mickey Mouse, apparsa sui quotidiani il 13 gennaio 1930 (il Topolino cartoon del celebre *Steamboat Willie* è di due anni prima). Poi, tra il 1939 e il 1940 quella che era stata una fortunata rivista, il *Mickey Mouse Magazine*, si trasformò nella fortissima serie di «comic books» (il classico giornalino americano) dal titolo *Walt Disney's Comics and Stories*, testata sopravvissuta, con poche altre, fino ad oggi.

Le reazioni all'annuncio della Gladstone non si sono fatte attendere. Tra le più accorate quella di Don Rosa, il disegnatore italo-

americano, erede del grande Carl Barks, creatore di Zio Paperone e autore delle più belle storie dei paperi. «L'America e la Disney - ha dichiarato Don Rosa - hanno perseguito altri interessi. Sono sicuro che i fumetti Disney non risorgeranno più». E Renzo Arbore ha commentato: «La scomparsa dei fumetti Disney negli Stati Uniti è davvero un lutto» e, riferendosi alla grande tradizione della scuola italiana, ha aggiunto: «Adesso il Topolino italiano, sempre pronto a stimolare la fantasia, può diventare il depositario del pensiero disneyano. Sarebbe davvero singolare che, dopo esserci presi dagli Stati Uniti i McDonald's, noi gli restituissimo i fumetti di Walt Disney, simbolo per anni dell'America». Paradosso per paradosso suggeriamo una via d'uscita: una bella catena di fast-food che chiameremo «McDonald's Duck».

Sport

INZAGHI

«La partita più bella che ho giocato»

Per Pippo Inzaghi la partita vinta con il Manchester grazie a un suo gol in extremis è il momento più bello della carriera. I sogni di un protagonista.

MICHELE RUGGIERO
A PAGINA 10

SORTEGGIO

Juve, cinque le incognite il 17 a Ginevra

Il 17 dicembre a Ginevra il sorteggio delle tre coppe europee. Cinque le incognite per la Juve in Champions League Real Madrid, Borussia Dinamo, Monaco, Bayern

IL SERVIZIO
A PAGINA 10



MORIERO

Arriva la Roma «Brutti ricordi giallorossi»

Domenica il big match tra l'Inter e la Roma e Moriero ex giallorosso si accanisce contro la sua vecchia società «Mi hanno trattato male L'unico amico è Totti»

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 11

BASKET

Semi sciopero della Viola Reggio Calabria

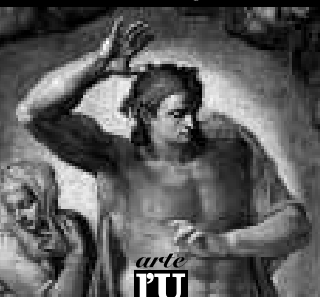
Ancora problemi per la Viola Reggio Calabria che non percepisce stipendio da mesi. Così i giocatori hanno deciso di scioperare riducendo l'orario di allenamento

LORENZO BRIANI
A PAGINA 11

CAPPELLA SISTINA

E MICHELANGELO

in due cd rom a regola d'arte



**2 CD-ROM per PC
in edicola a 30.000 lire**

Si aggrava la crisi finanziaria a Seoul. Monito degli Usa: «Rispettate il piano del Fondo monetario»

La Corea del sud trascina al ribasso tutte le Borse asiatiche ed europee

Il won, la valuta sudcoreana, ieri ha perso il 10% del suo valore in soli quattro minuti. Il governo è frastornato ad una settimana dal voto alle politiche. Il governatore della banca centrale ha rivolto un messaggio di scuse alla nazione.

Tutto come prima o quasi. A una settimana dall'accordo sugli aiuti del Fondo Monetario Internazionale a sostegno della Corea del Sud, con un carico di circa 60 miliardi di dollari impegnati, non ci sono segni di recupero. Il won, la valuta sudcoreana, ieri ha perso il 10% del suo valore nei soli primi quattro minuti di contrattazione. La valutazione delle due agenzie di rating Moody's e Standard & Poor's è stata letale. È stato declassato il debito in valuta straniera una volta che si è scoperto che l'indebitamento estero avrebbe superato i 100 miliardi di dollari, molto più di quanto fosse noto fino a una settimana fa. Il governo di Seoul reagisce come in preda al panico. D'altra parte si vota il 18 dicembre. Il governatore della banca centrale Lee Kyung-shick assumendosi tutta la responsabilità della crisi finanziaria e il presidente Kim Young-sam ha rivolto un messaggio alla nazione disperato. Ha detto: «Non riesco a trovare le parole per scusarmi».

Come se non bastasse, è stato rivelato che secondo un rapporto segreto del Fondo Monetario Internazionale le riserve valutarie si sarebbero ridotte a soli 6 miliardi di dollari dopo che solo poche settimane fa le banche commerciali avevano depositato nuove risorse per 17 miliardi di dollari. Mentre l'opinione pubblica vive queste giornate all'insegna dell'onore nazionale tradito, i vari «cervelli» delle banche d'affari e case di investimento internazionali stanno giungendo ad una valutazione piuttosto univoca: la crisi asiatica è solo agli inizi e, comunque, occorrerà molto tempo prima che possa essere digerita. Soprattutto occorreranno molti soldi. La banca d'affari

americana Merrill Lynch è dell'avviso che la crisi «forse non è nemmeno arrivata a metà strada e che la ripresa si potrà vedere dopo 2-3 anni». L'aggiustamento «sarà uno dei più difficili dal primo shock petrolifero». Escludendo Cina e India, la crescita nella regione sarà l'anno prossimo del 3%, il livello più basso dell'ultimo quarto di secolo.

La giornata è stata paurosa per valute asiatiche (eccetto Taiwan) e Borse. Seoul ha chiuso con una perdita del 5,62%, Kuala Lumpur perso il 7,4%, Hong Kong il 5,46%, Bangkok il 4,90%, Tokyo il 2,59%. Giù, naturalmente, tutte le valute. Di nuovo si specula sulla tenuta del dollaro di Hong Kong che Pechino vuole a tutti i costi mantenere agganciato al dollaro americano. Per questo sta agendo con un'azione a tenaglia: sta discutendo con il Fmi la partecipazione agli aiuti per l'Indonesia e ha preso in considerazione l'idea lanciata dal Giappone, poi abbandonata per l'opposizione del G7, di un fondo separato asiatico contro i rischi finanziari nella regione.

Lo schema del contagio dei crolli da un mercato all'altro è stato quello solito. Anche la Russia ha avuto la sua parte a causa delle incertezze sullo stato di salute di Eltsin e della decisione del Fmi di non sdoganare 700 milioni di dollari per risollevare il rublo. Giù le Borse di tutta Europa: Londra -1,85%, Francoforte -2,43%, Parigi -3,54%, Milano -1,04% (calo contenuto dall'aspettativa del ribasso del tasso di sconto). Giù Wall Street, dove nel pomeriggio l'indice Dow Jones era in calo dell'1,9% per riprendersi un po' a -1,2%, e le Borse latino-americane: -2,56%

IL NUOVO CROLLO		
Borsa	Indice	Var.
Bangkok	371,51	-4,90%
Hong Kong	10.420,22	-5,46%
Kuala Lumpur	589,18	-7,41%
Manila	1.875,63	-4,92%
Seul	377,37	-5,62%
Shanghai	58,09	-3,03%
Shenzhen	794,26	-1,63%
Singapore	1.664,28	-2,30%
Sydney	2.516,80	-1,48%
Taipei	8.270,58	-2,73%
Tokyo	16.050,15	-2,59%
Wellington	2.366,07	-1,25%
Giacarta	396,12	-4,77%

Città del Messico, -4,93% San Paolo. Il principale timore è tanto quello del prolungato effetto domino quanto l'opinione che i disastri bancari e finanziari asiatici danneggerebbero i bilanci delle imprese che in quell'area hanno interessi industriali e degli esportatori. Da Wall Street cominciano a rientrare anche capitali giapponesi in Giappone. Trema l'elettronica americana che adesso dovrà fronteggiare la più micidiale competizione commerciale del decennio con i prodotti asiatici denominati in yen e in altre monete straprezzate rispetto a un dollaro sempre più forte. Ieri il dollaro ha per-

so terreno nei confronti dello yen (tornato sotto quota 130). Il governo di Tokyo ha messo in allarme il G7 parlando apertamente della possibilità di interventi concertati tra le banche centrali per frenare il ribasso dello yen. Il Giappone sta toccando la soglia di tolleranza oltre la quale i vantaggi ottenuti con l'esportazione sono inferiori agli svantaggi derivati dall'alto costo delle importazioni. Non solo: il Giappone ha chiesto aiuto al G7 per ridurre il cosiddetto premio di rischio, cioè il rincaro del finanziamento all'estero per le banche giapponesi travolte da una crisi di fiducia internazionale. Il G7 potrà

aiutarlo solo se il governo riuscirà a far uscire l'economia dallo stato di depressione cronica nella quale si trova da sette anni. Entro un paio di giorni sarà presentato un ennesimo piano governativo.

Nell'immediato resta la Corea del Sud lo scoglio da superare. L'opinione comune è che, come ha osservato un anonimo operatore di una banca di Seoul, «tutti sanno che la banca centrale non ha abbastanza dollari nelle riserve».

Il ministro delle finanze Lim Chang-yuel ha lanciato un S. O. S. al Fondo Monetario per chiedere il versamento anticipato di 15,5 miliardi di dollari prima di fine mese. Il problema è che con i 5,5 miliardi di dollari già sborsati le risorse messe a disposizione dal Fmi sono esaurite. È stata sufficiente una settimana per passare dalla prima linea di difesa finanziaria alla seconda, cioè al pacchetto di 20 miliardi di dollari messo insieme dal G7 (Italia compresa). Per ora è solo una eventualità di cui si parla, ma alla Casa Bianca è allarme rosso.

Il segretario al Tesoro Rubin ha gelato i sudcoreani con una secca dichiarazione: il vostro governo deve «assumere immediatamente il programma concordato con il Fondo Monetario e adattarvi, applicarlo alla lettera». Gli Usa non vogliono ripetere l'esperienza degli aiuti al Messico di tre anni fa quando il presidente Clinton decise di assumere un impegno politicamente molto rischioso nei confronti del Congresso per 12 miliardi di dollari di aiuti al governo amico. Gli Stati Uniti non vogliono diventare «il prestatore di ultima istanza» del mondo.

Antonio Pollio Salimbeni

Prodi: Alitalia decide da sola il suo partner

Prodi continua a convocare l'amministratore delegato di Alitalia, Domenico Cempella, dando l'impressione di un pressing per una alleanza pro Air France, ma il suo ufficio stampa ha smentito che il governo abbia bloccato l'intesa con Klm, come ipotizzava un giornale olandese: «La compagnia ha piena autonomia di decisione». «Le trattative continuano», fanno sapere in parallelo Klm ed Air France. La decisione dovrebbe essere presa la prossima settimana. Intanto, gli ultimi dati sul traffico di Fiumicino confermano la camicia di forza in cui Alitalia è rinchiusa dagli accordi di luglio: le compagnie internazionali sono cresciute in 11 mesi del 12,5%, Alitalia, carente di una flotta adeguata, solo dell'1,9%.

Treu ha firmato il decreto che autorizza la raccolta per le prestazioni integrative Via libera al fondo pensioni dei chimici Si sono già iscritti 65.000 lavoratori

Federchimica ed organizzazioni sindacali concordati: «È il frutto di relazioni industriali improntate alla concertazione». Bessone: «Un fatto storico per le istituzioni finanziarie italiane». Mille miliardi in 4 anni.

ROMA. Il ministro del Lavoro, Tiziano Treu, non fa in tempo ad annunciare di aver firmato il decreto che autorizza l'avvio di Fonchim, il fondo integrativo dei chimici, che l'entusiasmo di Benito Benedini, past-president di Federchimica e attuale presidente di Assolombarda sprizza alle stelle: «Questo è un giorno storico». Non teme di eccedere nemmeno Mario Bessone, pur costretto a tenere a freno la soddisfazione a causa del suo ruolo di presidente della commissione di vigilanza sui fondi pensione: «È una data storica per le nostre istituzioni finanziarie». Treu non è da meno: «Sono soddisfatto. Della riforma del '95, la previdenza complementare è quella meglio riuscita».

Tanto concorde entusiasmo non è mal riposto. La partenza dell'operatività di Fonchim marca finalmente l'avvio concreto della previdenza integrativa nel nostro paese con risvolti che saranno importanti non solo per relazioni più mature sindacati-imprese, ma anche per lo sviluppo di un mercato dei capitali più moderno e

per una diversa allocazione del risparmio dei lavoratori. Se a partire sono i chimici, che confermano così il loro ruolo di apripista quando si tratta di impostare rapporti sindacali improntati alla concertazione, ben presto seguiranno altre categorie. Sul tavolo di Bessone ci sono le richieste di autorizzazione di sei fondi con in testa i metalmeccanici cui il via libera arriverà «in tempi assai brevi».

Dalle prime risposte dei lavoratori chimici, il successo pare assicurato. Sarà per la riforma delle pensioni che ha ridotto le coperture pubbliche, sarà per le agevolazioni fiscali ed i contributi che le imprese versano accanto a quelli dei dipendenti rendendo più interessanti i rendimenti oppure sarà per la possibilità di impegnare il Tfr, fatto sta che già 65.000 lavoratori chimici e 950 imprese sono «prenotati» prima ancora della partenza del fondo. «È dire che non ne aspettavamo più di 30.000 - osserva Benedini - A questo punto contiamo di arrivare ben presto a quota 100.000, metà dei potenziali interessati». Franco Chi-

riaco, segretario della Filcea-Cgil, mette tuttavia il dito su un neo: «Hanno aderito soprattutto i lavoratori più anziani. I giovani, quelli che in teoria avrebbero più interesse a costruirsi una integrazione previdenziale, sono ancora distratti».

Fonchim, che come tesoriere utilizzerà l'Istituto centrale delle banche popolari, conta di arrivare a raccogliere 130-150 miliardi entro la fine del prossimo anno per salire a 1.000 miliardi nel giro di un quadriennio. «Contiamo di garantire una pensione integrativa attorno al 20% del salario, così che anche con la nuova previdenza le prestazioni saranno simili a quelle attuali», dice Lorenzo Dore, rappresentante sindacale nel consiglio del fondo.

L'appel di Fonchim è solo un assaggio di quel che capiterà quando andranno a regime gli altri fondi, compresi quelli dei dipendenti pubblici cui Treu sta lavorando pur se il loro decollo non sarà immediato. Un successo predestinato che fa sognare il presidente di Farindustria, Fede-

rico Nazari: «Perché non trasferiamo l'esperienza a fondi integrativi di assistenza sanitaria? Ne trarrebbe vantaggio il servizio pubblico e l'industria farmaceutica che versa in stato di convalescenza permanente».

Un po' meno soddisfatte sono probabilmente banche e compagnie di assicurazione. I fondi chiusi aziendali sottraggono loro un notevole potenziale di mercato, tanto più se funzionerà l'idea del segretario Cisl, Sergio D'Antoni, di «attrarre» lavoratori precari ed autonomi con l'offerta di forme di integrazione previdenziale ad hoc. Strumenti come Fonchim azzerano le spese commerciali con formidabili strumenti di raccolta finanziaria «sul campo»: rappresentanze sindacali ed uffici del personale fanno da promotori. Difficile quantificare i risparmi, ma, per stare in un campo vicino, il tasso di retrocessione delle compagnie di assicurazione viaggia sul 15%. Le vie della concorrenza sono infinite e fantasiose.

Gildo Campesato

CITTÀ DI SESTO SAN GIOVANNI
Medaglia d'Oro al V.M.
Settore: Segreteria Generale
Piazza della Resistenza n. 20 - 20099 Sesto San Giovanni
Tel. 02/24.96.295 - 4 telefax 02/26.22.03.44

Esito di Gara

Asta pubblica per l'adeguamento di impianti elettrici - canne fumarie - forometrie cucine negli stabili comunali di via Leopardi n. 161. Esperita in data 4 marzo 1997
ditta aggiudicataria: ATI Mariani Servizi e Contec con sede Pero via Sempione n. 230

L'elenco nominativo delle ditte offerenti è pubblicato integralmente sul Bur Lombardia n. 50 del 10/12/97 sul Fal Provincia di Milano n. 95 del 6/12/97 e consultabile presso l'ufficio Contratti del Comune.
Sesto San Giovanni, 3 dicembre 1997.

Il Vice segretario generale: dr. Giuseppe Davi

FORUM ISTITUTO RICERCHE ECONOMICHE E SOCIALI

Roma, venerdì 12 dicembre 1997 - ore 10.30

Forum - Via Rieti, 11

Innocenzo Cipolletta,
Sergio Cofferati
Massimo D'Alema

Presentano il libro di Aris Accornero

“Era il secolo del lavoro”

Edito dal Mulino

Coordina
Minno Carrieri

Sarà presente l'autore

**Incontro nazionale
con i delegati
del pubblico impiego**

Promosso dall'Area Lavoro del Pds

Introdurrà
Rita Sicchi
*Presidente Consiglio nazionale
delle lavoratrici e dei lavoratori del Pds*

Parteciperanno:
**Franco Bassanini, Alfiero Grandi,
Marco Minniti, Paolo Nerozzi**



Roma, lunedì 15 dicembre 1997, ore 15.00
Direzione Pds, salone del V piano
via delle Botteghe Oscure, 4

È previsto che l'incontro termini nella tarda serata

**QUANDO
Re
PERAVAMO**

“La gente in America trova difficile prendere un pugile sul serio. Non sa che io mi servo della boxe soltanto per raggiungere determinati scopi. Non faccio il pugile per la gloria del combattimento, ma per cambiare un mucchio di cose.”

**Muhammad Ali,
Kinshasa 1974**

Per la prima volta **in edicola**
un film introvabile e imperdibile.
Vincitore di 1 oscar.

**novità
l'U**

SE IL PROBLEMA E'...

Una fastidiosa e frequente zuttazione. Tensione e gonfiore dello stomaco (la sensazione di avere "mangiato aria"). Il gonfiore che rallenta la digestione.

Eccesso di gas nello stomaco (aerofagia)

Pancia gonfia e dolorante. Flatulenza (emissione di gas intestinali). Brontolii intestinali.

Eccesso di gas nell'intestino (meteorismo)

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

NO-GAS GIULIANI (Carbonylani) è un rimedio efficace che agisce a due livelli: stomaco (aerofagia) e intestino (meteorismo). Nello stesso blister sono presenti due diversi tipi di capsule - una blu e una rossa - destinate ad un'unica assunzione. Entrambe contengono Dimeticone che rompe le bolle d'aria liberando i gas e Carbone Attivo che li assorbe. La prima, sciogliendosi nello stomaco, elimina il gonfiore gastrico; la seconda raggiunge l'intestino dove elimina i gas qui presenti. Entrambi gli organi beneficiano così dell'azione dei due principi attivi. La doppia azione di No-Gas Giuliani risolve efficacemente i due aspetti di un unico, imbarazzante problema.



Bi-Attivo nello stomaco e nell'intestino

**NO-GAS
GIULIANI**

Carbonylani

DOPIA AZIONE CONTRO GONFIORE GASTRICO E INTESTINALE



Il leader della Quercia:sono contro elezioni anticipate, ma nel '99 si vedrà. Berlusconi: ricordi la lezione di Chirac

D'Alema: «Se si fanno le riforme presidente eletto, forse voto politico»

Un giudizio «scaramantico» sul presidente del Consiglio: «Ha portato fortuna al Paese e a me». Prodi: «Serve stabilità, ma la legislatura può terminare domani o alla scadenza naturale». Il segretario pds su Berlinguer: limite nella risposta al craxismo

Il leader Pds all'Ordine dei giornalisti per caso Corriere

Prima «udienza», ieri, all'Ordine dei giornalisti romani, per D'Alema e per il giornalista del «Corriere della Sera» Felice Saulino. «Udienza», naturalmente non è il termine giusto, ma davvero tutti sanno di che si tratta: ieri l'Ordine interregionale del Lazio e del Molise ha cominciato ad occuparsi del caso nato dall'esposto del segretario della Quercia. Esposto contro il direttore, De Bortoli, e due giornalisti, Saulino e Verderami - tutti del Corsera - accusati di aver inventato la notizia di un incontro fra il leader di Botteghe Oscure e il segretario della Cisl per dar vita ad un sindacato unitario. Progetto che avrebbe avuto anche l'obiettivo politico di frenare la nascita di una nuova aggregazione di centro. Incontro e progetto ripetutamente smentiti da D'Alema e ripetutamente riproposti dal quotidiano. E dopo l'esposto (che comunque non ha placato la querelle, visto che De Bortoli in un editoriale ha paragonato D'Alema a Craxi, ottenendone in cambio una querela) l'Ordine romano ha aperto la fase istruttoria del procedimento. Non riguarda De Bortoli, che è iscritto all'ordine di Milano (che si occuperà della vicenda a metà di gennaio), né Verderami che fa parte dell'ordine calabrese che ancora non ha fissato una data. Al momento comunque, le «istruttorie» servono solo ad accertare se vi siano le condizioni o meno per aprire l'iter che potrebbe portare ad un procedimento disciplinare. Di questa prima «udienza» romana è trapeolato pochissimo. Saulino s'è presentato in via della Torretta alle otto e mezza di mattina. Stando alle « voci » che davvero in questo caso andrebbero prese con le molle - il giornalista avrebbe aggiunto poco a quel che già si sapeva. Saulino, insomma, ha confermato che la notizia il giornale l'avrebbe avuta da una « fonte autorevole ». Attesa e qualche imbarazzo c'era, invece, per l'« audizione » di D'Alema. Sono note le sue posizioni sul superamento dell'Ordine, così come è noto il suo scarso « amore » verso la categoria. Ma chi si aspettava scintille dal colloquio pare sia rimasto deluso. Cordialissima l'atmosfera. D'Alema è rimasto coi consiglieri chiuso in una stanza per un'ora e dieci. Durante le quali comunque ha ricordato che la sua iniziativa non ha alcun intento « punitivo ». Vuole solo porre un problema che riguarda tutti: come si fa informazione? Con quale serietà e attendibilità? E ancora: durante il colloquio il segretario del Pds avrebbe confermato che se fosse smentito da prove, lui sarebbe disposto a dimettersi. « Ma se si scoprisse che l'incontro è stato bellamente inventato - ha sempre aggiunto D'Alema - vorrei sapere cosa farebbe De Bortoli ».

ROMA. «Le elezioni? Si potranno fare dopo le riforme costituzionali. È una sciocchezza madornale dire che D'Alema vuole il voto anticipato. Io voglio fare le riforme e penso che si possano varare entro gennaio '99». Intervistato da Emilio Fede, direttore del Tg4, il segretario del Pds traccia gli scenari politici che seguiranno i cambiamenti della Costituzione di cui la prima tappa sarà «l'elezione popolare del Presidente della Repubblica». «Penso - dice D'Alema - che alla scadenza dell'attuale settennato il prossimo presidente lo eleggeranno i cittadini». D'Alema ricorda poi gli importanti risultati raggiunti dal governo Prodi rispetto alla situazione di «un paese che se ne stava andando alla rovina». «Guai però - aggiunge - se adesso ci mettiamo la corona d'alloro. Sulla base di questi risultati noi dobbiamo guardare ai grandissimi problemi irrisolti, come quello di lavoro, e sapere che non siamo che all'inizio del cammino». E, comunque, dando un giudizio «scaramantico», il leader della Quercia dice che «Prodi ha portato fortuna al paese e a me». «Raccontano - ricorda sorridendo D'Alema - che i compagni di scuola lo toccava-

no ogni volta prima di essere interrogati...». Le dichiarazioni del leader del Pds sulla possibilità di andare al voto dopo le riforme costituzionali hanno subito acceso l'attenzione dei cronisti sul presidente del Consiglio. E le agenzie di stampa a Prodi gliel'hanno messa così: «Lei è d'accordo con il voto nel '99?». Prodi: «Perché la legislatura dovrebbe interrompersi nel '99? Potrebbe terminare anche domani o alla sua scadenza naturale. Io dico che noi stiamo costruendo stabilità. Il governo si muove con orizzonti di lungo periodo. Il paese si è affezionato alla stabilità...». Anche la crisi di governo «che si è paventata - osserva Prodi - io non penso sia stata risolta grazie alle mosse tattiche ma soprattutto perché si è manifestata una grande volontà popolare di stabilità. Da questa noi abbiamo ricevuto un grande incoraggiamento».

«Non vedo contraddizione - commenta Mauro Zani del comitato politico del Pds - tra l'invocare una stabilità di lungo periodo e il dire che è abbastanza fisiologico che dopo la conclusione dell'iter delle riforme costituzionali si inauguri una nuo-

va stagione politica a partire dall'elezione diretta del capo dello Stato». Anche fonti vicine a Palazzo Chigi smentiscono che tra le considerazioni di D'Alema e quelle di Prodi ci sia contraddizione, dal momento che l'iter delle riforme di fatto potrebbe arrivare alle soglie del Duemila.

Intanto, però, Silvio Berlusconi si dichiara «non ottimista» per il cammino delle riforme e osserva che «D'Alema lo ha deluso» perché in sostanza non ha accettato la sua proposta di far uscire dalla Bicamerale una «nuova maggioranza che sorreggesse il governo». È la proposta, come si ricorderà, delle larghe intese. Il Cavaliere rispetto alla possibilità di elezioni anticipate, peraltro nettamente smentita da D'Alema, invita il leader del Pds a «non fare come Chirac». Poi, lancia un messaggio a Fini ricordandogli che «un asse» tra lui e D'Alema «danneggerebbe innanzitutto An». Così replica, dunque, il leader di Forza Italia a D'Alema che, invece, nell'intervista a Fede sottolineando il valore del bipolarismo, afferma: «Berlusconi e noi rappresentiamo le due possibilità per il paese. In un paese democratico bi-

sogna avere la possibilità di scegliere, per cinquant'anni invece ce ne è stata solo una, cioè la Democrazia cristiana».

Intanto, ieri D'Alema è ritornato a «visitare» l'azione politica di Enrico Berlinguer, in occasione della presentazione del libro di Pietro Folena *I ragazzi di Berlinguer* (edito da Baldini & Castoldi). La modernità dell'ex segretario del Pci per D'Alema sta nell'aver intuito con quasi un ventennio di anticipo i grandi processi di mondializzazione e «il nesso inscindibile tra etica e politica e l'insegnamento più alto e intramontabile, il motivo del fascino che tuttora circonda la sua personalità». Ma, secondo D'Alema l'aver assunto la questione morale come chiave generale di lettura di una fase politica ha costituito «un limite» nella risposta politica «al craxismo». Il Pci - ricorda il segretario del Pds - non fu in grado di contrapporre un progetto di lungo respiro e di modernizzazione del sistema politico. E così non ci fu una risposta in particolare all'annuncio di Craxi, poi non realizzato, della «grande riforma» delle istituzioni.

Paola Sacchi

La curiosità

D'Alema tra le «grandi interviste» del direttore del Tg4

E Fede mandò in onda Botteghe Oscure «Il leader Pds? Silvio dice le stesse cose...»

Nell'ufficio del segretario della Quercia, parlando di cravatte, toponomastica, religione e, naturalmente, di politica. Berlusconi? «Rappresentiamo le due possibilità di questo paese». «Con l'Ulivo Mediaset è alle stelle»

ROMA. Parla con D'Alema, Emilio Fede, e in realtà ha una grande voglia di parlare di Berlusconi. «La mia cravatta è berlusconiana...», fa notare al leader del Pds. «Con tutto il rispetto per la sua cravatta, la mia è più bella», ribatte il padrone di casa. Sì, perché in occasione delle *Grandi interviste di Emilio Fede*, in onda stasera alle 22,40 su Retequattro, il direttore del Tg4 si è spinto fin dentro Botteghe Oscure, facendosi meraviglie: a) dei colori luminosi del posto; b) del fatto che la Quercia non cambi nome alla strada, «e fortunatamente non abbiamo questo potere», ribatte D'Alema, comprensibilmente terrorizzato dal fatto di dover discutere pure di toponomastica con Bertinotti o Boselli.

Berlusconi, si diceva. Anzi, diceva Fede. Il leader pidessino racconta un apologo sull'imperatore Wu? Il direttore: «È Berlusconi?». Il primo annota che «tra me e Veltroni non c'è una diversa strategia politica»; il secondo domanda: «E tra lei e Berlusconi?», e l'altro deve aggiungere che sì, qualche differenza politica c'è, visto che «rap-

presentiamo le due possibilità di questo paese, perché un paese democratico deve avere almeno due possibilità». Ogni tanto, Fede butta là: «Anche Berlusconi dice le stesse cose...», e vuoi mettere...

Se si parla della lotta alla disoccupazione, per D'Alema «il problema più grande è il lavoro», il direttore del Tg4 lesto infila: «Ironizzavate sul milione di posti di lavoro di Berlusconi», e l'altro: «Ironizzavamo perché era un progetto campato in aria». Tutto sommato, uno spettacolo, i due: D'Alema rilassa e divertito, Fede curioso - «che fa la mattina quando si sveglia?», la doccia probabilmente, «Mi alzo abbastanza presto», ed Emilio, un fulmine: «Berlusconi si alza prima» - e stupito: «È mai stato ad Arcore?». «Mai». «Davvero?» (grossa meraviglia negli occhi). «Eh, davvero...». E tra domande, diciamo così, più legate all'attualità e questioni più divertentemente pettegoli, il segretario pidessino fa sapere anche che «ogni tanto leggo che vorrei le elezioni. Sciocchezze madornali, io non so dove le pescano

queste cose qui», e quindi «mi diverto molto, quando mi dicono cosa c'è scritto sui giornali».

E a parte l'inedito D'Alema divertito dai giornali, si parla di molte cose, nel lungo faccia a faccia tra i due, dopo che Fede ha ovviamente assegnato i posti - «a lei la poltrona di sinistra», casomai qualcuno dovesse equivocare. Del cambiamento che portò il Pci, «era una forza chiusa, senza prospettive, recintata» a diventare Pds, «abbiamo capito che per dare una prospettiva alla sinistra dovevamo lasciare una parte di noi stessi». Altra domanda: scusi, onorevole, che rapporto ha con Lui? Be', stavolta, anche se la maiuscola si avverte, non si tratta di Silvio. «Il Papa?», domanda D'Alema. E Fede, sollevando l'indice più in alto, verso il soffitto di Botteghe Oscure: «No, più in alto...». Sicuro che non sia Berlusconi? No, proprio Lui... «Di curiosità e rispetto, anche se non sono credente», replica l'intervistato. E per il momento si contenta: «Nella vita, uno può incontrare la fede o Fede, se è lecito paragonare

le cose sacre a quelle profane...».

A proposito di cose profane: giornali e giornalisti. Le polemiche di D'Alema hanno fatto epoca, ma ricorda il segretario pidessino: «Ci sono molti giornalisti che sul giornalismo contemporaneo la pensano come me. C'è un giornalismo sfilacciato, inesatto...». Assicura: «La mia è una polemica che nasce dall'amore verso il giornalismo, non da repulsione o fastidio», e giustamente (oltre che doverosamente, presente Fede) è bene «che non sia amorfo, anche perché la cosiddetta neutralità diventa ipocrisia». Infine: regnante l'Ulivo, butta là, «i profitti del gruppo Mediaset sono andati alle stelle», altro che regime. Ultimo: Prodi, dice D'Alema, «ha il dono naturale di portafortuna». «Prodi?», Emilio quasi va giù dalla poltrona. «Un portafortuna», conferma Massimo. «Facciamoci un ciondolino...», sospira Fede. Che rabbia, a pensarci prima, per Silvio: il ciondolino in doppiopetto...

Stefano Di Michele

Istanza del difensore del Cavaliere che chiede il trasferimento da Milano del processo Gdf

Paciotti: Berlusconi come Craxi

La presidente Anm: non ci si sottrae al giudice naturale. Veltroni: dalla destra nuovi segni di sbandamento.

MILANO. L'altra sera Silvio Berlusconi aveva attaccato la magistratura milanese, pm e giudici, accusati di complotte contro di lui e di avere una precisa strategia politica per farlo «scompare». E aveva annunciato di volersi far giudicare da qualsiasi altro magistrato purché non sia milanese (o, si capisce, di Palermo). Ieri gli ha risposto il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni: «Considero quelle dichiarazioni l'ultimo esempio dello sbandamento della destra italiana», ha detto durante la trasmissione *Moby Dick*. E ha aggiunto: «Finché non terremo separate politica e magistratura continueremo ad avere questo tipo di corto circuito...». Il tempo in cui la politica utilizzava la magistratura per colpire gli avversari è finito».

Anche Elena Paciotti, presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, ha replicato al leader di Forza Italia: «Non ci si può sottrarre, come dice la nostra Costituzione, al giudizio del giudice naturale precostituito per legge. E quello

che preoccupa in questo caso è l'autorevolezza e la notorietà del personaggio che contesta il giudizio». «Ma come si fa a pensare che non un singolo matto, ma i magistrati milanesi in genere, vogliono ad ogni costo condannare un innocente? - ha detto Paciotti - È dai tempi di Craxi che abbiamo questo tipo di contestazione ed è preoccupante non per i magistrati ma per la civiltà di questo Paese».

Aperti cielo... Le considerazioni critiche di Elena Paciotti hanno scatenato un coro di reazioni segnate da parte di berlusconiani e loro alleati, pronti a giurare che effettivamente il Cavaliere è vittima del pool milanese e di giudici accodati. Tanto più che proprio ieri il professor Ennio Amodio, difensore dell'ex presidente del consiglio, ha fatto depositare presso la cancelleria l'istanza di rimessione del processo sulle mazzette a uomini della guardia di Finanza. L'istanza, volta a far trasferire il processo dal capoluogo lombardo, porta la firma an-

nunciata dello sfiduciato e adirato Berlusconi, imputato col fratello Paolo. Sedici pagine puntate contro tutto il pool, in particolare contro il pm Piercamillo Davigo.

Vi si giustifica la richiesta di togliere il procedimento a Milano col fatto che i pm pretenderebbero di gestire un dibattimento all'interno del quale ci sono indagati e testimoni coinvolti in inchieste in cui gli stessi pubblici ministeri sono parti lese o offese, in seguito alla denunce presentate per calunnie e diffamazioni. Inoltre, secondo il Cavaliere, la celebrità con cui vengono imbastiti inchieste e processi contro di lui, in un palazzo di giustizia intasato di procedimenti che procedono a suo avviso a passo di lumaca, dimostrerebbe l'accanimento politico-giudiziario nei suoi confronti. Nell'istanza Berlusconi non fa a quanto pare alcun riferimento all'invito a comparire per corruzione e falso in bilancio giuntagli nei giorni scorsi a conclusione delle indagini sul caso

Previti-Squillante. Tuttavia è certo che si tratta solo della prima di una serie di analoghe iniziative, che riguarderanno, con altrettante richieste di rimessione, tutte le inchieste aperte a Milano contro di lui.

In questo clima, Enrico la Loggia, presidente dei senatori di Fi, ha sentenziato: «Alcune procure, e in particolare quella milanese, si sono trasformate in tribunali speciali». Solidali con Berlusconi anche Buttiglione del Cdu, Casini del Ccd e Macerati di An. Per la cronaca, si è appreso che Silvio Berlusconi, dopo quattro anni di vani inviti, ha riavuto il piacere di rivedere a cena con lui Indro Montanelli. Peccato, per il Cavaliere, che non abbia cambiato idea. «Politicamente Berlusconi è finito - ha affermato Montanelli - e mi fa una sincera tenerezza... Anche se gli ho detto subito che in politica resto un suo feroce avversario».

Marco Brando

La sentenza della Corte d'Appello

Tangenti a Genova: Burlando risarcito con sessanta milioni per ingiusta detenzione

GENOVA. Lo Stato verserà al ministro dei Trasporti Claudio Burlando 60 milioni di lire a titolo di risarcimento per l'ingiusta detenzione da lui subita quattro anni fa, quando - sindaco di Genova - finì in carcere travolto dall'inchiesta sul sottopasso «colombiano» di piazza Caricamento. Lo ha deciso ieri la seconda sezione penale della Corte d'Appello, con una ordinanza che ripercorre le tappe della grave disavventura giudiziaria di cui Burlando è stato vittima. Arrestato il 19 maggio del 1993 con le accuse di truffa e abuso d'ufficio, l'allora primo cittadino di Genova rimase in carcere sei giorni, e rimase agli arresti domiciliari per un'altra settimana. Un arresto e due accuse smentiti e smantellati prima dal Tribunale del riesa-

me, poi - nel gennaio scorso, a conclusione dell'istruttoria - dal Gip, che ha assolto Burlando dal reato di truffa «per non aver commesso il fatto» e dal reato di abuso d'ufficio «perché il fatto non sussiste», con sentenza passata in giudicato tre mesi dopo. «Una sentenza - ribadiscono ora i giudici - che ha sancito irrevocabilmente l'ingiustizia della detenzione subita da Burlando. Non solo perché si sono rivelate infondate le accuse secondo cui l'allora sindaco aveva collaborato a migliorare i costi e i prezzi dell'opera colombiana; ma da nessun atto emerge che Burlando abbia mentito o omesso di chiarire i limiti del proprio intervento nella complessa vicenda».

R.M.

FORUM DROGHE

con il patrocinio della Regione Emilia Romagna

Venerdì 12 dicembre 1977

AULA MAGNA

PALAZZO DELLA REGIONE EMILIA ROMAGNA
via Aldo Moro, 30 - Bologna

UN'ESPERIENZA DI RIDUZIONE DEL DANNO:
LA DISTRIBUZIONE CONTROLLATA DI EROINA IN SVIZZERA

ore 9.30 introduce

Philippe Lemann, *capo sezione tossicodipendenze dell'Ufficio di Sanità pubblica della Confederazione Elvetica*

ne discutono gli esperti:

Riccardo Bordini, Franco Celeste Giannotti,
Leopoldo Grosso, Susanna Ronconi

intervengono

Ialla Golfarelli, *assessore alle politiche sociali, alla sanità e alla sicurezza del Comune di Bologna*

Gianfranco Bettin, *pro sindaco di Venezia*

Gianluca Borghi, *assessore alle politiche sociali della Regione Emilia Romagna*

conclude:

Grazia Zuffa, *Presidente Forum droghe*

È stata invitata la ministra per la solidarietà sociale Livia Turco
ore 15: assemblea dell'associazione Forum Droghe
al termine della quale verranno adempiuti gli obblighi statutari.

ARCHIVIO AUDIOVISIVO
DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO
WOMEN IN FILM ITALY
DONNE NELL'AUDIOVISIVO

LE IMMAGINI DEL LAVORO

Lunedì 15 dicembre 1997

Sala ANICA
Viale Regina Margherita, 286 - Roma

Ingresso libero

ore 18.00

proiezione

OPERAI di Antonietta De Lillo (Italia, 1997, beta, b/n-colore, 70')
Un'antologia di documenti sul lavoro della serie *Diario del Novecento*, realizzata dall'Archivio audiovisivo e diffusa da l'Unità

ore 19.30

incontro con

Orio Caldiron, Liliana Cavani, Antonietta De Lillo, Ansano Giannarelli,
Daniele Segre, Cinzia Torrini. Coordina: Stefano Della Casa

ore 21.00

anteprima

CLOCKWATCHER di Jill e Karen Sprecher (Usa, 1996, 35mm, colore, 105' - v.o. con sottotitoli)
Primo Premio al XV Festival Internazionale del Cinema Giovani di Torino, 1997

Segreteria organizzativa

ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO
E DEMOCRATICO
Rosa Carluccio - Tel. 06/5896698 - 5896508 - Fax 06/58331365

Venerdì 12 dicembre 1997

8 l'Unità

TELEPATIE

Nobel on the road

MARIA NOVELLA OPPO



Dopo due succulenti episodi del «Commissario Rex» (Raidue), sui quali si è concentrata mercoledì sera tanta parte del pubblico che non ha seguito la partita, su Raitre andava in onda uno dei rari programmi nuovi sfornati dalla ditta Raitre. Il programma si chiama «Milano-Roma» perché viene girato giusto sulla strada che collega le due maggiori città italiana e che rappresenta, con sintesi antagonista, la direttrice fondamentale dei traffici nazionali. Vanno e vengono in una direzione e nell'altra manager e politici, poveri emigranti e ricchi faccendieri. L'altra sera, per la puntata d'avvio, partivano in macchina da Roma, per arrivare a Milano, Dario Fo e Ambra, strana coppia non così male assortita come si potrebbe pensare. La ragazza Angiolini ha infatti dimostrato di avere qualcosa da dire e di non patire imbarazzo alcuno accanto al geniale giullare che, proprio durante la registrazione del programma, ha saputo di aver ricevuto il premio Nobel. I giovani come Ambra non conoscono la timidezza e non si vergognano neppure un po' di tutte le cose che non hanno vissuto (beati loro). Ma l'interesse della nuova trasmissione (che completava la giornata dedicata a Fo nel giorno della premiazione) stava nell'idea, perché si sa, l'interno automobilistico, come quello filotramviario, è meglio del lettino del dottor Freud per abbandonarsi al proprio delirio intimistico. Invece, sarà per l'inquadratura alla «Scherzi a parte», sarà, soprattutto, per difetto di realizzazione, ma questa occasione «on the road» è andata sprecata. Il programma non era né la cronaca di una giornata particolare, né l'incontro tra due generazioni. Tutto è rimasto nelle intenzioni. E, si sa, di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno, che passano da viale Mazzini, ufficio di Giovanni Minoli.

24 ORE

MEDITERRANEO RAITRE. 15.00
Aveva il coraggio di parlare di mafia quando la parola mafia non veniva neppure pronunciata. Era L'Ora, piccolo grande giornale di frontiera, quotidiano siciliano che nel '92, dopo oltre novant'anni di impegno, ha purtroppo cessato le pubblicazioni. Il programma a cura di Onofrio Dispenza dedica questa puntata a L'Ora, perché non se ne perda la memoria; con i ricordi degli ex direttori Bruno Carbone e Vincenzo Nisticò, di Denis Mack Smith, del pittore Bruno Caruso, della scrittrice Gaia Servadio, e tanti altri.

GIANNI MORANDI RAIDUE. 20.50
Un anno dopo il suo trionfale concerto televisivo al Teatro delle Vittorie, Gianni Morandi vi ritorna con uno speciale intitolato «Le mie nuove canzoni d'amore», per raccontare nella forma di diario filmato questi ultimi dodici mesi vissuti nel segno di un nuovo amore, un nuovo figlio e un nuovo album di canzoni, «Celeste azzurro e blu».

STORIE RAIDUE. 0.20
Gianni Minà ripropone l'intervista, in esclusiva italiana, con John John Kennedy, il più celebre dei rampolli della dinastia Kennedy, oggidirettore della rivista politico-culturale «George».

AUDITEL

VINCENTE:
Calcio: Juventus-Manchester (Canale 5, 20.45).....**11.057.000**

PIAZZATI:
Il Fatto di Enzo Biagi (Raiuno, 20.44)**6.921.000**
Il commissario Rex (Raidue, 19.07)**6.633.000**
Il commissario Rex (Raidue, 21.01)**6.072.000**
Il commissario Rex (Raidue, 21.51)**5.822.000**

DA VEDERE



La piccola Mui va in città Storia di una vita difficile

23.00 IL PROFUMO DELLA PAPAYA VERDE
Regia di Tran Anh Hung, con Tran Nu Yen-Khe, LuMan San, Truong Thi. Francia (1995). 100 minuti.

RAIUNO

Una giovane contadina di dieci anni parte per la città dove trova lavoro come domestica. Grazie alla vecchia governante scopre quanto sia drammatica la situazione della famiglia presso cui lavora. Ben presto il padre lascia la famiglia portandosi via tutti i soldi, mentre la madre si darà da fare, nonostante la disperazione, per mantenere i tre figli piccoli. Un piccolo grande film, costato molto poco, ma ricco di poesia. Candidato all'oscar nel 1993.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 ANIME GEMELLE
Regia di Arthur Hiller, con Steve Martin, Charles Grodin, Judith Ivey. Usa (1984). 86 minuti.

A Larry non vanno molto bene le cose: la fidanzata lo molla, mentre il migliore amico passa da una donna all'altra. Larry si consola scrivendo un libro sulla condizione dei single e ottiene un gran successo. La fidanzata torna, ma lui non l'ama più.

TELEMONTECARLO

21.00 IN MEZZO SCORRE IL FIUME
Regia di Robert Redford, con Craig Sheffer, Brad Pitt, Tom Skerritt. Usa (1992). 123 minuti.

Dal romanzo autobiografico di Norman McLean, Redford affresca l'adolescenza e la vita di due fratelli, cresciuti dal padre, un reverendo, tra pesca e religione. Una parabola di iniziazione alla vita con qualche patinatura, ma interessante.

CANALE 5

23.10 TERZO GRADO
Regia di Sidney Lumet, con Nick Nolte, Timothy Hutton, Armand Assante. Usa (1980). 96 minuti.

Un bel noir, seguito ideale del più noto *Il principe della città*, diretto sempre da Lumet. Il tenente più tosto della polizia newyorchese si trova sotto inchiesta per aver sparato a bruciapelo a un delinquente portoricano. E la corruzione dilaga.

RETEQUATTRO

2.10 ERAVAMO SETTE FRATELLI
Regia di Melville Shavelson, con Bob Hope, Milly Vitale, James Cagney. Usa (1955). 95 minuti.

A Broadway Eddie e Maddalena ottengono un gran successo con il loro numero musicale. Ma Eddie decide di interromperlo per evitare complicazione sentimentali. Poi, però, ci ripensa...

RAITRE

M ATTINA						

6.30 TG 1. [6042638] 6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 7.00, 7.30, 8.00, 9.00 Tg 1; 8.30, 9.30 Tg 1 - Flash; 7.35 Tgr Economia. [15937744] 9.35 UOMINI E LUPI. Film avventura (Italia, 57, b/n). Con Yves Montand, Silvana Mangano. Regia di Giuseppe De Santis. [9713541] 11.10 VERDEMATTINA. All'interno: 11.30 Tg 2. [7852164] 12.30 TG 1 - FLASH. [99386] 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. [4185522]	6.45 RASSEGNA STAMPA SOCIALE - PANE AL PANE. [3464522] 7.00 FRAGOLE VERDI. Tf. [73305] 7.25 GO CART MATTINA. Contenitore. [52004015] 10.00 QUANDO SI AMA. Teleromanzo. [60893] 10.20 SANTA BARBARA. Teleromanzo. [7210270] 11.00 MEDICINA 33. [80657] 11.15 TG 2 - MATTINA. [8835096] 11.30 ANTEPRIMA "I FATTI VOSTRI". Varietà. [7980] 12.00 I FATTI VOSTRI. [92218]	6.00 MORNING NEWS. Contenitore. All'interno: 6.15, 6.45, 7.15, 7.45, Tg 3. [2987102] 8.00 TG 3 - SPECIALE. [7909] 8.30 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. All'interno: Spazio Educativale. Rubrica; 10.30 Epoca: anni che camminano. Documenti; 11.00 Tema - Domande di fine millennio. Rubrica. [68432744] 12.00 TG 3 - OREDDICI. [45560] 12.15 RAI SPORT - NOTIZIE. Notiziario. [9912980] 12.20 TELESOGNI. Rubrica. [525541]	6.50 NORD E SUD. [2358183] 8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [9404102] 8.50 VENDETTA D'AMORE. Telenovela. [7280893] 9.20 AMANTI. Telenovela. [4002947] 9.50 PESTE E CORNA. Con Roberto Gervaso. [2809980] 10.00 REGINA. Telenovela. [3541] 10.30 SEI FORTE PAPÀ. Telenovela. [13725] 11.30 TG 4. [4143744] 11.40 FORUM. Rubrica. Con Paola Perego. [768725]	6.10 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore. [37161541] 9.20 AGLI ORDINI PAPÀ. Telefilm. "Corte marziale". [2677270] 9.45 SCI. Coppa del Mondo. Slalom gig. femm. 1ª manche. [6109270] 11.00 BENNY HILL SHOW. [40541] 11.20 DUE POLIZIOTTI A CHICAGO. Telefilm. [645560] 12.20 STUDIO SPORT. [6011164] 12.25 STUDIO APERTO. [5614270] 12.45 SCI. Coppa del Mondo. Slalom gigante femminile. 2ª manche. [6500454]	6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario. [4763560] 8.00 TG 5 - MATTINA. [5711015] 8.45 COSBY INDAGA. Telefilm. "Effetto dominio". [4090454] 9.45 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con la partecipazione di Franco Bracardi (Replica). [8974725] 11.30 CIAO MARA. Talk-show. Conduce Mara Venier. Regia di Beppe Recchia. [134706] 12.45 METEO. [6253102] 12.50 TMC NEWS. [762299]	7.30 I PREDATORI DELL'IDOLO D'ORO. Telefilm. [11198] 8.30 TMC NEWS. [4541] 9.00 L'UOMO DEI MIRACOLI. Film commedia (GB, 1936, b/n). Con Ralph Richardson, Roland Young. Regia di Lothar Mendes. [4685102] 10.55 HITCHCOCK E IL SUO DOPPIO. Telefilm. [54379367] 12.00 CANDIDO. Attualità. Conduce Antonio Lubrano. [44522] 12.45 METEO. [6253102] 12.50 TMC SPORT. [775763]
---	---	--	--	---	--	---

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [76812] 13.55 TG 1 - ECONOMIA. [8989980] 14.05 FANTASTICO PIÙ. [3217096] 14.25 UNA FAMIGLIA COME TANTE. Telefilm. [9609744] 15.15 IL MONDO DI QUARK. Documentario. [6690928] 16.00 SOLLETTICO. All'interno: Zorro. Telefilm. [8289657] 17.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [5685454] - - - CCISS. [5685454] TG 1. [71744] 18.10 PRIMADITTUTO. [737657] 18.45 COLORADO. Gioco. [3041560]	13.00 TG 2 - GIORNO / COSTUME E SOCIETÀ / SALUTE. [78638] 14.00 CI VEDIAMO IN TV. All'interno: 16.15 Tg 2 - Flash. [2511102] 16.30 CRONACA IN DIRETTA. Attualità. All'interno: 17.15 Tg 2 - Flash. [727205] 18.15 TG 2 - FLASH. [5204560] 18.20 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. [9892589] 18.40 IN VIAGGIO CON "SERENO VARIABILE". Rb. [3113893] 19.05 IL COMMISSARIO REX. Telefilm. [1001611] 19.55 DISOKKUPATI. [6431947]	13.00 RAI EDUCATIONAL. [65164] 14.00 TGR / TG 3. [2231299] 14.50 TGR - LEONARDO / MEDITERRANEO. Rubriche. [650676] 15.30 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. All'interno: 15.35 Hockey ghiaccio. Rubrica sportiva; 15.50 Motorshow. Auto Trofeo Bettaggio. 16.50 Speciale Coppe. [20831] 17.00 GBO & GBO. Rb. [16638] 18.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. [7560] 19.00 TG 3 / TGR / METEO REGIONALE. [9744]	13.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. Gioco. Conduce Mike Bongiorno, Miriana Trevisan. All'interno: Tg 4. [706744] 14.30 SENTIERI. Teleromanzo. Con Kelly Neal. [68251] 15.30 ADDIO ALLE ARMI. Film drammatico (USA, 1957). Con Rock Hudson, Jennifer Jones. Regia di Charles Vidor. [310305] 17.45 OK, IL PREZZO È GIUSTO! Gioco. Con Iva Zanicchi con Carlo Pisanini. All'interno: 18.55 Tg 4. [4114289] 19.30 GAME BOAT. Gioco. [4215034]	13.45 BENNY HILL SHOW. [2484015] 14.20 COLPO DI FULMINE. [554928] 15.00 I FUEBO! Varietà. [3034] 15.30 SWEET VALLEY HIGH. Telefilm. [3893] 16.00 BIM DUM BAM E CARTONI ANDATI. [70819] 17.30 HERCULES. Telefilm. "Iolao e Venere". [98980] 18.30 STUDIO APERTO. [12589] 18.55 STUDIO APERTO. [5735657] 19.00 MELROSE PLACE. Telefilm. "Amore e protezione". Con Courtney Thorne-Smith, Andrew Shue. [6305]	13.00 TG 5 - GIORNO. [67676] 13.25 SGARBI QUOTIDIANI. Attualità. Con Vittorio Sgarbi. [9529828] 13.40 BEAUTIFUL. [136724] 14.10 UOMINI E DONNE. Talk-show. [5365744] 15.45 LE STORIE DI "VERISSIMO". All'interno: 15.47 Il sogno di una vita. Film-Tv biografico (USA, 1995). Con Sela Ward, Ron Silver. Regia di Peter Werner. [1435611] 17.45 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. [7840251] 18.35 TIRA & MOLLA. [5152218]	13.05 TMC SPORT. [2691265] 13.15 CANDIDO. Attualità. Conduce Antonio Lubrano. [1919473] 14.00 GLI SPADACCINI DI SIENA. Film avventura (Italia, 1962). Con Stewart Granger, Sylva Koscina. [252473] 16.00 TAPPETTO VOLANTE. Talk-show. Conduce Luciano Rispoli. [5598164] 18.05 ZAP ZAP TV. Contenitore per ragazzi. [2128693] 19.25 METEO. [1022744] 19.30 TMC NEWS. [99015] 19.55 TMC SPORT. [775763]
--	---	---	--	--	---	---

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [76473] 20.35 RAI SPORT - NOTIZIE. [1043893] 20.40 IL FATTO. Con Enzo Biagi. Regia di Loris Mazzetti. [5513102] 20.50 SUPERQUARK. Rubrica. "Viaggi tra natura, scienza e tecnologia: Il ritorno delle balene perdute". Di Piero Angela. Regia di Rosalba Costantini. [394473] 22.45 TG 1. [6325386]	20.30 TG 2 - 20.30. [95725] 20.50 SPECIALE GIANNI MORANDI. "Le mie nuove canzoni d'amore". [11645367] 22.55 TG 2 - DOSSIER. [4529725]	20.00 DALLE 20 ALLE 20. Attualità. [64831] 20.15 ELBO. DI TUTTO DI PIÙ. Videorammenti. [632164] 20.40 MASTRICHT, ITALIA. Attualità. Conduce Alan Friedman. Di A. Friedman, R. Fontolan, M. Fusco e M. Merlino. Regia di Maurizio Fusco. [764522] 22.30 TG 3 / TGR. [314]	20.35 JACK REED: UNA QUESTIONE D'ONORE. Film-Tv drammatico (USA, 1993). Con Brian Dennehy, Susan Ruten. Regia di Kevin Connor. [4495134] 22.40 LE GRANDI INTERVISTE DI EMILIO FEDE. Rubrica di attualità. [8576639]	20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. [59218] 20.45 SCHERZI A PARTIRE. Varietà. Conducono in studio Massimo Lopez, Lello Arena e Eleonore Casalegno. [842034]	20.00 TG 5 - SERA. [40560] 20.35 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Show. Con Ezio Greggio, Enzo Iacchetti. [925386] 21.00 IN MEZZO SCORRE IL FIUME. Film drammatico (USA, 1992). Con Craig Sheffer, Brad Pitt. Regia di Robert Redford. [4183522]	20.10 QUINTO POTERE? [5579251] 20.30 ANIME GEMELLE. Film commedia (USA, 1984). Con Steve Martin, Charles Grodin. Regia di Arthur Hillier. [844812] 22.25 METEO. [5120096] 22.30 TMC SERA. [11812] 22.50 DOTTOR SPOT. Rubrica. "Migliorare la vista, migliorare la vita". Conduce Lillo Perri. [9595812]
---	---	---	--	---	--	---

N OTTE

23.00 IL PROFUMO DELLA PAPAYA VERDE. Film drammatico (Vietnam, 1993). Con Tran Nu Yen-Khe, Lu Man San. Regia di Tran Anh Hung. Prima visione Tv. [8113541] 0.50 TG 1 - NOTTE. [85216771] 0.55 AGENDA. [85213684] 1.00 RAI EDUCATIONAL. Contenitore. [3644416] 1.30 SOTTOVOCE. [2028077] 1.55 SPECIALE PANE AL PANE - APERTO TUTTA LA NOTTE. Attualità.	23.30 TG 2 - NOTTE. [5040218] 0.50 OGGI AL PARLAMENTO. Attualità. [81779771] 24.00 METEO 2. [72743] 0.05 RAI SPORT - NOTTE SPORT. Rubrica sportiva. [5112882] 0.15 APPUNTAMENTO AL CINEMA. [3907882] 0.20 STORIE. Attualità. [5350917] 1.50 TG 2 - NOTTE. [5697627] 2.10 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [2716733] 2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.	23.00 I MIGLIORI ANNI DELLA NOSTRA VITA. [80251] 23.55 MAGAZZINI EINSTEIN. Attualità. [9800744] 0.30 TG 3 - LA NOTTE. [7733394] 1.10 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste. [47905416] 1.15 BOKE. Campionati italiani di Jettatori. [6052597] 1.35 BILIARDO. Camp. italiano categoria. 2ª giornata. [83053110] 2.10 ERAVAMO SETTE FRATELLI. Film musicale. Con Bob Hope.	23.10 TERZO GRADO. Film poliziesco (USA, 1990). Con Nick Nolte, Timothy Hutton. Regia di Sidney Lumet. [70074893] 1.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. [5616752] 2.05 BARETTA. Telefilm. [8946690] 3.00 VR TROOPERS. Telefilm. [1144058] 3.20 PESTE E CORNA. Attualità (Replica). [6715481] 3.30 WINGS. Telefilm. [3650077] 4.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica).	23.05 MOBY'S. Attualità. Conduce Michele Santoro. [304299] 23.50 LE NOTTE DELL'ANGELO. Rubrica. "Neogotico". [2649473] 0.20 SPECIALE CINEMA. [1629077] 0.25 FATTI E MISFATTI. [3710416] 0.35 STUDIO SPORT. [4046077] 1.05 RASSEGNA STAMPA. [62116145] 1.10 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. [85006787] 1.45 STAR TREK. Tf. [6624482] 2.45 FOREVER KNIGHT. Telefilm. "Il caso è chiuso". [2994752] 3.30 STREET JUSTICE. Telefilm.	23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Con Maurizio Costanzo. Regia di Paolo Pietrangeli. [1366270] 1.00 TG 5 - NOTTE. [4045067] 1.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INSORGENZA. Show (Replica). [5942232] 1.45 L'ORA DI HITCHCOCK. Telefilm. [4824400] 2.45 TG 5 (Replica). [5487905] 3.15 MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. [2080503] 4.00 LA GUERRA DEI MONDI. Tf.	23.00 CHECK UP SALUTE. Rubrica di medicina. Conduce Annalisa Manduca. Di Biagio Agnes. [61638] 23.55 CALCIO. Fifa Confederation Cup. Arabia Saudita-Brasile. Differita. [8092947] 2.05 TMC DOMANI / METEO. [2621042] 2.20 DOTTOR SPOT. Rubrica (Replica). [95333619] 2.25 TAPPETTO VOLANTE. Talk-show (Replica). [8947400] 4.25 CNN.
--	--	---	--	--	---	---

Tmc 2 13.00 CLIP TO CLIP. Musicale. [726928] 14.00 FLASH. [581763] 14.05 COLORADO. Musicale. All'interno: HELP. [56845034] 18.15 ATRKOL. Telefilm. [3339909] 19.15 COLORADO. Musicale. [7252678] 19.30 ALTROMONDO - OTHERWORLD. Gioco. [302102] 20.00 THE LION NETWORK. [308015] 20.30 FLASH. [748560] 20.35 CALCIO ESTERO. Una partita. [798015] 23.00 COLORADO. Musicale. [58852] 23.00 TMC 2 SPOT / MAGAZINE. All'interno: Tmc Race.	Odeon 12.00 CONTENITORE DEL MATTINO. [11961928] 18.30 RADIODAYS. Rubrica. [818928] 18.45 VITTO SOTTOCOPRA LA TRU. [427270] 19.15 NOTOWN NEWS SPECIALE MOTORSHOW. [7245386] 19.30 IL REGIONALE. [395812] 20.00 TERRITORIO ITALIANO. [392725] 20.30 TG GENERATION. Attualità. [742386] 20.45 IL MURO. [5402096] 21.45 STACK. [591560] 22.15 TG GENERATION. Attualità. [3757386] 22.30 TL REGIONALE. [482947] 23.30 T-TIME. Attualità (Replica).	Italia 7 13.15 TG News. [6056299] 14.30 FINEST. 7. Attualità. [658928] 15.00 VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. (Replica). [81527763] 18.00 UNA FAMIGLIA AMERICANA (I WALTON). [173812] 19.00 TG News. [4005831] 20.50 IL NIDO DELL'AQUILA. Film avventura. Con Rutger Hauer, Powers Boothe. Regia di Philippe Mora. [642183] 22.35 FINARI 7. Attualità. Conduce Gianfranco Funari. [3750473] 22.50 SEVEN SHOW. Varietà. [3781251] 23.35 SPETTACOLO. Con Corinne Croce.	Cinquestelle 12.00 TG CINQUESTELLE. [620394] 12.05 CINQUESTELLE A MEZZOGIORNO. Rubrica di attualità. "Quotidiano d'informazione, attualità, politica, cronaca e spettacolo". Conduce Eliana Bosatta con Pino Gagliardi. [7475270] 18.00 COMUNQUE CHIC. Rubrica. "Quotidiano di moda e costume". Conduce Patrizia Pellegrino. [532819] 18.30 TELESPT. Rubrica sportiva. [458263] 20.30 DIKANSKI. Talk-show. Conduce il professor Fabrizio T. Trecca. [911034] 22.00 FANTASY.	Tele+ Bianco 13.15 THE MOVIE. [6301928] 14.15 ZAK. [190980] 14.45 VITA DI CRISTALLI. Film drammatico (USA, 1992). [7002299] 16.35 SLEEPERS. Film drammatico (USA, 1996). [2297096] 19.00 SPIN CITY. Telefilm. [675560] 19.30 COM'È. [674831] 20.00 ZONA. Rubrica sportiva. [111947] 21.00 SPIRITI NELLE TENEBRE. Film avventura. [7261873] 22.50 LA RAGAZZA DI VIA [11947] 23.15 ROUND - TORRIDO INGANNO. Film grottesco. [8189541] 0.35 SECRET AGENT. Film azione	Tele+ Nero 13.30 BUGGY. Film poliziesco. [4682947] 14.00 HOMICIDE. Telefilm. [3138676] 16.30 SPIN CITY. Telefilm. [356638] 16.50 BUONA FORTUNA, MR. STONE. Film commedia. [9963386] 18.30 VRINDAVAN FILM STUDIOS. Film drammatico. [805900] 20.00 ALMOST PERFECT. Telefilm. [673102] 20.30 PERSUASIONE. Film drammatico (GB/D, 96). [116102] 22.15 TALK SHOW CULTURALE. [3560541] 23.15 ROUND - TORRIDO INGANNO. Film grottesco. [8189541] 1.00 RED SHOE DIARRIES. Telefilm.	GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma Tv digitare i numeri showView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore showView. Lasciate l'unità showView al vostro videoregistratore e il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 06/68.88.42.56. ShowView è un marchio della GemStar Development Corporation (C) 1991. GemStar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - RaiUno; 002 - RaiDue; 003 - RaiTre; 004 - Retequattro; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 009 - Tmc 2; 010 - Italia 7; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele+Nero; 014 - Tele+Bianco.	PROGRAMMI RADIO Radiouno Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10.30; 12.10; 13.30; 14.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 20.30; 21.22; 23.24; 2.45; 5.30. 6.15 Italia, istruzioni per l'uso; 6.42 Bolmare; 7.33 Questione di soldi; 7.45 L'oroscopo di Elio; 8.35 Golem; 9.08 Radio anch'io; 10.08 Italia no, Italia sì; 11.05 Radiouno Musica; 11.35 GR 1 - Cultura; — Come vanno gli affari; 12.10 Millevoce; 12.32 Voci dal mondo; 13.28 Sportello terremoto; 14.08 Lavori in corso; 15.22 Bolmare; 16.05 I mercati; 16.32 Ottoemezzo. Libri; 16.44 Uomini e camioni; 17.08 L'Italia in diretta; 17.35 Spettacolo; 17.40 Bit: Viaggio nella multimedia; 17.45 Come vanno gli affari; 18.08 Radiouno Musica; 19.20 Mondo Motori; 19.32 Ascolta, si fa sera; 19.40 Zapping; 20.40 Per noi; 22.42 Bolmare; 22.45 Oggi al Parlamento; 23.40 Sognando il giorno; 0.34 Radio Tir; 1.00 La notte dei misteri. Radiodue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10.30; 12.10; 13.30; 14.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 20.30; 21.22; 23.24; 2.45; 5.30. 6.00 Il buongiorno di Radiodue; 7.10 Le speranze d'Italia; 20.00 Poesia su la Fedè; 8.08 Macheorae?; 8.50 I segreti di San Salvario. 25ª parte; 9.10 Ecologia domestica; 9.30 Il ruguglio del coniglio; 10.35 Chiamate Roma 3131; 11.54 Mezzogiorno con... Fabrizio Frizzi; 12.56 Mirabella-Garani 2000 Scio; 14.02 Hit Parade - Yesterday; 14.32 Punto d'incontro; 16.36 PuntoDue; 18.00 Caterpillar; 20.02 Masters; 20.42 E vissero felici e contenti; 21.00 Tastera a Via Asiago 10; 23.30 Cronache dal Parlamento; 1.00 Stereonote. Radiotre Giornali radio: 6.45; 8.45; 13.45; 18.45. 6.00 MattinoTre. Contenitore; 7.30 Prima pagina; 10.15 Terza pagina;
---	--	---	--	--	---	--	---

Venerdì 12 dicembre 1997

8
l'Unità

I Commenti

L'Europa di tutti i paesi Da oggi parte la sfida

PIERO FASSINO

NON È davvero un Consiglio Europeo di ordinaria amministrazione quello che si apre oggi a Lussemburgo. I 15 Capi di governo dei paesi dell'Unione Europea sono, infatti, chiamati a decidere strategia, tempi e modalità dell'allargamento dell'Unione Europea. Un processo di ampliamento che nell'arco dei prossimi 15-20 anni porterà l'Unione a 25-27 membri, estendendola dal Baltico al Bosforo e ai confini con la Russia.

Certo non è la prima volta che la comunità europea si allarga. Ma questa volta è davvero diverso. In fondo, nei progressivi allargamenti da 6 a 9, a 12, a 15, l'Unione si ampliava a paesi che per consolidato sistema democratico, radicata economia di mercato, welfare sociale diffuso erano già largamente omogenei, parte di un'Europa comunemente definita «comunità occidentale». Questa volta l'Europa è di fronte ad un salto: l'Unione Europea si allarga a paesi di recente democrazia, con economie ancora in transizione e caratterizzati da comunità etniche, religioni, culture assai meno omogenee.

È, dunque, una sfida enorme: è la stessa identità dell'Europa che viene ridefinita nelle sue dimensioni spaziali, nei suoi assetti politici e istituzionali, nelle sue modalità di sviluppo economico e sociale, nelle sue culture. E non sarà davvero un compito facile armonizzare legislazioni ancora in divenire, integrare mercati in via di formazione, far assumere una mentalità sovranazionale a paesi che da pochi anni hanno riconquistato una sovranità per mezzo secolo repressa. Serviranno profonde riforme dei meccanismi comunitari, delle istituzioni europee, delle politiche di settore, della politica agricola, dei fondi strutturali e di coesione sociale, del bilancio dell'Unione.

Eppure l'allargamento è una gigantesca opportunità: per la prima volta da almeno due secoli l'Europa - superando le divisioni politiche, ideologiche e militari che l'hanno divisa a lungo - ha la concreta possibilità di riunificarsi da Madrid e Varsavia, da Parigi a Tallin, da Roma a Bucarest, da Londra a Sofia.

Obiettivo che è, prima di tutto, «politico». D'altra parte sempre l'integrazione europea è stata ispirata - nelle sue varie tappe - da un primato della politica. Fu così all'atto di nascita della comunità europea quando Monnet, Spaak, Schuman, De Gasperi, Adenauer decisero di intraprendere l'ambizioso progetto di un'Europa comune per impedire che i conflitti tra le nazioni continuassero a insanguinare il continente. Rispondeva ad un obiettivo politico il successivo allargamento alla Gran Bretagna, strumento essenziale per superare l'isolazionismo che per secoli aveva separato quella grande nazione d'Europa. E così l'allargamento a Spagna, Portogallo e Grecia fu lo strumento per rendere irreversibile la democrazia nei paesi a lungo segnati dalla notte del fascismo. E la più recente integrazione dell'Austria e dei paesi scandinavi fu l'occasione per conseguire il duplice obiettivo di far uscire quegli

stati da un neutralismo ormai incomparabile con le intraprendenze del mercato unico europeo e di incorporare nella comunità europea gli straordinari livelli di socialità e di benessere da quelle nazioni realizzati.

Oggi a maggiore ragione la sfida dell'allargamento ad est - i paesi dell'Europa centrale - e a sud - Cipro e Turchia - è ispirata da un primario obiettivo politico: stabilizzare l'Europa centrale e sudorientale, consolidare in modo irreversibile la democrazia e l'economia di mercato, far uscire una regione intera dai rischi di conflitto dando alle molte comunità nazionali, etniche e religiose che in quelle nazioni vivono certezza di diritti e di uguaglianza. L'esito plebiscitario del recente referendum per l'adesione dell'Ungheria alla Nato dimostra, del resto, quanto forte sia l'attrazione psicologica verso un aggancio stabile e irreversibile con l'Occidente, con quell'Europa prospera e libera il cui accesso è rimasto precluso ai paesi centro europei per quasi cinquant'anni.

Proprio per questo l'Italia ha costantemente posto l'accento - e ancora lo farà oggi a Lussemburgo - su una questione cruciale: realizzare l'allargamento dell'Unione Europea evitando che si possano determinare condizioni di emarginazione o di esclusione in alcuno dei paesi candidati o, peggio ancora, che nuovi «muri» possano erigersi tra paesi che aderiranno a paesi che entreranno nell'Unione più avanti.

Non si tratta di ignorare le differenze tra i paesi candidati. Ed è evidente che il processo di adesione sarà graduale e per tappe. Ma proprio per questo occorre un allargamento fondato su una «strategia globale»: una Conferenza Europea, convocata prima dell'apertura dei negoziati, con la partecipazione a favore di tutti i paesi; avvio di negoziati bilaterali con i primi sei paesi come parte - e non «tutto» - e di un processo che, in ogni caso, ha come interlocutori dodici nazioni.

A Lussemburgo andrà, insomma riconfermata in modo limpido ed inequivocabile la volontà politica dei Quindici di accogliere nell'Unione Europea, anche se in tempi diversi, tutti i paesi che hanno richiesto di farne parte, dando segnali chiari di coesione e inclusività.

L'allargamento verso il centro Europa dovrà, al tempo stesso, trovare una «complementarità» nel rilancio forte del dialogo euro-mediterraneo, dando nuovo impulso alle scelte operate dalla Conferenza di Barcellona nel novembre '95. Espansione ad est e dialogo a sud, infatti, vanno vissute sempre di più come direttrici non alternative, ma «complementari» di un processo di integrazione e unificazione del continente, di cui l'Unione Europea vuole essere il motore.

L'allargamento dell'Unione Europea insomma apre una nuova fase non solo del processo di integrazione europea, ma della stessa storia dell'Europa: una sfida ben sottolineata sul piano simbolico dalla coincidenza con il passaggio di secolo e di millennio.

Il mercato delle armi e i grandi della Terra

EDUARDO GALEANO

IRRESPONSABILI della pace mondiale sono i principali esportatori di armamenti. Per loro fortuna, la minaccia della pace si va indebolendo, le nuvole nere si allontanano dall'orizzonte, e il mercato della guerra si riorganizza offrendo promettenti prospettive di redditizie carneficine nel Sud del mondo. L'Istituto Internazionale di studi strategici ha divulgato, a Londra, i suoi numeretti. Buone notizie per l'economia militare, come dire buone notizie per l'economia tout court. Dopo sette anni di crisi, seguiti alla fine della guerra fredda, la vendita di armamenti è cresciuta nel biennio 1995-96. L'incremento per il mercato mondiale delle armi è stato dell'8% l'anno scorso con un fatturato di 40 miliardi di dollari. In testa alla lista dei paesi compratori figura l'Arabia Saudita con 9 miliardi di dollari investiti in armi nel '96. L'Arabia Saudita è in testa da svariati anni anche nella classifica dei governi che commettono violazioni dei diritti umani. L'ultimo rapporto di Amnesty International rileva che nel '96 si sono verificati ancora casi di tortura e maltrattamenti ai danni di detenuti e che i tribunali locali hanno condannato alla fflagellazione, con pene variabili da 120 a 200 frustate, almeno ventisette persone. Tra queste, ventiquattro filippini incriminati, secondo le informazioni disponibili, per comportamenti omosessuali. Almeno sessantanove persone sono state condannate a morte e giustiziate. E inoltre: «il governo del re Fahd bin Abdul Aziz ha confermato il divieto di costituire partiti politici e sindacati, continuando a esercitare una severa censura sulla stampa». Da molti anni questa monarchia petrolifera è anche il miglior cliente dell'industria nordamericana di armamenti. Il sano scambio tra i due paesi - petrolio contro dollari, dollari contro armi - consente alla dittatura saudita di annegare nel sangue la protesta interna e agli Stati Uniti di alimentare la loro industria bellica, che è una delle basi della ricchezza nazionale. Qualche malpensante potrebbe arrivare a dire che il re Fahd spende questi miliardi per comprare armi ma anche impunità. E solo Dio sa perché nei mass media, che di solito si preoccupano tanto per le violazioni dei diritti umani in paesi arabi o non arabi, non filtra nessun tipo di denuncia contro questo iniquo regime. Supponiamo che esista, da qualche parte nel mondo, un cittadino che non ha smarrito i fondamenti del buon senso. Costui potrebbe fare certe domande scomode, quelle domande che non trovano mai risposta

nei mezzi d'informazione e che, a volte, ci fanno capire cosa sta succedendo davvero nel nostro agitato pianeta. Durante l'era della distensione, perché è questo il nome che danno al periodo storico iniziato nel 1946, sono morte in guerra non meno di 22 milioni di persone. Non manca mai un conflitto armato, piccolo o grande che sia, ad uso dei consumatori di notizie televisive. Ma gli informatori non informano e i commentatori non commentano, visto che nessuno risponde alla domanda più terra terra: in questa guerra, chi vende le armi? Chi si sta arricchendo col dolore della gente? Chi ci guadagna in questa tragedia? E' un silenzio colpevole. In piena globalizzazione, con l'economia controllata da gigantesche multinazionali che estendono le loro molteplici attività nei luoghi più disparati, ciò che è vantaggioso per una parte lo è anche per il tutto. Quello che fa bene all'industria degli armamenti, fa bene all'umanità o almeno alla tv: il network americano Cbs è di proprietà della Westinghouse, che produce impianti nucleari, mentre la Nbc appartiene alla General Electric, che trae gran parte dei suoi proventi dai contratti con il Pentagono, a cui fornisce turbine per i reattori nucleari e motori per l'aviazione. I dati dell'Istituto Internazionale di studi strategici mostrano che sono quattro i principali produttori di armamenti nel mondo: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Russia. E sono, casualmente, gli stessi paesi che, insieme alla Cina, hanno diritto di veto nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Tradotto in pratica, diritto di veto equivale a potere decisionale. L'Assemblea generale dell'Onu, che rappresenta tutti gli altri paesi, formula indirizzi; ma chi decide realmente è il Consiglio di sicurezza. L'Assemblea parla o tace, il Consiglio fa o disfa. Ossia: quattro potenze, le cui economie dipendono in larga misura dall'industria bellica, hanno in mano le redini del massimo organismo internazionale. Ma l'Onu, stando al suo atto costitutivo, avrebbe il compito di difendere i diritti umani, l'amicizia tra le nazioni e la cooperazione internazionale. Il risultato di tutto questo? E' semplice: per ogni dollaro che le Nazioni Unite spendono nelle missioni di pace, il mondo ne investe duemila in spese di guerra. Diceva bene Theodor Roosevelt: «Nessuna vittoria della pace è grandiosa come la vittoria della guerra». E nel 1906 gli diedero il Nobel per la pace.

Copyright Ips
(traduzione di Cristiana Paternò)

L'Anniversario

1969

«Anni di piombo» ma non solo... E il paese cambiò

«...nella situazione attuale, di fronte alla ascesa di un nuovo periodo rivoluzionario, è il Potere stesso che, nel tendere alla propria affermazione totalitaria, esprime spettacolarmente la propria negazione terroristica». Un terrore spettacolarmente, e tragicamente, provocato dal Potere, dallo Stato. Si esprimeva già così, pochi giorni dopo l'esplosione in piazza Fontana, un volantino firmato dagli «amici dell'Internazionale (situazionista)». Ben prima che l'interpretazione delle bombe di Milano e di Roma del 12 dicembre 1969 si articolasse in quel «best seller», anonimo e collettivo, che fu «La strage di stato». La cronaca e la storia non ci hanno ancora detto con precisione come andarono realmente quei fatti. Resta il difficile gioco della memoria collettiva e individuale per giudicare un evento che ha assunto il valore di spartiacque, per molti versi, nella vicenda politica e sociale italiana. Gioco tanto più difficile, giacché le conseguenze di quella strage sono ancora ben conficcate nel nostro presente. Dell'attentato furono accusati gli anarchici. Giuseppe Pinelli morì cadendo da una finestra del commissariato milanese di polizia. Un commissario di polizia, Luigi Calabresi, divenne la possibile incarnazione della violenza terroristica dello Stato. Fu ucciso. E oggi Sofri, Bompreschi e Pietrostefani sono in carcere, giudicati colpevoli di un delitto di cui continuano a proclamarsi innocenti.

La «colpa» o l'«innocenza» di chi in un modo o nell'altro è stato protagonista di una intera stagione di protesta, contestazione, liberazione, invenzione e violenza, nel decennio abbondante che va dal 1968 al 1977, resta un interrogativo, una questione di fondo nella ridefinizione dell'identità politica e culturale di un paese che tanto ha parlato negli ultimi anni di «seconda repubblica», o di «seconda fase della repubblica».

Nei discorsi istituzionali e ufficiali prevale il tema della «pacificazione» e della revisione rispetto al grande conflitto fascismo-comunismo, poiché in queste ideologie e vicende storiche contrapposte stanno le radici di forze politiche oggi determinanti nei «poli» che già si sono alternati al governo di un sistema politico che cerca di assestarsi in una logica bipolare. Ma io tendo a credere che la vera elaborazione identitaria, quella che incide più a fondo nella carne e nel vissuto delle persone che oggi agiscono, su piani diversi e a volte distanti, per una ridefinizione di ciò che chiamiamo politica, cultura, società civile, abbia piuttosto a che fare con i «conti» rimasti aperti sul senso di quel decennio e di ciò che ne seguì (prima della rottura del 1989). Forse è soprattutto per questa incertezza ancora aperta che stenta a farsi strada anche una definizione giuridica umana e ragionevole della condizione di chi sconta tutt'ora delle pene.

E poiché stiamo uscendo dal ventennale del '77 per entrare nel trentennale del '68, è forse utile ripartire da quella strage per provocare la nostra memoria sul prima e sul dopo. Sul come e sul perché. Ascoltando magari, più che le interpretazioni dei politici e degli storici dell'«establishment», le voci di quei protagonisti, più o meno «sconfitti», che a una cancellazione della memoria - la loro memoria, beninteso - non si sono rassegnati. La citazione del volantino situazionista da cui sono partito si può trovare nella nuova edizione del libro «L'orda d'oro» ripubblicato da Feltrinelli nella Universale Economica a dieci anni dalla prima uscita da SugarCo, in occasione di un altro ventennale (1988). Un testo che è una specie di iper-testo, di grande zibaldone di analisi, testimonianze, citazioni, raccolte e scritte da Nanni Balestrini e Primo Moroni, con la cura editoriale di Sergio Bianchi e la collaborazione di Franco Berardi (Bifo), Franca Chiaromonte, Giairo Daghini, Letizia Paolozzi. Ma tra i molti altri nomi di autori

citati si possono leggere, per esempio, quelli di Umberto Eco, Elvio Fachinelli, Mao Tse Tung e Che Guevara, Raniero Panzieri, Antonio Negri e Rossana Rossanda. C'è qui, sin dal titolo - l'orda evoca le tende dei nomadi mongoli, coperte di sabbia che nel sole del deserto brillava come oro - un capovolgimento programmatico dello stereotipo fissato nell'espressione «anni di piombo», che è quella vincente e più volte ripresa anche recentemente: un settimanale ha definito il decennio '70 come «i peggiori anni della nostra vita». Quasi che tra le bombe di Piazza Fontana e l'assassinio di Aldo Moro nel '78 non ci fosse stato altro che violenza. Tanta violenza c'è stata, naturalmente, e gli autori e autrici di questo libro non hanno inteso certo rimuoverla. Ciò che, nella nuova prefazione, Primo Moroni rifiuta metodologicamente, è la distinzione tra «buoni» e «cattivi», usando la questione della violenza come discriminante troppo ovvia e facile nel giudizio a posteriori. Una distinzione che condanna, tra l'altro, a non comprendere le ragioni che furono all'origine della violenza, anzi di modi molto diversi di esercitare la violenza (dall'«esproprio proletario all'omicidio»).

Il terrore di quel 12 dicembre sta in mezzo alle quasi settecento pagine del libro, e non è certo un caso se l'aria che si respira nelle prime trecento è assai diversa da quella circolante nelle successive trecento. Si parte da quella che Agnes Heller, con altri, ha definito la «generazione della rivolta esistenziale», tra anni Cinquanta e Sessanta. Per leggere ciò che lega i beat americani, alla «pioggia che va» cantata dai Rokes, o al «ragazzo triste» di Patti Pravo, all'esplosione prima giovanile e poi operaia del '68, nell'Italia che cominciava a vedersi alle spalle gli «anni duri alla Fiat», in cui il monopolio politico del Pci sulla sinistra operaia e radicale cominciava a incrinarsi. Si può naturalmente non condividere l'«oltraggioso soggettivismo», annunciato in premessa, con cui gli autori mettono sotto accusa la sinistra storica - Pci e sindacato - per non aver capito «la straordinaria carica innovativa di quell'ondata rivoluzionaria». Più difficile è negare valore a una lettura che ascrive al conflitto cresciuto in quei lontani ultimi anni '60 gli effetti «irreversibili» sulla decadenza del sistema dei partiti, esploso alla fine degli anni '80, ma secondo un'«onda lunga» che si era messa in moto allora. La «strage di stato» interviene come un salto di qualità, l'apparizione del volto terribile di una violenza repressiva che pure è realmente esistita in quegli anni e che poi è stata rimossa, cancellata e sostituita dall'immagine e dal ricordo della sola azione estremista eversiva, poi duramente sconfitta: la violenza - scrive Rossanda nell'articolo recente che chiude il libro - «non era da una sola parte, né da quella più visibile».

La deriva del «partito armato» è del resto precisamente ricostruita sin dalle sue origini, e subito negando la falsa interpretazione che troppo a lungo circolò nella sinistra ufficiale, di un brigatismo rosso solo «sedicente». Se il disagio giovanile e operaio nelle metropoli è il contesto sociale su cui la violenza cresce, è una deriva di ritorno delle vecchie «forme partitiche leniniste, dopo la contestazione che proprio l'autoritarismo del «partito» aveva subito nella prima fase dei movimenti, che irrigidisce l'opzione militare per la «guerriglia» anche in questa parte dell'Occidente.

Spicca, in questa seconda parte

IL PAGINONE

del libro e della storia, la vicenda tanto radicale quanto in controtendenza rispetto alla deriva della violenza, del femminismo e del movimento delle donne. Da quando Carla Lonzi proclamò, nel luglio del 1970, che «La donna non va definita in rapporto all'uomo. Su questa coscienza si fonda non tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà» si è aperto un nuovo capitolo nella formazione dei legami sociali e nella coscienza individuale e collettiva di questo paese. Se quel manifesto di «Rivolta femminile» non può essere compreso fuori dal clima sociale e esistenziale dell'«orda d'oro», la storia che da lì è cresciuta è sicuramente un'altra rispetto alla dialettica dei vinti e dei vincitori di quel decennio. Forse è la storia che ha cambiato di più la società italiana e che resta ancora oggi a porre l'interrogazione più difficile alla politica e alla cultura in cerca di identità e di memoria.

Alberto Leiss

In quel dicembre l'Italia scoprì il terrorismo



La ricostruzione della morte di Pinelli. A sinistra la Banca Nazionale dell'Agricoltura dopo lo scoppio della bomba. Sotto i funerali delle vittime della strage



Quando, quel 12 dicembre del '69, il Pm Ugo Paolillo uscì di casa, verso le 16,30, tutto poteva immaginarsi per quella giornata che doveva trascorrere al Palazzo di giustizia come sostituto di turno esterno, ma non certo che gli sarebbe toccato di essere il primo magistrato inquirente della strage di piazza Fontana. Paolillo, allora ventinovenne, romano con accentuata pronuncia romana, era arrivato due anni prima alla Procura di Milano. Abitava in via Corridoni, a poche centinaia di metri dall'ufficio. Fatti pochi passi, sentì un forte boato, ma non ci fece caso. Giunto in Procura, agenti della Polizia giudiziaria gli dissero che doveva essere scoppiata una caldaia alla Banca nazionale dell'Agricoltura e che c'erano morti e feriti. Pochi istanti dopo una «Gazzella» dei carabinieri lo portò sul posto e quando vi giun-

Un mese terribile

Prima e dopo la bomba

se vide lo spettacolo orrendo del massacro. Sedici i morti e un centinaio di feriti, e altro che caldaia. Una bomba aveva prodotto quella carneficina. Parecchi altri ordigni erano esplosi durante quel terribile 1969: alla stazione centrale di Milano, alla Fiera campionaria, sui treni e ad essere incolpati erano sempre stati gli anarchici. Così anche per la strage.

A poche ore di distanza dallo scoppio della bomba, il prefetto di Milano, Libero Mazza, inviò un telegramma al Presidente del Consiglio dei ministri per comunicargli che la «ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso anarchici aut frange estremiste. Est già iniziata previe intese Autorità Giudiziaria (che, invece, non ne sapeva nulla, ndr) vigorosa azione rivolta at identificazione et arresto responsabili». Un secondo telegramma venne spedito il giorno dopo dal ministro degli interni, Franco Restivo, democristiano, alle polizie europee: «In questo momento non possediamo alcuna indicazione valida riguardo agli autori della strage, ma indirizziamo i nostri primi sospetti verso i circoli anarchici». Chiaro? Da Roma, infatti, scattò tre giorni dopo l'ordine di fermare Pietro Valpreda e, prima ancora c'era stata la retata degli anarchici milanesi, con incluso Giuseppe Pinelli, che, trattenuto illegalmente, finirà i propri giorni precipitando da una finestra del quarto piano della questura.

Brutto mese quel dicembre, cielo grigio e nebbia. Ancor più brutta la mattina del funerale delle vittime, fredda e buia, con i lampioni accesi in piazza del Duomo prima di mezzogiorno. In più il timore di uno scontro con i fascisti. Due settimane prima, c'erano stati i funerali dell'agente di polizia, Antonio Annarumma, ucciso al termine di una manifestazione di lavoratori, con scontri fra dimostranti e polizia. I fascisti erano intervenuti al funerale massicciamente, urlando minacce e agitando gagliardetti. Mario Capanna che era presente, aveva rischiato il linciaggio, salvato per un pelo da un gruppo di poliziotti. Per questo, quando esco di casa, quella mattina, per recarmi in Duomo per scrivere la cronaca dei funerali per l'Unità, anch'io mi chiedo che cosa possa succedere. Ma alla stazione Lima della Metropolitana ho già la risposta. Lì arrivano i convogli da Sesto san Giovanni, la cittadella operaia, la «Stalingrado della Resistenza», e sono pieni come un uovo di lavoratori in tuta. Bisogna aspettarne parecchi, pri-

ma di poter salire su uno di essi. Quando esco dalla fermata del Duomo, vedo la piazza gremita di operai e di studenti. Di fascisti, neanche l'ombra. La muraglia operaia è invalicabile. Ore e ore aspettano gli operai in quella gelida immensa piazza. Sfolano solo dopo che i furgoni neri con le bare se ne sono andati. Ma poco dopo la mezzanotte di quello stesso giorno muore Pinelli. Il mattino seguente viene arrestato Valpreda, indicato come l'autore della strage. È lui il colpevole, è lui che ha messo la bomba nella Banca dell'Agricoltura. Il questore Marcello Guida non ha dubbi. I responsabili sono Valpreda e Pinelli, anche lui colpevole, che «quando ha visto che la legge lo aveva preso si è tolto la vita».

Di avviso diametralmente opposto, invece, un insegnante veneto democristiano, Guido Lorenzon, grande amico di Giovanni Ventura. Lorenzon, lo stesso giorno dell'arresto di Valpreda, si presenta nell'ufficio del Pm Pietro Calogero per comunicargli che il suo amico Ventura gli ha parlato di bombe in luoghi diversi e pure sui treni, facendogli intendere che anche la strage deve essere addebitata allo stesso gruppo eversivo, chiamato Ordine nuovo, che ha compiuto gli attentati e che fa capo a Franco Freda. È tuttavia l'inchiesta contro gli anarchici, tolta a Milano per essere trasferita a Roma, che va avanti, fino al rinvio a giudizio per strage degli anarchici.

Parallelamente, però, prosegue anche l'indagine giudiziaria, condotta dal Pm Calogero e dal giudice Stiz, che, alla fine del '71, verrà trasferita a Milano, per competenza territoriale e sarà assegnata al giudice Gerardo D'Ambrosio, Pm Emilio Alessandrini. Per loro la matrice fascista della strage è innegabile, come è altrettanto fuori discussione l'aperto coinvolgimento dei servizi segreti. Ma nel pieno della loro attività, nel dicembre del '74, quasi al traguardo dell'accertamento della verità, i magistrati milanesi, su decisione della Cassazione, vengono estromessi dalle indagini.

Ibio Paolucci

Il Punto

Indulto, proposte bloccate dal torpore politico

«Verità e libertà». Un binomio intorno al quale ruoteranno le iniziative milanesi della «Rete Sprigionare» e dei «Compagni Walter Rossi». Manifestazione, il 13 mattina, domani, «per la verità storica e politica sulla strage di piazza Fontana e di tutte le stragi di stato da Ustica a Bologna; perché venga finalmente approvato un provvedimento di amnistia o di indulto che ponga fine al permanere degli effetti della legislatura di emergenza degli anni '70». Ancora, dicono gli organizzatori, «il 12 dicembre è la data giusta per raccogliere in un' unica spinta tre battaglie finora condotte in modo separato. La verità sulle stragi, una soluzione generale per i detenuti politici, la liberazione di Sofri, Bompressi e Pietrostefani». Ma il 12 dicembre è una data cupa, infausta. Anche se da lì bisogna ripartire, da quel giorno, quell'ora, quel minuto preciso in cui si arrestarono gli orologi della Banca dell'Agricoltura. Perché la storia dell'Italia cambiò e nel Paese si determinò una lacerazione profonda.

Ci sono quelli che pensano che dopo Piazza Fontana, il movimento politico fu sbalottato tra estremismo e repressione, terrorismo e legislazione di eccezione. Eppure, non è questo il punto. Non ci aiuterebbe riandare a quel momento tracciando delle consequenzialità ridicole o delle continuità retrospettive. Pietro Folena ha detto di considerare «premature un dibattito a più voci sugli anni Settanta»; Bertinotti e soprattutto Cossutta fanno una autocritica (parziale) considerando chiusa «la rottura del '77». Anche qui, servirebbe davvero una discussione che implicasse una presa di posizione rispetto al passato? Tuttavia. In Italia, negli anni (di piombo) che si sono sgranati dopo Piazza Fontana, un conflitto violento ha coinvolto circa ventimila persone. Non fu guerra civile ma neppure azione marginale di delinquenza politica. Per via delle leggi d'emergenza, negli anni '70-'80, sono stati più di 5000 gli inquisiti per fatti di lotta armata. Oltre 4.200 sono passati per il carcere con l'accusa di «banda armata» o «associazione sovversiva». Di questi, trecento hanno trascorso in carcere meno di 10 anni, oltre 3.100 più di 10 anni, circa 600 più di 15 anni. Totale: oltre 50.000 anni di carcere scontati. Dei 4.200 circa 210 sono ancora parzialmente o totalmente detenuti (170 maschi e 40 femmine) e circa 200 rifugiati, esiliati all'estero.

Detto questo, è vero che una linea sottilissima divide la soluzione giuridica di ciò che accadde dopo quel 12 dicembre dalla soluzione politica dei giorni di piombo. Se il contesto nel quale fu ucciso Calabresi, morì Pinelli, ci furono le bombe di Piazza Fontana era lo stesso, dobbiamo accettare la separazione tra soluzione giuridica oppure insistere sull'unità del periodo?

Naturalmente, tra soluzione giuridica e lettura storica, ce ne corre: impressiona, però, l'inerzia, il torpore politico che blocca la ricerca di soluzioni piccole o grandi le quali pure ricalcano quelle di molte legislature. Senza atti concreti, l'articolo 27 della Costituzione - il recupero di chi ha commesso un reato - resta lettera morta. Anche per la legge sull'ergastolo, tutto fermo. I perdenti, rinchiusi dentro le mura del carcere danno tranquillità? In Italia, la contraddizione sembra non interessare nessuno. E invece. Sia «Le Monde» sia il «Guardian» hanno dedicato pagine a quella che il quotidiano francese ha chiamato «Una ragionevole esigenza di giustizia». C'è un pezzo d'Europa che guarda con molti dubbi a questa immobilità.

Sia chiaro. Non c'è commistione alcuna tra gli autori di stragi e l'indulto. L'indulto (non l'amnistia) consiste in un condono di una parte della pena; la proposta fu avanzata per i delitti di terrorismo più di dieci anni fa, nell'intento di restaurare, passata l'emergenza, equità e uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Quella parte sanguinosa e drammatica della storia di questo Paese è chiusa da decenni; i suoi protagonisti l'hanno ripetuto più volte dichiarandosi sconfitti. Eppure, le proposte di legge (cinque, sette, di più?) giacciono in Commissione Giustizia. E per il miglioramento delle condizioni carcerarie e una riforma del sistema penitenziario, nessun cambiamento di rotta, nessuna modifica sostanziale per una nuova politica della pena, che si prefiguri come non più solo detentiva.

Da un lato, un Parlamento immobile: dall'altro - la manifestazione di Milano lo suggerisce - una difficoltà a seguire l'accelerazione della storia aggrappandosi ai luoghi della memoria - come li chiamerebbe lo storico francese Pierre Nora - con il loro corteo di ambiguità, di celebrazioni tristi, di emozioni per quel residuo di identificazione che risvegliano.

Una commemorazione, dunque, che è di lutto per quel 12 dicembre: testimonianza muta di un tempo altro. Per questo, il messaggio mandato dal Presidente della Repubblica alle Camere - magari per aprire strade a delle sue ipotesi, ad personam - che invitava i parlamentari a muoversi, a agire, era importante. Permetterebbe, se fosse ascoltato, una interpretazione del passato e della verità meno soggetta alle pressioni politiche, all'uso di giornata dei sentimenti, alla gestione (opportunista) dello scacco tragico insito nella lotta armata.

Certo, il lavoro sul passato non è mai concluso ma per lo Stato è un atto di forza, oltre che di generosità e di grandezza, dichiarare chiuso un periodo della nostra storia ormai davvero concluso. Oppure, c'è chi ha paura di separarsi da quel 12 dicembre?

Letizia Paolozzi

Il Ritratto

Ilitch Sanchez detto Carlos



È stato il terrorista più ricercato tra gli anni '70 e '80. Il giallo della sua cattura in Sudan e il prezzo pagato dalla Francia. Viene processato per l'uccisione di tre persone a Parigi

In aula la primula rossa della guerra fredda

DALL'INVIATO

PARIGI. Eccezionale processo a partire da oggi davanti alla Corte d'assise di Parigi. Sul banco degli imputati siederà Carlos, la primula rossa del terrorismo internazionale degli anni '70 e '80. Ha trascorso gli ultimi tre anni nella prigione della Santé, dopo esser stato ceduto dal Sudan alla Francia, anzi all'allora ministro dell'Interno Charles Pasqua. Nell'agosto del '94 passò direttamente, nel corso di una notte, da una villa di Khartoum ad una cella europea. Lo trasportarono gli uomini dei servizi francesi ammanettato mani e piedi, un sacco di juta sulla testa. Si disse all'epoca che il baratto era consistito, da parte francese, nell'offrire al regime sudanese foto satellitari sulle posizioni dei ribelli che operano nel sud del paese. Charles Pasqua negò. Ma la strategia geopolitica francese da quegli anni è stata chiara: con gli islamici di Khartoum, contro gli anglofoni ruandesi e ugandesi. Per dire che una cosa è sicura: i sudanesi non l'hanno consegnato gratis.

Con Carlos faranno irruzione in quell'aula anni recenti ma quasi antichi perché vissuti in un quadro che non c'è più: il confronto est-ovest, la guerra fredda, lo scontro ideologico. Chissà, forse Carlos rimpiange di non esser nato una decina d'anni prima. Avrebbe potuto esser della razza dei Che Guevara e dei Fidel Castro. Invece della rivoluzione, gli toccarono in sorte i suoi brandelli terroristici, la sua bava torbida e scivolosa. Il secolo, quanto a eroi a tutto tondo, aveva già dato. Così oggi si ritrova, a neanche cinquant'anni, a difendersi invocando ragioni politiche che non esistono più, se non in libri di storia che non sono stati ancora scritti. Lo dicono batteglione, ansioso di parlare e argomentare in un'aula di tribunale. L'uomo è sicuramente intelligente e anche colto. Riuscirà a dare al processo una linea unitaria politica, o subirà la patina del tempo e non sarà altro che un assassino in cerca di improbabili giustificazioni? È tutta qui la posta in gioco. E non è cosa dappoco, perché se c'è qualcuno in grado di evocare il «lavoro sporco» di quegli anni è proprio lui, Carlos. Il lavoro suo, ma anche quello dei suoi avversari.

Da lontano, seguiranno il suo processo il vecchio padre José - avvocato comunista - che si è murato nella casa familiare di San Cristobal, a settecento chilometri da Caracas verso le Ande colombiane; l'amatissima madre Elba, separata dal consorte da quasi quarant'anni, che provvede alle spese processuali e alle esigenze (dai sigari alle cravatte) di Carlos; la sua prima moglie Magdalena Kopp, militante tedesca, con la figlia Elbita; i fratelli Vladimir e Lenin (il vero nome di battesimo di Carlos è Ilitch), uomini d'affari, nelle loro ville venezuelane; la giovane e bella Lana, una ragazza giordana che aveva sposato nel '93 con rito islamico e che viveva con lui a Khartoum e della quale si sono perse le tracce. Seguirà il processo anche quel che resta dei suoi «amici», corpuscoli dispersi della galassia filopalestinese degli anni '70, i seguaci di Wali Haddad e Abou Nidal. Non fanno più paura, ma l'ambasciata francese a Caracas in questi giorni è un fertilizio.

«Io sono un rivoluzionario professionale»: questa è sempre stata la carta da visita di Carlos. La rivoluzione l'aveva respirata in casa, quando il padre sognava per lui un destino di liberatore alla Simon Bolivar. Curiosa mistura di usi borghesi e deliri leninisti, quella dei Sanchez. Nel 1966 la madre Elba si separa e s'installa con Ilitch a Londra, che è già swinging e che il ragazzino si beve tutta intera: ragazze, musica, pubs. Abitano nel West End e Ilitch frequenta una scuola privata, come i suoi fratelli. Racconteranno gli insegnanti di un ragazzo serio e studioso, ma che non perdeva un'occasione per proclamare le sue convinzioni rivoluzionarie. A Londra i tre fratelli si fanno però chiamare Ili, Vlad, Lenny, nomi più in sintonia con l'ambiente. Arriva il '68 e il padre vorrebbe scrivere Ilitch alla Sorbona. Ma il Maggio fa troppo disordine. Sarà invece Mosca, all'università Patrice Lumumba che accoglieva volentieri studenti del Terzo Mondo. Al giudice Jean Louis Bruguière, che l'interroga da tre anni in carcere, Carlos ha raccontato di aver preso contatto con il Kgb all'ambasciata sovietica di Londra già allora. Poi si è corretto, ammettendo il contatto ma negando ogni seguito. Vero è che l'avventura moscovita - ricca di sbronze e belle figlie - non durerà a lungo.

Carlos verrà espulso nel giugno del '70 per aver manifestato contro un'ambasciata africana. Il suo appare più come un profilo castro-guevarista che sovietico. Del resto ci tiene: «I venezuelani - dirà al giudice - sono gente fiera. Da noi esiste una tradizione libertaria». Cerca una causa e la trova: sarà quella palestinese, di per sé «antimperialista».

Il battesimo del fuoco sarà vero e cruento: il «settembre nero» del fedayn in Giordania nell'estate del 1970, quando re Hussein decise di sbarazzarsi dei palestinesi che invadevano Amman e i suoi dintorni. Ha raccontato Carlos al giudice: «Fu un vero massacro. Migliaia di morti. Ho combattuto fino al '71, in un avamposto sulle montagne». Testimoni dell'epoca confermano. Fu allora che George Habash volle conoscere questo straniero cuor di leone. Osservò che parlava correntemente quattro o cinque lingue, che era uomo di mondo. Gli disse che non aveva bisogno di lui in Giordania ma fuori, altrove. Fu allora che il militante internazionalista traghettò verso il terrorismo. Tornò a Londra dove si iscrisse alla London School of Economics, viaggiò a Parigi e Amsterdam. Sempre elegante, sempre a suo agio nelle mansarde di studenti come nei grandi alberghi. A Londra in quel periodo l'ambasciatore giordano sfuggì per miracolo ad un attentato e Joseph Edward Sieff, presidente dei grandi magazzini Marks&Spencer e finanziatore d'Israele, ricevette una pallottola in pieno volto che per un soffio non l'ammazzò. Carlos è all'opera. Ai suoi mandanti interessa rompere le uova nel paniere a Henri Kissinger, che a Ginevra ha intavolato discussioni per trovare un compromesso in Medio Oriente.

La gloria, per così dire, irromperà nella vita di Carlos il 21 dicembre del '75 in una Vienna natalizia ammantata di neve. Lì sono riuniti i ministri del petrolio dei primi dieci paesi produttori. Carlos e il suo commando (due tedeschi, un libanese e un palestinese) li sequestrano tutti, dopo aver accoppato tre poliziotti. Gli interessa soprattutto Yamani, il saudita. Chiedono tutto e più di tutto: che non si riconosca lo stato d'Israele, che si rompa ogni negoziato, che si proclami la sovranità araba sulle ricchezze petrolifere... Yamani racconterà di un Carlos sorridente e determinato nel corso dell'operazione. Avranno un Boeing che girerà con il suo incredibile carico per le capitali mediorientali. Il viaggio finirà ad Algeri, dove il commando resterà poi per qualche settimana a farla bella vita. Non avranno ottenuto nulla, salvo un'eccezionale notorietà. Per questo Wadi Haddad rimprovererà a Carlos di aver ceduto al protagonismo, di non aver negoziato abbastanza. Il confronto tra i due avverrà in un campo militare dello Yemen: «Non c'è posto per le prime donne nei miei gruppi d'azione», gli dirà Waddad. Ma la consacrazione è avvenuta, è irreversibile. Per Carlos e i suoi si aprono tutte le porte mediorientali. Sono degli eroi, malgrado Arafat li abbia definiti «agenti dell'imperialismo e del sionismo». L'amico tedesco di Carlos, Hans Joachim Klein, dirà poi che erano diventati «i jet set managers del terrorismo internazionale».

Verranno poi gli anni delle peregrinazioni presso i servizi rumeni, ungheresi, tedeschi dell'est. Markus Wolf, il capo della Stasi, gli darà ospitalità ma con diffidenza. Considera Carlos «un gatto selvatico». Nel '79 i francesi arrestano a Parigi la sua compagna, Magdalena Kopp. Braccio di ferro con la Francia, attentati a Parigi e Marsiglia. Mitterrand dirà: «Questa storia d'amore tra Carlos e la Kopp ci costerà cara». Altre azioni in Medio Oriente, in Israele, a Berlino. Carlos è l'uomo più ricercato del mondo. L'89 lo trova in Siria, ma tutto ormai gli crolla intorno. Non c'è più il Muro, e da un pezzo Israele ed Egitto si parlano. Approda in Sudan, ma il Sudan lo vende ai francesi. Da oggi sarà processato per aver ammazzato, nel '75 a Parigi, due agenti dei servizi francesi e un libanese che l'aveva tradito. Il suo legale, avvocato Coutant-Peyre, dice che Carlos «dirà cose che faranno male». I due morti dei servizi, che in teoria stavano per arrestarlo, erano infatti curiosamente disarmati. E i francesi, si sa, ebbero in quegli anni una «politica araba» che Israele non apprezzava. Il gatto selvatico potrà ancora graffiare, ma senza far troppo male. Ha sempre un decennio di ritardo.

Gianni Marsilli

Venerdì 12 dicembre 1997

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

CONVEGNO ANPI

A Napoli il '900 «delle donne»

Patrocinato dal Capo dello Stato e del ministero delle Pari Opportunità comincia, questa mattina, il convegno «Il 900 delle donne: resistenza, costituzione, democrazia», organizzato dai coordinamenti femminili delle associazioni Anpi, Fiap, Fivl, Aned e dal Comitato nazionale per le celebrazioni del cinquantennale della Repubblica della Costituzione. I lavori - presso l'aula «Pietro Piovani» della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli - verranno aperti dal sindaco della città, Antonio Bassolino. Sarà un «percorso della storia e della memoria», per ribadire il ruolo di protagonista che la donna ha avuto, specialmente durante gli anni della Resistenza, nel secolo che ci stiamo lasciando alle spalle. Sono previsti gli interventi di studiosi, politici e, soprattutto, di alcune delle donne che hanno scritto un pezzo importante di storia del nostro Paese: tra le altre Tina Anselmi, Mirella Allasio (giornalista, del consiglio nazionale dell'Anpi), Annarita Buttafuoco (presidente dell'Unione femminile nazionale), Nadia Spano (già componente dell'Assemblea Costituente), Giglia Tedesco.

STUDIO A LONDRA

Si deve a un gene il senso materno?

Uno studio condotto su topi di laboratorio ha indotto alcuni ricercatori ad avanzare l'ipotesi che lo scarso senso materno di alcune puerpere nei confronti dei neonati potrebbe dipendere dall'assenza di un gene responsabile della produzione della norepinefrina, un neurotrasmettitore normalmente prodotto al momento del parto. Il settimanale britannico «New Scientist» ha pubblicato i risultati della ricerca condotta sulle cavié da Stephen Thomas e Richard Palmiter, dell'Università dello stato di Washington. Gli studi rivelano che la mortalità nei topi parторiti da madri sprovviste del gene, è pari al 65%. I ricercatori hanno notato comportamenti inusuali nelle femmine prive di tale neurotrasmettitore: la maggior parte non libera i piccoli della placenta e non sottopone i neonati alle normali attenzioni materne che seguono il parto. I ricercatori sono riusciti ad ottenere artificialmente la produzione di norepinefrina nei topi-mamma iniettando al momento del parto un farmaco, il DOPS, che nel cervello si trasforma in norepinefrina, restituendo permanentemente ai topi il senso materno e aumentando la percentuale di topolini sopravvissuti al parto fino all'85%.

Bologna, proposta-shock del Questore. Don Benzi: «Sono allibito, così si aiuta il racket»

Per tutelare le immigrate legalizzare la prostituzione?

Un convegno analizza i buoni risultati del progetto che finanzia aiuti alle «luciole». Le «case rifugio» per chi vuole smettere. Il rischio che la nuova legge sull'immigrazione peggiori la situazione.

BOLOGNA. In camper, a bordo di piccoli bus o tutt'al più in auto, percorrono ogni notte le strade della prostituzione per avvicinare le ragazze e offrire loro una possibilità di riscatto o quantomeno un aiuto a rischiare meno la salute. Le prime esperienze del genere iniziarono, ormai oltre un anno fa, a Bologna e Modena per scelta dei Comuni che coinvolsero aziende Usl, operatori pubblici e volontari. Quindi, sulla spinta di un progetto regionale, l'unico in Italia, denominato «Oltre la strada», anche a Imola, Ferrara, Rimini e in tutti i maggiori centri dell'Emilia Romagna, équipes formate da educatori, mediatrici culturali, ex prostitute che contribuiscono a favorire l'instaurarsi di un clima di fiducia, contattano le «luciole» che, secondo stime delle Questure, sarebbero almeno 500, per la quasi totalità provenienti dall'Est Europa e dall'Africa centrale, il più delle volte vittime di racket violenti. La Regione, in particolare l'assessorato ai servizi sociali retto da Gianluca Borghi, finora ha finanziato il progetto con un miliardo al quale vanno sommati i finanziamenti dei Comuni, altri 350 milioni, che danno gambe a progetti locali sempre centrati su: prevenzione, riduzione del danno, accoglienza, formazione lavoro. «Oltre a dare informazioni su come evitare il rischio di malattie e trasmissioni sessuali, a cominciare dall'Aids - dice il dottor Vincenzo Castelli, pedagogo e consulente della Regione - offriamo anche la possibilità di abbandonare il mestiere a quant'lo desiderano. Scelta indubbiamente rischiosa, ma praticata sempre più spesso. Solo a Bologna lo chiedono ogni anno almeno 30/40 donne, un quarto di quelle che si stima "esercitano" in strada. In tutte le principali città abbiamo appartamenti, o "case di fuga", come le chiamiamo noi, dove le ragazze possono rifugiarsi e rimanere uno, due mesi, spesso dopo aver denunciato i loro sfruttatori. In seguito c'è il tentativo di reinserimento sociale. Molte, grazie a specifiche "borse lavoro" apprendono mestieri quali colf o assistenti di handicappati, che purtroppo troveranno solo a prezzo di grandi difficoltà perché i permessi di soggiorno alle vittime di violenza non aprono automaticamente le porte dell'occupazione».

Per tracciare un bilancio del primo anno ufficiale di vita del progetto, ieri nel capoluogo emiliano si è tenuto un seminario. Il questore di Bologna Aldo Gianni ha lanciato una proposta-shock: «Il progetto della Regione rischia di essere ridimensionato dalla nuova legge sull'immigrazione che con i clandestini sarà più severa ma non farà scomparire la prostituzione. Perché allora non regolamentare la prostituzione dando un riconoscimento giuridico al rapporto di lavoro prostituta-cliente? Se si trovasse il percorso giuridico per consentire alle prostitute di restare legalmente in Italia, disciplinandole la loro professione e magari anche i luoghi in cui la esercitano, anche per loro scatterebbero redditi e sicurezza e ricevatrice fiscale. Ma soprattutto le forze dell'ordine sarebbero in grado di tutelare di più e meglio le "luciole" che subiscono violenza dai loro sfruttatori». L'idea è accolta con prudenza dall'assessore Borghi: «È uno scenario possibile ma andrà verificato». Ben più aspra invece la reazione di don Oreste Benzi responsabile dell'associazione riminese di accoglienza «Papa Giovanni XXX», da anni impegnato sul fronte del riscatto delle prostitute immigrate: «Sono sbalordito e addolorato. Quella proposta significherebbe legalizzare la tratta delle schiave gestita da un racket feroce». «In risposta a iniziative simili - ha proseguito - abbiamo chiesto al relatore della legge sull'immigrazione che il testo venga modificato perché le prostitute immigrate non siano equiparate ai clandestini, e si preveda per quelle che riescono ad abbandonare la strada il permesso di soggiorno con diritto al lavoro».

Per tracciare un bilancio del primo anno ufficiale di vita del progetto, ieri nel capoluogo emiliano si è tenuto un seminario. Il questore di Bologna Aldo Gianni ha lanciato una proposta-shock: «Il progetto della Regione rischia di essere ridimensionato dalla nuova legge sull'immigrazione che con i clandestini sarà più severa ma non farà scomparire la prostituzione. Perché allora non regolamentare la prostituzione dando un riconoscimento giuridico al rapporto di lavoro prostituta-cliente? Se si trovasse il percorso giuridico per consentire alle prostitute di restare legalmente in Italia, disciplinandole la loro professione e magari anche i luoghi in cui la esercitano, anche per loro scatterebbero redditi e sicurezza e ricevatrice fiscale. Ma soprattutto le forze dell'ordine sarebbero in grado di tutelare di più e meglio le "luciole" che subiscono violenza dai loro sfruttatori». L'idea è accolta con prudenza dall'assessore Borghi: «È uno scenario possibile ma andrà verificato». Ben più aspra invece la reazione di don Oreste Benzi responsabile dell'associazione riminese di accoglienza «Papa Giovanni XXX», da anni impegnato sul fronte del riscatto delle prostitute immigrate: «Sono sbalordito e addolorato. Quella proposta significherebbe legalizzare la tratta delle schiave gestita da un racket feroce». «In risposta a iniziative simili - ha proseguito - abbiamo chiesto al relatore della legge sull'immigrazione che il testo venga modificato perché le prostitute immigrate non siano equiparate ai clandestini, e si preveda per quelle che riescono ad abbandonare la strada il permesso di soggiorno con diritto al lavoro».

prostituzione dando un riconoscimento giuridico al rapporto di lavoro prostituta-cliente? Se si trovasse il percorso giuridico per consentire alle prostitute di restare legalmente in Italia, disciplinandole la loro professione e magari anche i luoghi in cui la esercitano, anche per loro scatterebbero redditi e sicurezza e ricevatrice fiscale. Ma soprattutto le forze dell'ordine sarebbero in grado di tutelare di più e meglio le "luciole" che subiscono violenza dai loro sfruttatori». L'idea è accolta con prudenza dall'assessore Borghi: «È uno scenario possibile ma andrà verificato». Ben più aspra invece la reazione di don Oreste Benzi responsabile dell'associazione riminese di accoglienza «Papa Giovanni XXX», da anni impegnato sul fronte del riscatto delle prostitute immigrate: «Sono sbalordito e addolorato. Quella proposta significherebbe legalizzare la tratta delle schiave gestita da un racket feroce». «In risposta a iniziative simili - ha proseguito - abbiamo chiesto al relatore della legge sull'immigrazione che il testo venga modificato perché le prostitute immigrate non siano equiparate ai clandestini, e si preveda per quelle che riescono ad abbandonare la strada il permesso di soggiorno con diritto al lavoro».

Sergio Ventura

Utah: case per mormoni poligami

Sorgono in Utah, lo stato americano ad alta concentrazione di mormoni, le prime case al mondo progettate espressamente per mariti poligami, che possono ospitare le varie mogli, con annessi bambini. In osservanza ai costumi poligami dei mormoni più fondamentalisti - costumi illegali ma tollerati - fiorisce nello stato un'architettura residenziale pensata per queste famiglie particolari. Vista da fuori, la casa di Rocky Baker, 60 km a sud di Salt Lake City, sembra un piccolo motel: conta 10 stanze da letto, due cucine, due stanze per cambiare e lavare neonati, due stanze per lavatrici ed asciugatrici. Baker ha due mogli e 13 figli.

A Roma si presenta il rapporto dell'Acnur. L'Onu assiste 22 milioni di persone

Donne rifugiate ruandesi o bosniache Ecco tutte le persecuzioni legate al sesso

5000 ruandesi vittime di stupro hanno avuto un bambino. A Kigali l'Alto commissariato ha creato una scuola di sartoria per vedove. A Goradze la «banca delle mucche». Sei le forme principali di maltrattamento.

ROMA. Finita la guerra fredda sono cominciate le guerre calde. Dalla Bosnia al Ruanda, sono esplosi conflitti devastanti con il loro tragico corollario. Quando le armi tacciono restano la fiumana di profughi, i campi di raccolta, le fosse comuni. L'Alto commissariato per i profughi dell'Onu assiste 22 milioni di persone nel mondo. La metà circa è ospitata nei campi di raccolta sparsi nel mondo, ma sono milioni gli apolidi, i perseguitati in fuga dagli aguzzini delle dittature, i «rimpatriati» che vivono grazie alla «carità» internazionale.

Il rapporto dell'Acnur «I rifugiati nel mondo» che sarà presentato stamattina a Roma (e nel mondo) fotografa meticolosamente le spaventose eredità dei conflitti. E nelle società martoriata dalla guerra sono le donne a pagare il prezzo più alto, in Bosnia e Ruanda ad esempio. L'Onu calcola che circa 5000 donne ruandesi, vittime di stupro, abbiamo avuto un bambino. L'Alto commissariato, dallo scorso anno, finanzia numerose attività in Ruanda, dalla fabbricazione di laterizi, ad una scuola di sartoria per le vedove nella prefettura di

Umutara e di Kigali, e un programma di assistenza per le famiglie che hanno adottato bambini rimasti orfani. Secondo il diritto consuetudinario, le donne non possono ereditare né terre né immobili e non possono intraprendere attività commerciali senza il consenso del coniuge; l'Onu quindi intende favorire una revisione delle leggi per permettere alle donne ruandesi di avviare attività. In Bosnia, l'Alto commissariato favorisce non solo progetti di orientamento e riabilitazione psicosociale, ma offre alle donne consulenza giuridica su temi quali il diritto di proprietà, l'occupazione, la pensione e il diritto di famiglia, importantissimi dal momento che la guerra ha colpito i casi di violenza domestica.

A Goradze è stata creata la «banca delle mucche». Quaranta donne bosniache hanno ricevuto un mucca; dovranno consegnare alla «banca» il primo vitellino, ma possono tenere quelli successivi. In tal mondo è stata avviata un'attività lattiera-casearia. Un'iniziativa analoga verrà avviata in Croazia e gli esperti dicono che potrebbe essere riprodotta anche in altre

realtà devastate dalla guerra. Discriminazioni e persecuzioni sono legate al sesso e avvengono non solo nel contesto delle guerre. Ma neppure la Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 sui rifugiati menziona esplicitamente le persecuzioni legate al sesso.

La persecuzione basata sul sesso - spiega il rapporto Acnur - assume sei forme principali. La prima è il maltrattamento brutale e disumano motivato dalla «trasgressione delle norme della società». Un caso è, ad esempio, quello della vittima di uno stupro minacciata di essere processata per adulterio. La seconda è la violenza sessuale come accaduto in Bosnia dove lo stupro «è stato sistematicamente utilizzato come arma di guerra». La terza forma è la mutilazione e l'escissione degli organi genitali femminili. Quando la mutilazione viene imposta la donna che ne è vittima può chiedere il riconoscimento dello status di rifugiato. La quarta forma è il controllo delle nascite; l'Onu riconosce agli stati il diritto a pianificare ma «non in modo discriminatorio» esula la base delle risoluzioni della confere

enza del Cairo (1994) tutela però ogni coppia e ogni individuo che debbono poter «prendere le decisioni che riguardano la procreazione senza subire discriminazioni, coercizioni e violenze». L'adesione alle politiche di pianificazione - afferma il rapporto - va ottenuta con la «persuasione». Nei casi di aborto forzato o sterilizzazione obbligatoria l'Onu ravvisa la «persecuzione». Anche l'omosessualità viene punita in alcuni paesi e ciò costituisce appunto un'altra forma di persecuzione. Solo pochi paesi riconoscono infine a chi ha subito «violenza domestica» lo status di rifugiato e solo alcuni paesi (Stati Uniti, Canada, Australia) hanno varato misure che inseriscono anche le persecuzioni sessuali tra i requisiti che consentono l'asilo. Il rapporto dell'Acnur sarà presentato stamattina nella sala del Carrocci del Campidoglio. Interverranno Staffan de Mistura, direttore del centro informazioni Onu di Roma, Luigi Manconi dei Verdi e l'assessore del comune di Roma Amedeo Piva.

Toni Fontana

Contro Senso



Ahi ah!
Ho una formica nel computer

GAIA DE BEAUMONT

Ero preoccupata d'avere una formica nel computer. Credevo d'aver visto un insetto che strisciava nel posto dove di solito si trova il floppy disk. Senza contare che le formiche non sono proprio delle creature solitarie. Non ci avrei fatto caso se il mio computer non avesse sviluppato «Disk Error 31». Eccone i sintomi: quando tentavo di registrare quanto era stato scritto, si cancellava tutto. Mi rendo conto che al mondo esistono ben altri problemi molto più gravi che «Disk Error 31», ma voglio solo raccontare quanto possa irritare e dare fastidio. Ho provato a capire la natura dello sbaglio. Se esisteva qualcuno che aveva fatto la fatica di numerare tutti gli errori possibili, il numero 31 si riferiva per forza a qualcosa. Forse avrei trovato la riga che diceva: «Disk Error 29: Perdita definitiva di qualsiasi contatto con l'informatica». Poi «Disk Error 30: Ha, ha, è stato solo uno scherzetto infame da parte della Ditta in Korea!» Dopo, finalmente, sarei stata in grado d'identificare «Disk Error 31: Insetti di vario genere nel sistema».

Il fatto è che una nota del genere non esisteva, e se esisteva, non l'ho trovata. Il passo successivo sarebbe stato d'andare al negozio dove i tecnici dell'hardware avrebbero diagnosticato che dipendeva dal software e viceversa. Se avessi avuto la forza d'interpellare un terzo interlocutore mi avrebbe detto - di sicuro - che era l'hardware che tentava di comunicare un dato importantissimo al software e viceversa. Dopo qualche ora avevo smesso di cercare. Ripetendo invece la frase all'infinito, come fanno gli ubriachi per la strada o in metropolitana, avevo scritto «Quale sarà l'errore numero uno? Una formica che passeggia sul 31». Finalmente un tecnico geniale lo ha riparato. Per non sbagliare, ha rimpiazzato tutto quanto c'era all'interno. Mi ha riferito, andandosene, che uno dei pezzi rimossi conteneva «Disk Error 31». Né lui né io sappiamo quale fosse. Poi mi è venuta un'idea. Ho preso tutti gli elementi sostituiti e li ho appoggiati sul tavolo della cucina, al buio. Dopo mezz'ora, ho acceso la luce per vedere se trovavo una colonia d'insetti in fila sul pavimento. No. Niente formiche, niente «Disk Error», nessuna spiegazione. Non saprò mai cos'era successo.

Pari e Dispari



I piccioni
Razzisti gelosi
smalizziati
sessualmente

GABRIELE SALARI

Sei proprio un piccione, si dice di qualcuno che non mostra particolare acutezza. Due piccioncini sono invece due innamorati persi, con la testa tra le nuvole. Immagini entrambe false. I piccioni, ci dicono recenti studi etologici, sono sessualmente assai smalizziati e la femmina è tra le più emancipate nel regno animale. È lei che sceglie il partner, dopo un lungo corteggiamento. La scelta cade sul maschio che ricorda più da vicino la madre o il padre. Come dire, i colombi sono razzisti e non accettano i connubi misti, niente sesso tra piccioni grigi e piccioni marroini. La scoperta più sorprendente, però, viene dalla strategia messa in atto dal maschio per impedire le scappatelle della consorte. Niente cinture di castità o passerotti detective alle calcagna della malcapitata, ma un piccione che segue passo passo un altro, con evidente movimento ondulatorio del collo. È il maschio che tampona la femmina per evitare che se la svigni con il primo che svolazza. È la natura che impone al maschio questo comportamento se vuole perpetuare i suoi caratteri e trasmetterli ai figli. I piccioni amano la città ed i monumenti come l'uomo e si riproducono a più non posso. «Stefi, amore, se continui a dar loro da mangiare, contribuirai anche tu al loro boom demografico», mi sono trovato a dire a Firenze, a Piazza Santa Maria Novella. Ed ho preso «due piccioni con una fava»: ho perso la possibilità di starmi zitto per una volta ed ho tolto materiale di studio ai biologi, che a Modena come a Roma stanno sperimentando un nuovo anticoncezionale. I piccioni ci cascano, assumendolo involontariamente. Come piccioni.



IL PIU' AMATO DAGLI ITALIANI

due film straordinari per ricordare Marcello Mastroianni



MATRIMONIO ALL'ITALIANA
Girato nel '64, è uno dei film di maggior successo di Vittorio De Sica. L'indimenticabile Filomena Marturano creata da Eduardo al servizio di una fantastica coppia di attori: Sophia e Marcello.

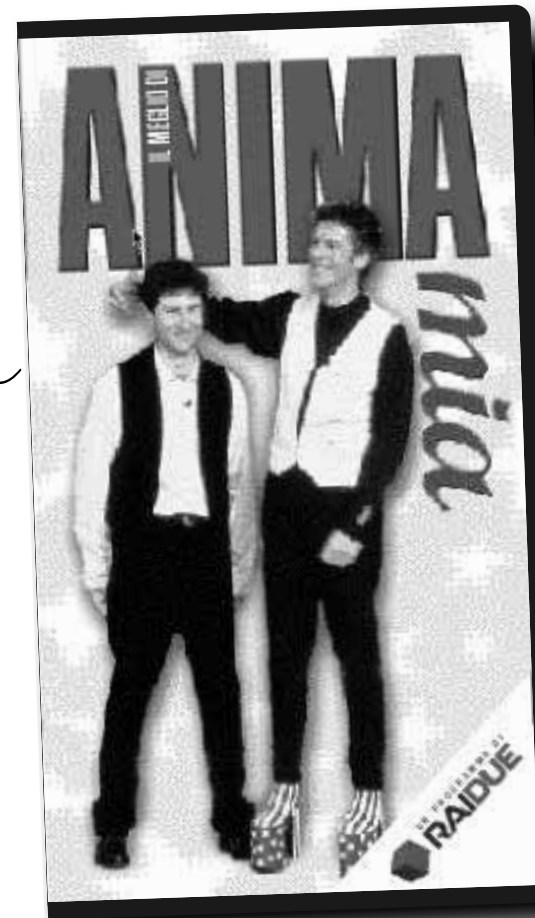
Videocassetta e fascicolo L. 9.000



DIVORZIO ALL'ITALIANA
Il capolavoro di Germi, vincitore della Palma d'oro a Cannes e di un Oscar nel '61. Il barone Fefé Cefalù si innamora della giovane cugina, Stafania Sandrelli, e spinge la moglie tra le braccia di un vecchio spasimante per poterla uccidere. I tic del barone e la grande prova di Marcello diventano un successo internazionale.

Videocassetta e fascicolo in edicola dal 13 a L. 7.000

Quest'anno a Natale fate un regalo speciale.



ANIMA MIA
Il meglio della
trasmissione
televisiva
condotta da
Fabio Fazio
e Claudio
Baglioni.
Un viaggio
struggente,
sentimentale
e divertente nei
mitici anni '70.
Videocassetta
20.000 lire



GIGI PROIETTI
A me gli occhi please
Una chitarra, un
baule, sei amici
orchestrali e un unico
mattatore, Gigi
Proietti. Uno
spettacolo ipnotico,
ricchissimo di
trovate, di battute e
vecchi numeri di
varietà, che ha
decretato il successo
dell'attore romano.
Videocassetta
18.000 lire



IL MOSTRO
di Roberto Benigni
Il film più cattivo del
comico toscano.
Con le sue battute
Benigni uccide tutti i
record d'incassi e
fa morire dal ridere
milioni di spettatori
Videocassetta
15.000 lire



ISRAELE
Il secondo album
della brava cantante israeliana
Yosefa.
Un disco ricco di sentimento
e di calore che fonde i ritmi
tradizionali dello Yemen e del
Marocco, con influssi e tendenze
più recenti: hip, hop, rap, ambient
music e percussioni africane.
Cd audio 16.000 lire



MONDO MORDILLO
La prima pirotecnica antologia
multimediale di uno dei più
amati umoristi del nostro
tempo: un viaggio quasi fisico
nell'universo esilarante e
surreale di Mordillo, ricchissimo
di giochi interattivi, storie
divertenti e 35 cartoni animati.
cd rom per PC e MAC 30.000 lire



regali di Natale nelle migliori edicole